IL POEMA SACRO

DELLO STESSO AUTORE

Storia del Poema Sacro, dalle origini a Dante e a' tempi nostri. *(Opera inedita, da pubblicare in più volumi.)*

L'Ombra di Dante, Visione romantica. In-16°, pp. 158, L. 5.

Il Panteon, Origini del Cristianesimo. In-8° gr., pp. 408, L. 20.

Le Perle della Bibbia, Il Cantico dei Cantici e l'Ecclesiaste. In-8°, pagine 161, L. 12.

Gli Italiani in Russia e in Siberia, Lettere e documenti. In-8° gr., pp. 182, L. 10.

Eva, Mistero drammatico. In-8°, pp. 115, L. 5.

Pia de' Tolomei, Dramma romantico. In 8°, pp. 202, L. 6.

Bellosguardo a Firenze, Memorie storiche e letterarie. In-4°, con 8 fototipie e un autografo di Galileo, L. 10.

La Genesi, con Discussioni critiche, capp. I-XI. In-8° gr., pp. XXXVI-326.

Le Profezie d'Isaia, tradotte e commentate. In-8° gr., pp. LIII-302.

I Salmi, tradotti dal testo originale e commentati. Seconda edizione. In-16°, pp. XXXII-448.

Storia dei Salmi e dell'Idea messianica. In-8° gr., pp. 141.

Il Nuovo Testamento, tradotto e annotato. I° *I Vangeli*. In-16, pp. LII-391.

La Bibbia nella Storia d'Italia. In-8°, pp. 43.

La «Legenda Trium Sociorum», Nuovi studi sulle fonti biografiche di san Francesco d'Assisi. In-8°, pp. 139.

La «Leggenda antica». Nuova fonte biografica di san Francesco d'Assisi, tratta da un codice vaticano. In-8°, pp. XXXII-184.

Le Mistiche Nozze di san Francesco e Madonna Povertà, Allegoria francescana del sec. XIII, edita in un teste del Trecento. In-16°, pagine XXIV-69.

Per la Manciuria a Pechino, Racconto di viaggio. In-16°, pp. 360.

La Crisi odierna del Cattolicismo in Germania. In-8°, pp. 99.

La Religione come Scienza storica, Principii di una Scienza della Religione. In-8°, pp. 73.

Essenza e caratteri della Religione. In-8°, pp. 18.

I Miti babilonesi e le origini della Gnosi. In-8° gr., pp. 43.

L'Idea di Rinascita nella Storia delle Religioni. In-8° gr., pp. 12.

La Statistica delle Religioni. In-8° gr., pp. 14.

La Protezione degli animali e la pietà cristiana. In-8°, pp. 47.

SALVATORE MINOCCHI

IL POEMA SACRO

GUIDA STORICO-RELIGIOSA ALLA *DIVINA COMMEDIA*

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1937

PENSIERI

SACRI A UN' ANIMA BEATA

AI MIEI SCOLARI

Vi ricordate? Era il 28 dello scorso maggio. Il giorno prima avevo scritto l'ultima pagina della mia « Storia del Poema Sacro »; e volli dare innanzi tutto a voi la notizia dell'opera, compiuta dopo ventidue anni di lavoro. Abituato ai complimenti soliti di colleghi ed amici, niente altro mi attendevo da voi, spensierati e distratti, che un sorriso di compiacenza, il lieto atteggiamento della vostra forte e bella gioventù. E invece tutti insieme prorompeste in un lungo ed affettuoso applauso. Lo rammenterò sempre. Eravate, in quell'Aula pisana, più di cinquanta. Ma son certo che, se gli altri cinquanta inscritti e più fossero stati presenti, non trattenuti dal pensiero di dovere prepararsi agli esami, anch'essi avrebbero applaudito. Ci eravamo compresi. Avevate per me affetto vero: come a un maestro.

Da più anni, la « Storia del Poema Sacro » era il tesoro onde per voi traevo i corsi utili alla vostra educazione spirituale; e, prossimo ora al termine, pensai l'anno passato di presentarvi, a dir così, una sintesi di tutta l'opera: con voi studiando la ideale e storica formazione della « Divina Commedia », considerata nella

luce delle più insigni religioni: dalle origini a Dante. Voi sapete — quelli tra voi che l'anno scorso frequentarono le esercitazioni di « seminario » sulla poesia di Shelley — che la mia « Storia » non si arresta a Dante; ma continua fino al Goethe e a Victor Hugo. Perchè essa ha dovuto pur raggiungere nel « Fausto » e finalmente nella « Légende des Siècles » le ultime propagini del Poema dell'Anima, iniziato in Babilonia, per lo meno quattromila anni fa, con l'Epos leggendario dell'eroe Gilgames e a vicenda con quello mitico della Cosmogonia babilonese. Ma la « Divina Commedia » ne era stata la prima ispiratrice. Conveniva fermarsi a contemplare il suo celestiale splendore.

Promisi che delle mie lezioni vi avrei dato un sunto preciso, anche se breve; tale da saziare alcun po' la vostra sete di apprendere, il desiderio vostro di conoscere più da vicino quel che su Dante e il suo poema non si suol dire nè insegnare: ed è necessario a sapersi, per comprenderne lo spirito profondo. E questo è il libro piccolo che vi ho promesso: utile, non ne dubito, a quelli pure tra di voi che negli anni decorsi hanno voluto seguirmi; e si ricordano di me, voi lo sapete bene, con singolare affetto. Preparandolo, ho pensato anche a loro; e l'offro a tutti come buona memoria delle ore di pio raccoglimento fino ad oggi passate insieme.

Solamente, come feci in iscuola, ho qui da aggiungere un consiglio. Studiate Dante. Ma evitate il pericolo di perdervi dietro all'Ombra di Dante; in quella selva di medioevali errori, in cui sogliono tanti facilmente smarrirsi: e da Medusa sono fatti statue di pietra, senza speranza più di giungere fino a Beatrice in Paradiso. Questa « Ombra di Dante » ve l'ho data a conoscere; non

la dimenticate. Non è facile riconoscerla subito: e perciò vi feci, a vostra domanda, accorti; ed offrii sufficienti spiegazioni. Non ci avevo pensato quando, occorrendo il sesto centenario dalla morte del Poeta, ebbi a svelarla. Anche di questo vi son grato. Vostro

Firenze, 8 gennaio 1937-XV.

SALVATORE MINOCCHI.

I

INTRODUZIONE.

Le quattro religioni del Medioevo. — L'idea cristiana in Dante. — La scienza nuova delle religioni. — Metodo del presente lavoro.

Dante può dirsi abbia intravisto la importanza universale del Poema Sacro, affermando che ad esso aveva « posto mano e cielo e terra ». Egli intuiva e comprendeva oscuramente che nell'opera sua, rifiesso del sapere medioevale, affluivano tutte le correnti del pensiero che la civiltà greca e romana e il cristianesimo avevano riunite insieme, anche se occulte o ben difficilmente attingibili. Noi però possediamo una più vasta e definita scienza della storia dei popoli civili; tale che ben possiamo delineare, con assai maggior chiarezza e precisione, lo svolgimento graduale della coscienza religiosa, dalle origini sue al Medioevo, quale nell'opera grandiosa dell'Alighieri conseguì il suo termine spirituale.

Poichè Dante ebbe idea, se mai, di poche religioni: del paganesimo greco-romano, del giudaismo, del cristianesimo, dell'islamismo. Quale distanza dalle conoscenze nostre, tanto più ricche e determinate! E nondimeno quali e quanti rapporti ha la « Divina Commedia »

con quelle stesse religioni che il poeta ignorò; quanti richiami il Poema Sacro desta nell'animo d'un lettore odierno, che coltivi gli studi religiosi. E quindi appare utile, per la più esatta comprensione del « gran lavoro », offrire succintamente i resultati delle ricerche nostre circa l'alto soggetto.

Dante partecipò l'idea comune al Medioevo, intorno alla religione. La rivelazione divina della verità assoluta e immutabile erasi conservata solamente nel popolo di Israele, dalla Provvidenza eletto ad essere informato dallo Spirito religioso, che doveva poi diffondersi nel mondo intero per via del cristianesimo. Gli altri popoli tutti, decorrendo i secoli, eransi allontanati dalla prima verità, e l'avevano falsata con le loro religioni. E sin gli Ebrei erano colpevoli di aver deteriorato la iniziale purità della legge divina; onde, allo scopo di ricondurla al primigenio suo splendore, apparvero i profeti. Essi annunziarono, in pari tempo, l'avvento di Gesù Figlio di Dio, discendente dal cielo a rinnovare nel genere umano la prisca fede, e redimerlo con la dottrina e la passione e morte dalla servitù del peccato. E Gesù Cristo morendo aveva liberato dall'Inferno i giusti dell'antichità, ebrei e qualcuno pagano. E con la sua resurrezione aveva ad essi ed ai cristiani tutti riaperto il Paradiso, chiuso dopo il peccato originale; e aveva data a' suoi fedeli in grazia la vita eterna.

Questo concetto semplicissimo delle origini e dello svolgimento storico della religione deve essere tenuto presente, per seguire l'andamento generale del poema. Un'idea, però, che venga a coordinare le religioni tutte logicamente in una costruzione scientifica, tale da fondere in armonica unità le più diverse manifestazioni

dello Spirito religioso nella vita dei popoli, non contrasta perciò e non si oppone di necessità alle ovvie rappresentazioni del pensiero dantesco. Anche per noi, la religione ha nello Spirito assoluto le profonde radici. È l'espressione di intrinseche esigenze della coscienza. Ha per sua naturale ed inesausta sorgente il sentimento. La sua dottrina è rivelazione del mistero; a cui la fede corrisponde, viva e operosa. Eterna per essenza, verità giustizia amore, ha, come ogni altra forma della pura attività spirituale, un riflesso nella storia: ed è la storia dell'idea di Dio, onde s'irradia e a cui si ricongiunge finalmente lo spirito creato.

Soltanto, nel procedere espositivo, direi meglio nel metodo, la rappresentazione religiosa del Divino nella storia dei popoli distinguesi da quella propriamente scientifica; fondata sulle esigenze di un concetto derivato dall'esperienza, cioè dalle indagini etnologiche, archeologiche, documentarie. Conosciamo le religioni antiche, illuminate da una ricca messe di monumenti letterari. Ma certamente furono precedute da forme positive di religiosità più semplici, remote nella preistoria; alle quali può attribuirsi il nome di religione primitiva. Quali credenze, quali riti ebbe la religione primitiva? Non lo sappiamo; è preistoria. Ma abbiamo un punto di riferimento, se anche imperfettissimo, fallace, anzi ingannevole: sono le religioni così dette — e noi diciamo pseudo-religioni — dei popoli inferiori.

In mancanza cioè di più precise informazioni, conoscendo i rapporti che intercedono fra i popoli selvaggi e quelli storici anche più antichi, noi possiamo delineare a sufficienza lo svolgimento dell'idea di Dio nella storia, dalle origini sue fino alle ultime derivazioni del cristia-

nesimo. E qui ci distinguiamo recisamente da coloro, fra i cultori di scienze religiose, per i quali non è la religione un fatto spirituale autonomo od avente un valore assoluto; ma il prodotto esclusivo di esigenze o contingenze psicologiche e sociali.

L'importanza di tale distinzione e opposizione rilevasi da ciò: che mentre noi ricerchiamo l'essenza innanzi tutto della religione e la sua verità nelle più splendide sue testimonianze, nei discorsi del Budda, nei solenni canti di Zoroastro, nelle pagine del Corano, e soprattutto nel Vangelo, i seguaci dell'opinione avversa ne studiano le forme più « pure » tra i selvaggi australiani o nelle misere superstizioni delle plebi. Noi rintracciamo nella storia della civiltà un procedere del sentimento religioso verso ognor più sublimi rappresentazioni del Divino, in guisa analoga a quel che soglion fare gli studiosi di filosofia e dell'arte; quelli vedono invece nelle religioni superiori un elemento persistente di barbarie, che forse un dì la civiltà potrà o dovrebbe almeno darsi cura di eliminare [1].

Ciò premesso, crediamo che il lettore vorrà seguirci fiduciosamente nel viaggio che in queste brevi pagine dobbiamo imprendere, seguendo le vestigia di Dante. Innanzi tutto, attraverseremo quella « selva selvaggia e aspra e forte », a cui la scienza odierna dà troppa più attenzione che non meriti; e son le religioni dei popoli inferiori. Dimostreremo poi, quanto basta allo scopo, le successive religioni storiche: dapprima le più

---

[1] La dimostrazione di quanto affermo è ne' miei scritti: *Essenza e caratteri della Religione*; *La Religione come Scienza storica*; *La Statistica delle Religioni*, ecc.

semplici, o involute in un concetto naturale; cioè quelle più antiche, Semitiche od affini: Babilonese-assira e Egizia. Seguiranno le religioni superiori, tendenti ad una eccelsa spiritualità, che si dicono Arie; cioè la Indiana brahmanico-buddista e particolarmente quella Iranica o mazdea. Le religioni della Grecia e di Roma fanno parte del gruppo Ario, se vogliamo; e si dovranno considerare nei rapporti loro speciali di preparazione al Cristianesimo. Questo va preceduto dallo studio dell'Ebraismo; e la dimostrazione ha da essere limitata ai primi secoli, dovendo dar ragione delle origini e dello svolgimento poi dell'Islam. Finalmente, la religione Cattolica c'introdurrà in quel mondo spirituale, ond'ebbe a risultare la « Divina Commedia ».

II

Le Origini.

Religioni dei popoli inferiori. — Atavi e dèmoni. — Il ciclo naturale della vita. — Iniziazioni magiche. — Passaggio all'altro mondo.

La religione primitiva si distingue essenzialmente dalle pseudo-religioni; cioè riti credenze pregiudizi dei popoli inferiori. Poichè l'umanità che visse in epoche preistoriche ebbe il genio e la virtù di creare la storia e dare inizio alla civiltà. Mentre le stirpi dei non civilizzati, per quanto ormai compenetrate dalla civiltà, non comprendono o non hanno un vero e proprio sentimento religioso, nè coscienza morale: e della religiosità preistorica non possono che serbare vaghe tracce o pre-

sentarci rimasugli da cui lo spirito, cioè l'intrinseco valore, è quasi affatto scomparso. E tuttavia giova conoscerle, delinearne in genere l'aspetto religioso, ed acquistare per analogia una qualsiasi conoscenza delle tendenze spirituali primitive.

Se noi dunque tentiamo di formarci un'idea generale del pensiero dei non civilizzati, sparsi per ogni continente, specie in Africa e in Asia oltrechè nelle isole oceaniche; vien fatto di rappresentarci la loro fede come una credenza incerta in una forza o energia vitale, univoca più o meno, attualmente operosa; di cui sono espressione le anime dei Padri, costituenti in unità coi vivi una spirituale società quasi Anima cosmica. Da quelle anime ataviche distinguonsi le larve o lemuri o maligni spiriti dei Dèmoni, in natura presenti ovunque e quasi sempre avversi all'uomo. S'intende bene che un'idea di Dio, dello spirito come lo apprendiamo noi, e una precisa idea dell'anima individua manca tra i popoli inferiori. Dio, anima, dèmoni, son nel pensiero e nel linguaggio di quelle povere tribù sempre termini vaghi e oscillanti fra l'unità e la pluralità; come lo spirito non è, per loro, se non un grado più sottile e impalpabile di corporeità. Così rimangono indeterminati i limiti che nella mente dei selvaggi separano la vita dalla morte, l'animale dall'uomo, l'essere dal non essere, la nozione di causa da quella di un'apparente successione di fatti.

L'esperienza immediata degli eventi, soliti ad accadere nel quotidiano od annuale ciclo della natura e della vita, serve tra i popoli inferiori a definire in genere l'idea delle vicende esistenziali del mondo e della umanità. Di leggi naturali, nessun concetto; nè di una

ordinata volontà. Tutto è caso ed arbitrio; e facilmente detto o creduto « miracolo ». Finchè dura l'inverno, si affaticano i Dèmoni a distruggere tutte le cose, o a sovvertire l'ordine stabilito dai Padri. È necessario, in conseguenza, che uno sforzo di volontà sociale, atavica e vivente, dia principio alla nuova stagion dell'anno: e che le piogge o simili avvenimenti possano rinnovare i germogli dei frutti e delle messi; fecondare le novelle generazioni d'animali e d'uomini, destinate a continuar la vita naturale ed umana. Le stagioni succedono l'una all'altra così: la luna e il sole fissano la durata del tempo. E gli anni passano uguali sempre e senza mutamento, durante le generazioni singole, una o più delle quali formano un ciclo d'esistenza; al termine di cui ritorna a vivere la stessa umanità, la stessa anima o complesso di anime che non han posa mai, nel loro inutile doloroso passaggio (1).

I singoli individui hanno l'anima — risultante magari da più « anime » — consentanea al corpo. E proviene dai Padri, derivata da un cimitero, da una grotta, da un qualche misterioso loco sotterra, o altronde. Nell'infanzia è debole; ma cresce a poco a poco e invigorisce. E acquista, negli anni della pubertà, la forza necessaria alla vita; a condizione che il giovanetto voglia e sappia coraggiosamente vincere penose prove, che sono un rito necessario e antico di iniziazione. Un goeta o mago toglie il fanciullo; e lo porta via con sè. Gli fa subire aspre fatiche, acerbi tormenti; gli è di guida sicura nel passaggio all'altro mondo per le vie della morte, entro

(1) Vedi, per altre osservazioni, il mio lavoretto: *L'idea di Rinascita nella Storia delle Religioni.*

una tomba o in altra guisa. Finchè l'anima di lui, resuscitata e come nuova, resulti degna di appartenere alla tribù, quale guerriero e atto al matrimonio.

Analoga, ma più tremenda, è l'iniziazione al maggior grado di goeta o mago. È più lunga e difficile, cioè, considerando che il Maestro esige dal discepolo durissime testimonianze di valore nel superare gli ostacoli o i pericoli che incontrerà nel suo viaggio per l'inferno alla luce, e nel passaggio dal presente al mondo dei morti: dove i Padri lo ammaestrano nella sapienza o accortezza o senno che prolunga la vita, e dà un carattere di relativa immortalità a chi torna dalle ataviche sedi, riapparendo anni dopo fra gli uomini. Chè appunto i Padri conoscono i misteri, quindi l'essenza d'ogni cosa. E rivelano questo lor sapere a chi soltanto è riuscito, con eroica virtù ed incrollabile fede, a pervenire alle loro dimore.

La malattia e la morte fra i popoli inferiori non sono effetto già di cause naturali, ma di influssi maligni: sono i dèmoni — o bene spesso lemuri di avverse tribù — a cagionare i morbi e la fine della vita. E allora l'anima lascia il corpo, non temporaneamente come nel sonno, ma per sempre, tornando ai Padri. Il mago si dà molto da fare per ritrovare l'anima del malato e indurla, per amore o per forza, a rientrare nel corpo a cui già stava unita. E magari ha da compiere un viaggio all'Inferno; entro le tombe o in remota località, con passaggio di fiumi e grotte o simili. Qualche volta riesce; ma non sempre. Ed è la morte. È il passaggio dell'anima là dove i Padri hanno dimora; in qualche lontana valle, oltre un fiume, oltremare, sulle cime di un monte, o in una isola, o altrove. Reduplicati, i riti funerari separano de-

finitivamente il morto dalla società dei viventi. E lo spirito del defunto scende all'Inferno o migra in Paradiso; se pure non ritorna ad abitare questa misera terra, come avviene quasi sempre. E la favola breve della vita così finisce.

III

I Babilonesi.

Civiltà dei Sumèri. — Cosmogonia di Babilonia. — Miti e deità del cielo e dell'inferno. — La speranza nell'immortalità. — Poema di Gilgames. — L'ultimo destino umano.

La prima da considerare, fra le religioni storiche, è indubbiamente quella babilonese - assira. Fiorita sulle rive dell'Eufrate e del Tigri, noi la possiamo riferire ai tempi di due grandi regnanti: Hammurabi, forse l'Amrafel della Bibbia, verso il 2000 av. Cr., età presunta di Abramo; e Assurbanipal, nell'ottavo secolo, più celebre col nome di Sardanapalo, tramandato dai Greci. Al tempo di Hammurabi, la città di Babilonia era la capitale splendidissima del mondo civile. E una ricca letteratura è giunta fino a noi di quell'età, dandoci gli elementi per poterne misurare l'importanza e il valore. Ma non siamo, con Hammurabi, sul bel principio della storia. Bensì le genti dell'impero babilonese hanno la consapevolezza d'essere « moderne » e aver dietro di sè una remota antichità di regni ormai scomparsi, e d'una civiltà per esse antica, più che per noi quella romana. E tentano resuscitarla, ritornare a viverla, come facciamo noi rievocando la potenza di Roma. Solamente i

nuovi dominatori, stirpe di guerrieri, diconsi popolo di Accad; e dànno ai vecchi popoli, quasi scomparsi, il nome di Sumèri.

La civiltà sumerica, lontana allora di migliaia d'anni quanto alle origini sue, ha un carattere sacro. E sembra aver creato l'ammirabile sistema religioso e scientifico, di cui son fieri i Babilonesi; e che è pervenuto fino a noi nella vetusta divisione sessagesimale dello spazio e del tempo, nei rapporti fra la terra ed il cielo, tra le stelle fisse e i pianeti e le costellazioni zodiacali, rispetto al sole ed alla luna, fino ai limiti dell'orizzonte. Ma i Sumèri, inventori della scrittura, conosciuta sì come primitiva da noi, parlavano un linguaggio diversissimo da quello dell'età di Hammurabi: tal che potè essere, nel secondo millennio av. Cr., reinstaurato solo ad uso sacro o per un senso di venerazione verso l'antichità. Le genti dell'impero di Hammurabi, invece, parlano e scrivono una lingua affine a quella ebraica, nelle Sacre Scritture appropriata ai discendenti di Sem, primogenito di Noè; per cui diciamo che la civiltà babilonese è di carattere « semitico ».

La scoperta del cielo già fra i Sumèri ha dato origine al concetto di creazione; inscindibile dalla conoscenza riflessa di sentirsi nella storia, che è superamento spirituale del mero stato di natura animalesco, essenzialmente inferiore e diverso dall'umano. La più celebre festività dell'anno per ciò rimase quella in cui commemoravasi con inni epici il gran fatto della vittoria del Creatore sui mostruosi Dèmoni del caos, e pertanto la ricostruzione cosmica, ordinando le potenze demoniche e divine tutte sotto una legge di proficua attività. In altri tempi, il creatore era il dio Bel di Nippur. Oggi è

Marduk figlio di Ea, signore di Babilonia, adorato in un tempio vasto ed eccelso a guisa di piramide; onde gli Ebrei trarranno poi l'ironico racconto della Torre di Babele. Noi lo abbiamo, questo poema cosmogonico, se pure frammentario, in sette canti; e forma uno dei più solenni documenti dell'età di Hammurabi.

La religione dei Babilonesi ha un carattere astrale. Gli Dei abitano in cielo, in aspetto di stelle o di pianeti. E spesso i più possenti dèmoni figurano quali stelle che invadono i sublimi spazii, o vi furono incatenati dal creatore. Il mito dei Sette Dèmoni, che fanno prigioniero Sin, è un'evidente rappresentazione poetica dei ravvicinamenti primaverili tra la Luna e la costellazione delle Pleiadi [1]. La triade degli Dei superiori, Anu, Bel, Ea, si è divisa, per dir così, l'impero dell'universo. E una triade inferiore, Samas (Sole), Sin (Luna), Istar (Venere), predomina sul mondo. Marduk (Giove) è quello poi che regna sulle genti civili, assoggettate a Babilonia. E molte altre divinità appariscono, coordinate dai teologi nel Panteon babilonese. Tutte hanno un valore di celesti energie, di cui la naturale origine è dal cielo; e dal cielo prevalgono sull'uomo e lo costringono a servirle ed essere loro soggetto. È impossibile all'uomo liberarsi dagli influssi degli astri.

La terra parve ai Babilonesi come un'immensa zattera ricurva, gettata dagli Dei e costruita sulle acque del caos, costituito da materia informe e inesplorabile come l'oceano; per entro il quale vanno errando ancora

(1) L'influsso delle Pleiadi sul principio della stagione delle piogge fecondatrici ha importanza religiosa fra i più lontani popoli del mondo. Cfr. Frazer, *The Spirits of the Corn and of the Wild*, I (1914), pp. 307-319.

i mostri primigenii, combattuti e disfatti dal creatore. E sotterra si apre un vasto loco pieno di fango e tenebroso, che è l'Arallu o Inferno, in cui le ombre vane dei defunti scendono di età in età innumerevoli. E vi stanno ben chiuse e vigilate da crudelissimi dèmoni, che ne impediscono l'uscita e il ritorno nel mondo a spaventare e tormentare i vivi. Ereskigal, formidabile iddia, è « la regina dell'eterno pianto ». Ed il mito narrava come un giorno il dio celeste Nergal discendesse all'inferno e di sorpresa abbrancasse la dea tremenda, la soggiogasse e costringesse a cedergli il dominio di quel regno dei morti. E un altro mito raccontava di un viaggio all'inferno della dea Istar, che attraversava sette mura e sette porte vigilate da un Cerbero, denudandosi a poco a poco tutta. Finchè giunta alla presenza di Ereskigal era stata afferrata da lei, colpita e resa vittima dei più efferati morbi; sì che gli Dei erano intervenuti e avevano inviato uno di loro a liberarla, sanandola con l'Acqua della Vita.

Un tempo, dicevano i Babilonesi, l'uomo, creatura degli Dei, forse era immortale. Per colpa sua, o per inganno dei Celesti medesimi, perdette questo diritto o privilegio. Il mito narrava, per esempio, che l'uomo primigenio Adapa era da Ea stato creato sulla terra nelle regioni del basso Eufrate, perchè servisse il dio, custode essendo e lavoratore nel giardino della sua reggia sacra in mezzo alla città di Eridu. Una disavventura obbligò Adapa a trasferirsi in cielo e presentarsi ad Anu: ammonito da Ea di non mangiare nè bere nulla che gli venisse offerto dagli Dei, perchè sarebbe la sua morte. Anu gli usò benevolenza; fece proporre a lui cibo e bevanda: ma Adapa rifiutò. Ed era proprio quello il cibo e la bevanda, che lo avrebbero fatto immortale.

La immortalità, nell'idea dei teologi babilonesi, era prerogativa dei Divini. E all'uomo era impossibile di conseguirla; salvo in casi speciali e per effetto di celeste sapienza rivelata a qualche eroe, riuscito degno di quel dono della vita paradisiaca. Un poema in dodici canti, di antichissima origine e già vecchio nell'età di Hammurabi, ma ritrovato frammentario nella biblioteca della dissepolta reggia del gran re Assurbanipal in Ninive, ci ha dato qualche conoscenza del pensiero babilonese a tal riguardo. Ed è il poema intitolato al primitivo eroe Gilgames, re di Uruk, la Erech biblica nei bassipiani dell'Eufrate.

Principia in guisa analoga all'Odissea. Ha un andamento omerico. In due parti. La prima ci rammenta un po' l'Iliade, e l'altra l'Odissea; le guerre precedendo le avventure, in diverso ordine dall'Eneide. È la storia delle gesta di due strani eroi: Gilgames, re potente fra popoli civili, quasi uno dell'Iliade; Engidu, uscito dalle selve come il barbaro Ercole romano, e avvezzo a vivere fra armenti di leoni. I due si uniscono e vanno alla ventura. Compiono gesta sovrumane, meravigliose, che rammentano da lungi, molto da lungi, certe pagine più straordinarie dei poemi orientali e successivamente dei romanzi cavallereschi. Finalmente, sazii di vittorie e di gloria, fanno ritorno in Erech. Ma si urtano con la dea Istar che vorrebbe Gilgames nel suo talamo e tenta invano di sedurlo con la sua fatale bellezza. Engidu, il selvaggio sacrilego, è colpito dalla vendetta della dea, crudele quanto voluttuosa. E, penetrato dalla febbre e tutto preso dal morbo, deve soggiacere alla morte.

Gilgames, nel suo smisurato orgoglio, aveva forse creduto all'immortalità degli eroi, simili a lui; ma ora è costernato dalla tristezza. Dovrà dunque egli pure, come

Engidu, morire? Non gli sembra possibile. Un antenato suo è, in verità, immortale; ma dimora oltremare, lontanissimo dalle foci dell'Eufrate. Ebbene, andrà a vederlo; e gli domanderà il segreto di essere immortale anche lui. Lungo è il viaggio per le vie del sole; tutto ostacoli e tenebre e pericoli, fra orribili mostri animaleschi. Finchè giunge alle Acque della Morte, riesce a navigarle; e arriva col navicellaio là dove l'antenato lo attende: Utnapistim. Questi è l'eroe del Diluvio. La sapienza acquistata nella vita fu motivo che il dio Ea svelasse a lui soltanto la imminente fine del mondo, che poi venne sommerso dagli Dei. Fece una zattera e si salvò in tempo. Terminato il diluvio, offrì agli Dei un sacrificio; e quelli si gettarono, affamati per il troppo lungo digiuno, « come mosche » a saziarsene. Il dio Bel, riconoscente questa volta, gli dette in grazia l'immortalità, e gli fece raggiungere con la moglie le rive del lontano paradiso terrestre.

Gilgames sconfortato ritorna in Erech, rassegnandosi poco alla certezza del suo destino. Sente sdegno e malanimo verso gli Dei, che han riserbato a sè medesimi un sì alto privilegio, concedendone all'umanità soltanto un vano desiderio. Il malanimo dell'eroe, tra quei che sanno, guerrieri e sacerdoti in Babilonia, largamente è diffuso. Però gli Dei sospettano dell'umanità; e temono che l'uomo prima o poi raggiunga e invada le celesti dimore. E con malanni d'ogni sorta e morbi e carestie, disastri in pace e in guerra, tengono soggetto il « durum genus » dei mortali. Il mito narrava appunto che una volta un re della leggenda, Etana, s'era a dosso d'una aquila avventurato fin nel cielo; e aveva visitato le sedi inviolabili della divinità: onde la terra gli era apparsa

piccola come un'aiuola o anzi un cestello di vimini. Il destino volle che, preso da vertigine, cadesse giù dall'alto, precipitando nell'inferno, dove Engidu lo ritrovò fra gli eroi del tempo antico. Ma frattanto l'episodio mostrava che l'uman genere era capace di tentare audacissime imprese.

Tale essendo l'esistenza quaggiù, l'umanità è costretta a adorare gli Dei, obbedire e servirli; per timore del grandissimo numero di dèmoni, che la terra contiene, e vanno e vengono dall'inferno apportatori di sventure e malattie, da cui solo gli Dei sono potenti a redimere e salvare. Finalmente però, tutti i viventi, a poco a poco o per effetto di sterminio, sono tratti all'inferno; ove, sepolti, le loro ombre scendono, bramando il ricordo affettuoso dei sopravvissuti: felice stato, a confronto di quello, invece, dei non sepolti; le cui ombre non hanno pace e vagano per la terra, cibandosi di fango e errando nelle ardenti ore del giorno o durante la notte a fare il male. E tuttavia l'inferno è anch'esso un luogo di dolore; situato oltre un vasto fiume, il Chubur, e di là da un'amplissima e profonda grotta, a piè d'un monte selvoso, per cui si entra senza più speranza di tornare fra i vivi: « Irsit la tari »; « Terra senza ritorno ». E sempre quindi le ombre, o diciamo le anime dei morti chiuse là dentro, sono destinate, peggio che a vivere od esistere, a serbare la inutile memoria di quel che sulla terra furono; e a sentire il desiderio di tornare ancora in vita, pur sapendo che non v'è speranza. Perlochè non rimane in questo mondo altro conforto ai vivi, se non godere quel poco di fortuna o di felicità che il destino permette, o gli Dei prepotenti concedono. È il pensiero che dal poema di Gilgames, a distanza di mille e mille anni, passa nell'Ecclesiaste.

IV

GLI EGIZII.

Credenze astrali e ataviche. — Iside e Osiride. — La vita oltre la tomba. — Libri dei Morti. — Riti funerarii. — Per le vie dell'inferno al paradiso. — Il canto dell'arpista.

La religione egizia risale anch'essa alla più alta antichità. E fa impressione a molti d'essere la più antica; cioè quella che, per il suo carattere « primitivo », si avvicina di più e rappresenta meglio, dal punto di vista scientifico, le origini della storia. Ma le origini, cioè la preistoria, abbiamo già osservato, stanno remote nella più profonda oscurità; avvolte nella caligine di tempi così lontani. E la religione egizia ha un aspetto primitivo, solo perchè risente più d'ogni altra dei caratteri pseudo-religiosi dei popoli inferiori: culto degli animali, eccesso di riti magici, imperfetta scienza, soverchia immaginazione; tuttociò che contamina la purità del sentimento religioso. Ma in realtà la storia più antica dell'Egitto non è così precisamente documentata, come quella dei popoli sumèrici. E invece, per la sua lingua stessa, inquinata di elementi libici, ma di carattere fondamentalmente analogo al semitico, l'Egitto si dimostra una nazione asiatica di origine; la quale ebbe ancora dall'Asia in un'età preistorica la religione, che poi si unì alla indigena, creando la civiltà particolare del paese del Nilo.

Con tutto ciò l'Egitto ha una storia antichissima. E le sue memorie sono sparse dovunque lungo la valle

florida e fruttifera del misterioso fiume, risaliente fino alla lontanissima Abissinia. Manetone, sacerdote egizio dell'età di Alessandro, numerava a diecine le dinastie dei Faraoni, succedutesi per tre o quattro millennii qua e là sulle rive del Nilo. Le più antiche regnarono d'intorno a Memfi, ove il fiume si dirama nel Delta; e lasciarono esse i monumenti indistruttibili delle Piramidi. Fu poi la volta delle dinastie di Tebe, la omerica dalle cento porte. E quindi, frantumato l'impero da invasioni straniere, provenienti dall'Asia o penetrate dalla Nubia, ebbe un'ultima epoca l'Egitto di splendore sulle rive del Mediterraneo; finchè perdette la indipendenza, e finì soggiogato dagli Assiri, dai Persiani, dai Greci.

Come abbiamo accennato, la religione egizia ha due caratteri ben diversi e potremmo dire opposti, che non sono mai riusciti bene a fondersi; ma si trovano insieme uniti e conciliati dalla politica e dalla teologia. L'uno concerne il valore astrale delle principali deità, le quali regolano l'andamento dell'anno e le esigenze del regime imperiale. Ed è una specie di religione dello Stato, sostenuta dalle classi dei sacerdoti e dei guerrieri; analoga alla babilonese, ma assai più rozza e grossolana. Ra, il Sole, è il Dio supremo, accompagnato nel suo corso diurno da una folla di Dei minori; alla guisa che il Faraone va col sèguito della sua corte. Il popolo e i devoti prendono parte e accorrono alle suntuose festività che celebrano la gloria del sommo Iddio. Ma sentono col cuore invece e seguono con fervido spirito un'altra religione: quella di Osiride, l'atavo originario, il Faraone primigenio degli Egizii, che la teologia affermò essere figlio di Ra, in terza o quarta generazione. E nel culto di Osiride possiamo dire che si accentra la religione dell'antico Egitto.

Il mito di Osiride eccitò la curiosità dei Greci; e il buon Plutarco ne fece oggetto di un suo libro. Osiride, padre e signore del suo popolo, regnava al principio dei tempi sulle rive del Nilo; nel paese da lui creato fertile e fecondo in mezzo alle sabbie infinite: adorato ed amato specialmente dalla sua moglie Iside. Ma aveva un cattivo fratello, Set; che gli tendeva insidie, e finalmente lo uccise. E, ad impedire che di lui rimanesse più memoria fra gli Egizii, ne fece in pezzi il corpo, disperdendolo qua e là per il paese. Iside pianse inconsolabile; e, con le sue compagne, errò alla ricerca di quei miseri avanzi. Nè si dette più pace fino a che non li ebbe integralmente raccolti, ricomposto il cadavere e imbalsamato; e su di lui ebbe compiuti i sacri riti funerarii, deponendolo onoratamente nella tomba. Ed ecco, oh meraviglia! appena ricomposto Osiride, come sentì il calore affettuoso della sposa piangente su di lui, riprese vita e riabbracciò la sua diletta moglie. E Iside ne ebbe un figlio Horo; ch'ella nutrì tenendosi nascosta nei giardini del Nilo. Ed egli crebbe forte e coraggioso; e tolse a Set il regno. E fu Horo il padre novello degli Egizii, discendenti nei secoli.

In Abido, città dell'alto Egitto, era sepolto Osiride; e affluivano là da ogni regione i devoti a adorarlo. Ma, del resto, i templi sacri a Osiride erano lungo il Nilo numerosi. E vi si celebravano i misteri della morte e resurrezione del Dio; riti, visioni, rappresentazioni liturgiche, le quali davano ai fedeli, come in Eleusi, la speranza, la fede che ugualmente anch'essi, morendo, in virtù di Osiride sarebbero destinati a risorgere. Poichè realmente Osiride non era morto; ma viveva in eterno, quale re dei morti nel paese infernale, situato vaga-

mente sotterra o nei misteriosi spazii da occidente ad oriente, che la notte eran percorsi dal dio Ra. Ogni fedele egizio reputava ed era persuaso che, vivendo ossequente alle leggi della patria, devoto alle istituzioni, in morte andrebbe incontro a Osiride e col dio vivrebbe nel suo paradiso felicemente. L'essenziale era che il corpo suo venisse imbalsamato, come quello di Osiride, e piamente deposto nella tomba; onde l'anima poi discenderebbe nel paese dei morti.

La regione infernale era però deserta, piena di mostri e di pericoli. E il defunto poteva attraversarla, per raggiungere Osiride, soltanto con gran difficoltà e munito di guida e ammaestramento sacerdotale. Formule, preghiere, insegnamenti, esortazioni, inni e considerazioni d'ogni sorta e analoghi disegni, raffiguranti quell'oscuro mondo, eran noti solamente ai sacerdoti: ma dovevano esser conosciuti anche dai devoti defunti, per accedere con sicurezza fino alla presenza del Dio. E però si solevano raccogliere in un Libro o volume papiraceo, deposto nel sarcofago a disposizione del defunto medesimo. È il famoso Libro dei Morti, intitolato propriamente « Libro dell'Uscita alla Luce », o « Pert em Heru » in egizio, che doveva aiutare lo spirito peregrinante nel passaggio per la buia campagna fino al paradiso terrestre. Constava, nei più antichi tempi, di poche pagine, sui principali riti funerarii. In seguito, fu accresciuto vie più e rimpinzato dalla fede dei sacerdoti e dalla devozione dei fedeli; talchè in età recente lo troviamo composto di oltre cento capitoli.

Il defunto, o la sua anima, scendeva dalla tomba nel profondo seno terrestre; e ammaestrato dal prezioso libro avviavasi per l'aspro paese, di regione in regione pe-

regrino pedestre, o navigando lungo il Nilo infernale, sino al mare o alle isole paradisiache. E ogni regione era occupata da serpenti e mostri spaventevoli, da paludi profonde o ardenti sabbie, o invasa da tempeste o da fiamme. Perlochè, senza l'aiuto di quel libro e delle sue formule potenti, era affatto impossibile scampare dall'assalto dei dèmoni, pronti ad afferrare il morto, sottoporlo ad ogni sorta di sevizie, finalmente distruggerlo. Arrivava così, piacendo al Dio, nella sua reggia, tutta di fuoco; e in sua presenza confessava quale nel mondo fosse riuscito a condurre la vita, se leggera o grave di colpe. Sulla bilancia, vigilata dalle infernali deità, era deposto il cuore del defunto, che doveva risultare più leggiero della piuma, situata dal lato opposto. Un Cerbero trifauce attendeva, bramoso di divorare le anime dei colpevoli. Quelle dei giusti erano ammesse in paradiso a vivere beatamente.

Abbiamo qualche altro Libro dei Morti, coordinato e scritto al medesimo fine dai sacerdoti; ma con la intenzione di condurre il defunto per le vie del sole, al seguito di Ra, che da occidente continua la notte a navigare, finchè risorge a oriente. È un viaggio lungo anch'esso e difficile; ma l'anima, con l'aiuto del libro, può riuscire a salvarsi dai pericoli, a scampare dai mostri, a sottrarsi ai tormenti, e alla fine essere ammessa nella barca di Ra, e ritornare dal buio della morte alla luce del cielo. Ra ed Osiride, nell'età più antica separati ed opposti, a poco a poco riuscirono ad unirsi e spesso furono dalla teologia scambiati l'uno con l'altro.

La credenza che l'anima, per essere sicura di sopravvivere alla morte, dovesse avere conservato il corpo

nella tomba fece sì che gli Egizii si dessero gran cura di serbare i cadaveri, imbalsamarli, comporli nelle tombe, tramandarne ai futuri i lineamenti esterni, in statue di granito o di legno, bene spesso di eccellente fattura. Gli ipogei di Tebe chiusi, nascosti e dimenticati, poi scoperti di nuovo, han rivelato le corporee fattezze dei più celebri Faraoni, che da Erodoto ebbero il gran nome di Sesostri. Le Piramidi, tombe di Faraoni anch'esse, ci han tramandato i più antichi testi funerarii del periodo imperiale di Memfi. Però basta una visita accurata alle tombe sotterranee che intorno a Memfi anch'oggi emergono dalle arene del Sahara, belle ed ampie, con sale che ricevono luce dall'alto, istoriate e adorne di pitture mirabili, per farsi una sufficiente idea delle credenze degli Egizii in un'altra esistenza.

Il sogno, irraggiungibile nella vita ordinaria, di una gioia senza dolore, d'una felicità perfetta, è divenuto realtà. Un'esistenza dolce e senza mutamento si prolunga blanda e piacevole in riva ai floridi giardini, ombrosi sotto il sole, fra le ebbrezze di soavi conviti e d'amorosi colloqui. Si adunavano, insieme ai sacerdoti, parenti e amici del defunto nella sua tomba. Apparecchiavano all'entrata una tavola imbandita e adombrata da fronzute palme. Invitavano l'anima del morto a intervenire anch'essa. Mangiavano con lei e rallegravansi con danze e cori di donzelle fiorenti di velata bellezza. E si confortavano l'un l'altro nell'ascoltare i canti degli arpisti, espressamente convenuti. Sono memorie ben rievocate, nei *Sepolcri*, dal Foscolo.

> « Rapìan gli amici una favilla al sole
> A illuminar la sotterranea notte;
> Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo

Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane, versando acque lustrali,
Amaranti educavano e vïole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentìa qual d'aura de' beati Elisi. »

E ne tornavano contenti; lieti d'obliare e di far dimenticare la tristezza insanabile della vita mortale.

Mentre il popolo egizio alimentava così la sua profonda religiosità, lo Stato interessavasi di fondare vie più su basi salde la religione solare, che a poco a poco si elevava, nel pensiero dei sacerdoti, fino al monoteismo dei Profeti. Un fatto di importanza grandissima fu, in questo senso, la restaurazione del vetusto culto del Sole; attuata da un Faraone celebre, detto Amenofi IV, in un'età corrispondente forse alla guerra di Troia. L'intelligente Amenofi, in opposizione al culto e alle pretese del dio tebano Ammone, si propose un ritorno alla più antica religione solare, forse meno inquinata di elementi superstiziosi; quale fioriva un giorno in Eliopoli, famosa città del Delta. E a tale scopo costruì una reggia e un magnifico tempio al suo dio Aton, nel Medio Egitto. Il tentativo di riforma, come quello di Giuliano l'Apostata, non sopravvisse alla sua morte. Ma le tombe della sede regale, in cui ebbe dimora, han rivelato inni al suo Dio, mirabili per sentimento religioso e poesia sì da potersi mettere a confronto coi Salmi della Bibbia.

A differenza dei Babilonesi, la religione degli Egizii espresse l'accesa brama, la certezza quasi che, per grazia divina, fosse agli uomini possibile di conseguire l'immortalità. Però fu quello un desiderio, o una fede profonda?

I riti, i libri, le credenze, gli usi e costumi degli Egizii, nei monumenti suntuosi che han tramandato fino a noi, non debbono farci illusione. Con tutto che gli Egizii abbiano dato tante prove della lor buona volontà di credere, il dubbio, il sentimento della negazione, li assillava, insuperabile. E nei canti che gli arpisti ripetevano, al termine dei conviti funerarii e che le tombe recano trascritti, riaffiorava perenne l'antico asserto, quale consiglio dei sapienti: bello è il pensare o credere, che sia la morte per i virtuosi il passaggio a una vita più felice e più lunga; ma, finchè dura il mistero e nessuno sa nulla di quel mondo da cui non si ritorna, savia cosa è godere d'ogni gioia che la vita quaggiù offre a chi deve certamente morire.

V

L'India.

Semiti ed Arii. — Il Sacrificio cosmico. — Brahman e Atman. — Dai Veda alle Upanishad. — La parola del Budda. — Il brahmanesimo. — Avatara di Visnù. — Ultime pagine del Mahabhârata.

Dicendo noi che, nello svolgimento storico dello spirito religioso, ai Semiti succedettero gli Arii, intendiamo quest'appellativo in senso filosofico piuttosto che semplicemente etnico. Gli Arii, come è noto, sono un gruppo di popoli che sembra aver avuto origine nello Iran, « terra degli Arii ». Si diffusero poi nell'India, dall'Indo al Gange; in Asia ed in Europa, Slavi e Germani; e, nel Mediterraneo, Greci e Romani: rivelando l'unità

della stirpe nel carattere fondamentale dei diversi loro linguaggi. Ma le stirpi, se pure in realtà dànno motivi a differenziamenti organici tra loro, nelle vicende della storia non vanno prese come unità chiuse e tra loro impenetrabili. Sono piuttosto indicazioni e punti di riferimento, a interpretare convenientemente i gradi successivi della civiltà. E di fronte ai Semiti, che ci offrono linguaggi e idee in cui prevale il sentimento, l'esperienza immediata della vita, la rappresentazione religiosa, il mito, la fede; nella storia poi succedono gli Arii, in cui la ragione predomina, la riflessione dell'intelligenza, la logica, il concetto. Perchè la storia consiste appunto nel passaggio della vita spirituale dal sentimento alla ragione, e nelle conseguenti vicende.

L'Asia, nei tempi che la civiltà sumèrica fiorì e quindi la babilonese, fu dal punto di vista religioso più o meno semitica. E troviamo per esempio, in terra assiro-babilonese, il regno dei Mitanni: i quali hanno una propria religione e un culto nazionale « semitico », cioè politeistico alla guisa babilonese, pur essendo Arii; adorando cioè divinità identiche a quelle dei futuri Arii dell'India, tra cui Indra e i Nasatia (Dioscuri). Ciò dimostra, ed è molto importante a osservare, che la stirpe aria nella età di Hammurabi, dalla Mesopotamia all'Indo, aveva con affini linguaggi anche credenze religiose, svariate sì, ma tra loro molto simili; e che l'Iran le aveva più o meno partecipate, quando alcuni de' suoi popoli non s'erano avventurati ancora, oltre l'Indo, a costituire nell'India propriamente detta la civiltà che a noi ora conviene brevemente delineare.

In India gli Arii, sacerdoti e guerrieri, s'incontrarono ed ebbero a combattere duramente per secoli con popoli

già indigeni, che avevano credenze forse abbastanza pure, ma derivate più visibilmente dalle religioni inferiori del paese: quelle che consistevano nel culto atavico; nella reincarnazione delle anime alla fine di ogni ciclo cosmico; nella virtù creatrice della volontà sociale, espressa dal sacerdote in presenza della natura, magicamente divenuta un cosmo. Sì che, ben presto o a poco a poco, l'intelligenza aria seppe fondere e conciliare il vecchio suo politeismo semitico, riflesso della civiltà babilonese, con le esigenze della religione popolare; magari in armonia con la sua stessa genuina fede primitiva. E quindi risultò quella raccolta d'inni e preghiere che nei quattro Veda, Rig-Veda e Atarva-Veda soprattutto, ebbe nel secondo millennio celeberrima consacrazione.

Il sacrificio, il rito della creazione, è il momento essenziale ed integrale della vita religiosa; e il Veda contempla, si può dire, esclusivamente quello. Il culto d'Indra, dio della guerra, il più tenace avanzo del panteon semitico, decade rapidamente dal suo prisco valore e si coordina vie più alla importanza del sacrificio stesso, ove il dio Agni *(Ignis)* ha gran parte: allorchè all'alba il sacerdote, il Brahmano, avente in sè lo spirito creatore degli Atavi, trasforma il buio della notte nella luce del dì, o il caos tempestoso dell'inverno nel cosmo fertile e fecondo della primavera. E vie più un ingenito fervore meditativo esercita l'intelletto del sacerdote ario; il quale si domanda, per illazione, in che cosa consista finalmente la virtù creatrice del solenne rito sacrificale. E ne viene a concludere che tutto, in quei riti, dipende e trae la forza, a paragone con la natura circostante, dallo spirito atavico che il sacerdote in sè medesimo possiede; e che è sapienza creatrice, espressa nella parola. Sia preghiera

od inno o formula sacramentale, è sempre quella: il *brahman,* che del goeta primitivo oggi fa un sacerdote, un brahmano.

Il brahman potrebbe essere tradotto *idea*: l'idea che crea il mondo. Ma v'è un'altra parola, che risponde forse meglio allo scopo: l'*atman* (ted. *Atmen*) lo *spirito* dell'uomo; che è nell'uomo, ed è lo spirito dell'universo. Conquistata l'India, anche i guerrieri (Ksciatria) si sono dati a filosofare; han seduto alla scuola dei brahmani. E son gelosi di quel brahman, che i brahmani presumono essi soli di possedere; e preferiscono adottare invece il concetto dell'atman, più integrale forse e comprensivo. L'atman o il brahman ultimamente che cos'è? Nelle profonde selve, sacerdoti e guerrieri meditanti in rigorosa ascesi vi riflettono sopra, leggendo sempre e commentando il Veda; finchè segnano per iscritto (siamo scesi nel primo millennio) in poesia o in prosa quelle famose Upanishad o piccoli trattati « De vera religione », che trasformano il vedismo in brahmanesimo.

Il brahmano ha nel mondo un solo scopo: acquistare la sapienza; intendere e saper comprendere l'essenza di ogni cosa in quel che è detto atman o brahman, e immedesimarsi con quella. In altra età, magari anc'oggi la sapienza acquistasi scendendo a far visita ai Padri nell'inferno; come racconta una Upanishad, la Kathaka. Oggidì, la sapienza nondimeno si può apprendere in ispirito di riflessione; purchè il giovane si lasci da un maestro iniziare alla difficile scienza del mistero, e quindi con diuturne fatiche e intelletto d'amore si consacri a meditare e conseguirne la verità profonda.

Il volgo crede e afferma che, nel ciclo immutabile e perpetuo, sempre uguale a sè stesso, delle cose esi-

stenti, l'uomo è pur condannato via via a nascere e morire, e dunque a esistere fra la speranza e il disinganno nel dolore perenne; per andare all'inferno, più infelice che mai, o in un paradiso, sognato forse inutilmente. Nulla; nulla di ciò. L'intelligenza del brahmano oggi ha scoperto il gran segreto; ha dichiarato l'alto mistero. Sì, v'è un ciclo dell'essere esistenziale, da cui provien la nascita e la morte e il dolore inseparabile della vita: ma vi è pure uno scampo, una salvezza. L'uomo rinasce; ma soltanto se vuole. Chi ha da sè sradicato, con l'ascesi mortificante, ogni desiderio di vivere, non rinasce mai più: si diffonde nel brahman o nell'atman universale, nell'essenza eterna del cosmo.

Riflessioni simili sono abbastanza astruse e per sè stesse difficili a capire, talchè possano venir comprese dagli incolti, od essere seguite, raziocinando, da coloro che non ebbero agio e volontà di passare lunghi anni entro le selve a fianco degli asceti. Ma il brahmano disdegna il volgo; ed appena consente di permettere che alcuni addottrinati, nella classe dei guerrieri, prendano parte alle ulteriori sue elucubrazioni sull'eterno e oscurissimo quesito. Che cosa è il brahman, l'atman? Astrazione o realtà? Che cosa è infondersi nel brahman? esaltarsi nell'atman? Quello che dicesi il Nirvana, « estinzione » della vita, è sopravvivenza o annientamento?

Ed un asceta fra i guerrieri, sentita la profonda vanità di tanti inutili ragionamenti, levasi e parla al mondo: « Oh infelici, chiunque siate voi, asceti o popolani, ignoranti o sapienti! è vero, sì, che la vita è dolore, e che straniarsi dall'esistenza e estinguersi nel Nirvana è la meglio. Ma a che serve discutere, però, e dir vane parole? Sradichiamo dall'esser nostro il desi-

derio della vita, della felicità, delle ricchezze, d'ogni terrestre inclinazione, d'ogni vizio; e quindi la bontà, la rettitudine del pensiero, delle parole, delle opere, c'infonda la virtù necessaria a estinguersi nel Nirvana, insolubile enigma, impenetrabile mistero ». E il mondo si rivolse e stupì. L'« Illuminato », il Budda, aveva detto finalmente il vero.

La parola del Budda, uscita fuori dalle scuole brahmaniche, nell'età di Socrate o poco prima, rapidamente si diffuse in tutta l'India, fra il popolo e le classi fino allora dispregiate. E dal Himalaja alle rive del Gange ed oltre fu annunziata anche alle genti barbariche, perdute nell'ombra dell'ignoranza e della morte. E ovunque fu un messaggio per tutti di conforto, di redenzione. Chè nel Budda i popoli dell'estremo Oriente riconobbero la novissima reincarnazione del primigenio Spirito; o la discesa in terra, a rivelare la verità, di un qualche Iddio, venuto ad instaurare un nuovo ciclo d'esistenza umana, superiore e perfetto. Il brahmanesimo dai lunghi sogni delle sue astratte meditazioni allora si svegliò. Comprese che, se voleva ancora dominare sull'India col suo spirito religioso e civile, era ben necessario che si volgesse ai popoli e parlasse un linguaggio più facilmente comprensibile: quello, ad esempio, della poesia epica.

Il buddismo, predicato con entusiasmo in India e seguito con saldissima fede, aveva dato prima alle diverse genti indiane il sentimento, la consapevolezza della storia. E la civiltà splendeva, non solo per novelle glorie di regni, ma per elegantissimi poemi sulla Vita del Budda e per soavissimi racconti, presto ovunque diffusi, che narravano i mirabili fatti delle vite anteriori

del futuro candidato al Nirvana. Fra i brahmani si risvegliò allora più che mai la gelosia e il proposito di rievocare il gran passato storico della stirpe, nei racconti interminabili relativi agli asceti od ai guerrieri, sulle gesta degli antenati trasformate in poesia dal loro spirito immaginoso. Ed una serie di poemi quindi ebbe origine; tra i quali eccelle il Mahabhârata.

Il vecchio Indra, fra le meditazioni degli asceti al termine delle guerre nazionali, era dimenticato. Ed una nuova triade prevaleva nella religione brahmanica; constante di Brahma, il brahman considerato vagamente come individuo, Visnu, antica Deità di carattere solare, e Siva, lo Spirito demonico del cosmo. Brahma, involuto nelle profondità dell'universo, non poteva manifestarsi. Ma Visnu e Siva, il primo specialmente, più volte era disceso dalle sedi celesti sulla terra per redimere l'umanità, aveva compiuto un ciclo della storia e dato inizio a un nuovo ordine cosmico; ed era quindi risalito al cielo. In una di queste discese, o *avatara*, erasi incarnato in Rama, guerriero e asceta celebrato nel poema del Ramayana; ed in un'altra erasi manifestato sotto il nome di Krisna, un degli eroi del Mahabhârata.

Il Ramayana (24000 strofe), lungo quanto tre Iliadi o cinque Eneidi, figura quale un episodio a fronte del Mahabhârata, mare magno della sapienza e della poesia indiana. Dare un cenno di questo è impossibile. La trama consiste nel racconto delle lotte tra due famiglie di dinasti, i Kuruidi e i Panduidi: un venticinquemila strofe, interrotte qua e là da più di ottantamila strofe di poemi, episodi e riflessioni d'ogni genere. La perla del poema è il Bhagavadgita o Canto del Beato (Krisna-Visnu), in cui la più profonda e astrusa, mirabile e sottile sapienza

indiana è condensata. Qui accenniamo soltanto alla finale dell'immenso poema; in cui si narra l'ultimo destino dei Panduidi, vittoriosi nella cruenta lotta coi dinasti nemici. Sono quattro fratelli e Draupadì la moglie, con un cane fedele: soli rimasti, dopo lo sterminio di tanta umanità. Il dolore infinito, di cui furono causa, li affanna e pesa sulle loro anime. Talchè, stanchi di vivere, decidono di esulare dal mondo e farsi incontro al giudizio di Dio. Tre dei fratelli e Draupadì la moglie, durante così lungo e penoso viaggio, cadono e muoiono. Ebbero gravi colpe da espiare. E riman solo Yudistira, il re magnanimo, seguito ancora e sempre dal suo cane fedele. E ascende al cielo. Ma egli pure ha una colpa da espiare. E un asceta, divenuto un dio, lo accompagna all'inferno; ove soggiace alla illusione dolorosa di vedere laggiù dannati i suoi medesimi fratelli con la moglie Draupadì: sino a che l'illusione svanisce, ed egli viene a ritrovarsi in cielo, insieme a loro, nella beatitudine del paradiso.

VI

La Persia.

I Magi e Zoroastro. — Dottrina dell'Avesta. — Libro di Arta Viràf. — Cosmologia iranica. — Lo Sciahname di Firdusì. — Apocalissi dei Mazdei.

A chi studia la civiltà degli Arii propriamente detti, aborigeni cioè dell'Iran, che è la Persia dei Greci, la Partia dei Romani, se ha considerato prima quella dell'India, fa impressione per molti lati di trovarsi innanzi

ad una stessa religione; mentre poi manifestasi diversa affatto, per tendenze idee riti letteratura e senso pratico della vita. Ciò in parte dipende dalla varia situazione geografica e storica delle genti iraniche, più a contatto con i Babilonesi, a paragone con i solitarii di là dall'Indo. Ma bisogna in ogni modo tener conto del fatto, che gli Iranii sono un popolo, anzi un gruppo di popoli diversi dagli altri asiatici, ed aventi un carattere etnico loro proprio, quale han luminosamente dimostrato nel millennio, a dir poco, della loro meravigliosa storia.

L'Iran è, dal punto di vista religioso, una creazione di Zoroastro: l'uomo se altri mai venerabile e sapiente inspirato da Dio, che insegnò la religione vera al suo popolo e alla futura umanità; anticipando forse o per lo meno confermando l'annunzio dei Profeti: che nel mondo verrebbe un Redentore a dar principio sulla terra al Regno dei Cieli. Chi può dire la verità profonda del racconto del Vangelo, che arrivassero i Magi *(Magni)* dall'Oriente, per tributare omaggio di sapienti a Gesù bambino? Zoroastro fu il principe dei Magi. La critica moderna ha saviamente dubitato prima dell'esistenza del grande uomo; poi, sceverando con paziente indagine il mito o la leggenda, ha riaffermato la realtà di quella apparizione storica. Già che la storia non si crea, nei momenti ideali che poi domineranno i secoli, se non in virtù dello Spirito presente ed operoso nel segreto delle forti coscienze, delle anime splendenti per la luce del genio.

Quando comparve Zoroastro, circa il secolo sesto av. Cr., la religione iranica non era gran che diversa dal politeismo babilonese, ormai cadente in superstizione, per quanto la potenza degli Assiri lo sostenesse. E il

culto astrale, quale dei sette pianeti dirigenti il corso delle umane vicende, predominava più in senso astrologico e divinatorio che religioso. Ma gli Iranii avevano, come gli Arii dell'India, una lor propria tradizione sacra; riconcentrata anch'essa nel rito o sacrificio della creazione atavica: in cui aveva la parte principale Atar, il Fuoco; e il cui più alto simbolo eucaristico, diremmo, era il Haoma, la bevanda della vita largita all'uomo dagli Dei, e uguale al Soma dei brahmani. V'era fra gli Iranii tendenza a meditare, volontà di riflettere sui dati del sentimento religioso; per intuire e apprendere la verità spirituale, insita nella tradizione mitica antecedente. V'era la consapevolezza che l'antica religione si dovesse rinnovare, esaltandola dalle tenebre del politeismo nella luce di Dio. E il primo annunziatore fu Zoroastro.

I Babilonesi avevano diviso il mondo; separato lo spirito cioè dalla materia, gli Dei del cielo dai Dèmoni del caos. Ma l'errore, l'assurdo consisteva nel credere, come narrava il mito, procreati gli Dei dai Dèmoni, derivata la luce dalle tenebre, e il bene dal male. Mentre invece la bontà, la bellezza, ha in sè medesima la ragione di essere; e non può la somma Divinità, che crea la luce e effonde il bene, aver altra origine che nella necessità di essere per sè medesima. Fu questo, sembra, il fermissimo principio che, dopo anni di meditazione silenziosa, indusse Zoroastro a predicare la nuova fede, subir lusinghe e persecuzioni dai vecchi magi, durare dieci anni ad annunziare la religione vera, prima di avere un suo discepolo; sinchè il favore e l'alta protezione di un re, Istaspe (che non può essere il ben noto padre di Dario), gli assicurò il trionfo. Zoroastro non fu

soltanto un riformatore religioso. Fu eroico animatore di virtù nazionali, nelle guerre contro i barbari turanici. E si narra che a settant'anni, splendente di meriti e di gloria, egli perisse combattendo contro i nemici della patria.

Zoroastro al sommo Iddio consacrò il nome di Ahura-Mazda, l'Ormuzd del medioevo, spirito di sapienza; per cui la religione dell'antica Persia dicesi mazdeismo. Fu un deciso passaggio verso il monoteismo; naturalmente ostacolato o impedito dal prevalere della tradizione politeistica. È difficile farsi idea esatta del pensiero di Zoroastro, al paragone con la successiva tradizione mazdea, consegnata nei libri dell'Avesta, ch'è la Bibbia del mazdeismo. I Canti (Gatha), che dell'Avesta formano la parte più antica ed autorevole, spirano un'alta religiosità, qual dei profeti d'Israele. Ma, come suole, il mazdeismo si contaminò coi residui tenaci della vecchia tradizione; e quindi risultò un sistema di carattere teologico politeista che, sopravvenendo l'islamismo, cadde in rovina e seco trascinò nel disastro la nazione persiana.

È un dualismo. Siamo ben lontani dal cristianesimo. Spirito e materia, luce e tenebre, stanno di contro, con gli Dei e i Dèmoni, eterni forse gli uni e gli altri; eterni, se pure i Dèmoni, le tenebre, la materia, tutto non sarà finalmente destinato all'ultima distruzione, nella lotta suprema fra il bene e il male; sì che il male al termine della storia abbia a rientrare nel nulla. Ahura-Mazda è settemplice, per la emanazione di sei o sette deità che da esso derivano; è molteplice poi all'infinito, per tante altre deità o diremmo ordini di arcangeli e di angeli e di anime, che affollano il mondo celestiale degli spiriti. Di contro al cielo, nelle infernali tenebre, è Angra Mainyu,

dèmone dell'angoscia, l'Arimane del medioevo; e insieme a lui altri infiniti dèmoni, che dall'inferno in terra vengono e vanno per distruggere il cosmo, e tormentare e uccidere i viventi. All'ordine e al benessere di Ahura essi oppongono orrore e confusione.

L'uomo, constante di materia e spirito, anima e corpo, tra l'inferno e il cielo, è necessariamente vittima dei poteri del male; come è oggetto delle cure provvidenti degli spiriti buoni. Ma la vita sulla terra è una lotta, una continua guerra; come nel cosmo, fra i principii opposti dell'essere. Però, l'uomo sa come agire. Ha una legge, rivelata da Dio a Zoroastro e consegnata nello Avesta, promulgata dai sacerdoti ed autorevolmente interpretata; legge religiosa e morale, anche politica. Eseguendola, è sicuro ogni buon mazdeo, al termine della vita mortale, di passare con lo spirito suo in paradiso a godervi immortale beatitudine.

Chè, uscita l'anima dal corpo, avviasi per un gran Ponte che congiunge la terra al cielo; e a' buoni viene incontro per guidarli una leggiadra Vergine, ed ai cattivi una laida Femmina. Presentasi dinanzi a' suoi celesti giudici, Mitra, Sraoscia, Krasnu; i quali su infallibili bilance pesano del morto il bene e il male. E l'anima, a seconda, o spicca il volo su nel cielo; o cade pesantemente nell'inferno, spalancato sotto il Ponte, e situato oltre una fiumana derivata dalle lacrime di chi piange i defunti. Un intermedio stato è poi quello degl'indifferenti, ignavi e nel bene e nel male, condannati a vagare sulla terra e a soffrire caldi e geli delle varie stagioni.

Che cosa sia paradiso e inferno, è ben noto ai mazdei. Vi si recò espressamente un giorno, per missione divina,

un sacerdote, il santo Arta-Viràf, che visitò l'inferno parte a parte, accompagnato da Sraoscia ed Atar. Quindi salì nel paradiso, prendendone contezza, per riferirne al suo ritorno in terra, dopo sette giorni. E narrò specialmente quel che aveva visto all'inferno: dèmoni e tormenti e tormentati in varie guise le più strane; in ordine per più compartimenti discendendo fino al più stretto e basso grado, ove è seduto in trono Arimane. E, fra i dannati, chi ingozza del fango, o giace nel putridume, roso da vermi e pieno di fastidio; chi è fatto in pezzi, scorticato o sferzato dai dèmoni; inseguito dai serpenti, cambiato in rettile egli stesso; condannato a portare una gran mola, o una veste di ferro; a gridare col capo mozzo, o rodere il cranio altrui, mangiandone il cervello; e così via. Il libro d'Arta-Viràf è uno de' più solenni documenti religiosi del mazdeismo (1).

Il sistema cosmologico mazdeo, secondo cui la storia è contenuta in un circolo di dodicimila anni, ripartito in quattro periodi uguali, e ritagliato nel « tempo eterno » (Zervan akarena), principio etereo d'ogni cosa, è composto, a dir così, di un ciclo umano, inserito in un più vasto ciclo di attività divina. L'idea politeistica risulta infatti sovrapposta alle credenze ataviche anteriori, non ancora soverchiate ma piuttosto assorbite dalla nuova religione zoroastriana. In un primo periodo, creazione del mondo degli spiriti. Succede la creazione del cosmo. Apparizione dei Dèmoni. Generazioni umane. L'atavo Yima (in India, Yama) non promulga la legge rivelatagli da Dio, perchè questo sarà un privilegio del suo massimo discendente Zoroastro. Fra i due è una serie di patriarchi

(1) Tradotto e commentato, per es., dal Barthélémy (Parigi, 1887).

della gente iranica, regnanti o eroi del tempo antico, in guerra sempre con i barbari di Turan al sèguito di Arimane. È il più semplice enunziato, questo, di una vecchia tradizione epica nazionale, di cui restano le tracce nell'Avesta e che poi dette origine al poema di Firdusi.

Decadendo l'impero bizantino, da Giustiniano a Eraclio, la Persia mazdea co' suoi dinasti Sasanidi ebbe un'epoca di mirabile splendore; ma d'improvviso fu assalita e abbattuta dalle orde dell'Islam, poco dopo la morte di Maometto. Il mazdeismo andò in frantumi; e i popoli iranici soggiacquero, oltre mezzo millennio, ai loro crudi vincitori. Indebolitosi il califfato di Bagdad, gli Iranii convertiti alla fede musulmana presero nondimeno a rievocare l'antica tradizione nazionale delle vittoriose guerre con le genti di Turan. E dopo qualche tentativo di poeti minori ebbero in Firdusi l'uomo di genio, che ne cantò le gesta in un poema di valore universale, intitolato Sciahname, cioè « Libro dei Re ». Firdusi ricollegasi da un lato con i poeti epici indiani, e dall'altro coi nostri medioevali cavallereschi e con i romanzi arabi.

Zoroastro viene celebrato da Firdusi come il sommo sacerdote degli Iranii, e situato nel centro della storia. Il poema nondimeno termina bruscamente con la fine miserabile dei Sasanidi. È un silenzio pieno di speranza e di fede: la fede che arde anc'oggi nelle anime degli ultimi mazdei in Persia; e in quelle dei fedeli a Zoroastro, progeniti dai padri esuli in India nell'età delle invasioni musulmane, e oggidì residenti nei dintorni di Bombay. Tempo verrà, come preannunzia il Bundahis, apocalissi del mazdeismo, che una Vergine concepirà nell'almo seno misteriosamente, ed avrà un figlio Sao-

sciant, diretto discendente del profeta Zoroastro; il quale sarà l'ultimo gran sacerdote della religione, custode della Legge e redentore dell'umanità eletta al *paradiso* (parola persiana: *pardès*, giardino). Tutti risorgeranno, e andranno incontro al Giudizio di Dio; al castigo od al premio che le loro opere ad essi han procurato. E il mondo allora avrà una fine. Dopo tanto male, dopo tanto dolore, Iddio conseguirà l'ultima sua vittoria; e accoglierà le anime dei giusti con gli angeli e i divini a celebrare la sua gloria nel cielo.

VII

I Greci.

Miti di Esiodo e poesia di Omero. — Origini della filosofia. — Socrate e i sofisti. — Il poema platonico dell'Anima. — Il cosmo aristotelico. — Diffusione della civiltà greca.

Anche i Greci appartengono alla stirpe aria, come suol dirsi. La lingua lo dimostrerebbe. E taluno affermò che non sarebbe stato un gran male, se Dario e Serse avessero fiaccato l'opposizione greca. Ma i Greci lo sapevano meglio di noi, che cosa avrebbero perduto; lo sentivano, che la civiltà esigeva da loro un così grande sacrificio: per cui ebbero e avemmo le vittorie di Maratona e Salamina, con la indomita resistenza alle Termopili e a Platea. La religione lo esigeva pure. Bisognava che il pensiero dal sentimento della vita riuscisse ad apprendere che cosa era lo spirito creatore o animatore della natura; e dove, innanzi tutto, era il principio d'ogni attività spirituale concepita dall'uomo.

Che cos'era, e dov'era finalmente la Divinità? Nell'India i teosofi brahmani eran portati ad astrarsi dalla vita medesima, per esalare lo spirito individuo possibilmente nell'universale. In Persia la teologia scindeva l'anima dall'essere corporeo, per riunirla oltre la natura circostante alle astrazioni di un mondo degli spiriti, impervio e inattingibile. Era necessario che i Greci intervenissero a distogliere dal viluppo dei riti, dal velario dei miti, dalle ombre dei templi, dagli oracoli dei sacerdoti, la religione; e a liberarne la profonda verità, la essenza logica morale estetica, il valore di umanità occulto nell'intelligenza. E ne fecero un dono eterno agli uomini; annunziando che, in principio, lo spirito è nell'uomo, quindi nella natura, ma irradiato sempre e riflesso dall'uomo. Ond'ebbe origine la filosofia.

L'antichissimo strato di credenze ataviche o demoniche riaffiora in Grecia, anche nei tempi storici; ad esempio, nel culto degli Eroi. Omero però ha creata o definita quella religione di Stato, che l'Iliade rammenta col ricordo della sua stessa origine, ed attesta provenire dall'Asia e aver carattere celeste. Già che i popoli mediterranei non avevano altra religione, sembra, che quella adoratrice dei Padri; e Odisseo, apportatore di credenze asiatiche, ritrovò in Polifemo un avversario forse della sua fede, estranea e nuova agli aborigeni cretesi o italici. In ogni modo, notiamo subito che Omero, il poeta creatore, è un artista e non già un sacerdote. Chè il pensiero religioso dei Greci trasforma le medesime divinità dell'Asia in umane realtà; e riduce in poesia liberamente appresa e giudicata l'inno magico antico, ripetuto fino allora nell'interno dei templi. La parola, pronunziata nei risonanti ritmi, già fuor di sè rivela il mito. E invano

Esiodo tenta riesprimere in versi le credenze cosmogoniche e ataviche, tramandate da Delfi. È un modesto e ingenuo imitatore di Omero; ma ne' suoi ritmi le rudi immagini della tradizione sono già esaltate dall'arte.

Il carattere astrale degli Dei della Grecia non riesce a nascondere, però, la primitiva origine degli Olimpii celesti e la loro provenienza dagli atavi: i Titani. Tutti son figli della terra, generati dalle viscere della natura; non creatori, ma dominatori del mondo. Chi sono essi? Onde traggono la potenza di esistere e la forza di reggere e incivilire il cosmo? Anche i Greci riflettono. Ma non già nelle selve ed in ombrosa solitudine, come i brahmani, e nel più rigoroso ascetismo: bensì dinanzi al mare e al cielo splendidamente illuminato dal sole ellenico; e prendendo vivacemente parte alle lotte civili e alle guerre per la patria. I Sofi scrutano l'essenza, oltre gli Dei, di quella misteriosa natura, onde tutto proviene; e nella quale è un fato, una legge immutabile, che per gli Dei medesimi è sovente insuperabile. Che cos'è l'elemento primo, che forma l'universo? L'Aere? Il Fuoco? O un che indeterminato? Plurimo od uno per essenza? E nasce la filosofia; che lascia il culto degli Dei al comune degli uomini ed eleva, da Talete a Parmenide, la mente nei cieli dell'intelligibile universale.

I Greci sono un popolo libero. Han conquistato a caro prezzo la libertà contro i Persiani, e vogliono integralmente viverla. Ognuno pensa a modo suo; e parla e tenta persuadere gli altri a pensare come lui in bene o in male, o sia falso o sia vero. Ed il linguaggio, affinato dall'uso anzi dall'arte dell'eloquio, vi si presta fin dal tempo di Omero con virtù meravigliosa. In fondo,

ognuno parla e pensa a norma delle sue naturali inclinazioni, interessi e passioni, virtù o vizi che siano: o discorra ad arbitrio dell'essenza del cosmo, o discuta di questioni politiche, secondo che gli detta dentro l'odio o l'amore per le vigenti istituzioni o le persone. C'è una verità assoluta e accettabile da tutti, in verun caso e per alcun problema? Col loro atteggiamento i Sofi stessi rispondono. Tutto è opinione; e la realtà medesima del mondo e dell'umanità risolvesi nella varia opinione che i più colti ne formano in pensiero, e esprimono con la parola. È svelato, dunque, il mistero dell'essere: chi veramente è sofo, anzi sofista, sapiente alla perfezione, non la pensa altrimenti.

Età di Socrate: di negazione o scetticismo. Gli Dei, le leggi, il culto religioso, tutto è soggetto a critica, a revisione. I sofisti irridono le credenze dei volghi, e i poeti le prendono in dileggio. Socrate li frequenta. E approva che in realtà ogni amico della sapienza, ogni filosofo, come dice Protagora, abbia ad interessarsi di conoscere, prima che la divinità o il mondo circostante, l'uomo. La natura, ambiente fuori di noi e lontana magari, è incomprensibile; mentre all'uomo è possibile riuscir ad avere conoscenza di sè, per il linguaggio e anzi nel pensiero stesso, che formasi nell'intimo e in sè riflette l'essere dell'universo. Socrate è un sofista? Al contrario, dichiara non saper nulla di nulla: se non che vi sono, espressi nel linguaggio, pensieri di carattere universale, non arbitrarii, ben diversi dalle personali opinioni; i quali obbligano ad agire in senso definito. E son principii di giustizia, verità, bontà; sentiti prima che razionalmente dimostrati, e norma di moralità per la coscienza virtuosa.

Atene con avverse leggi allontana i sofisti, corruttori del buon costume cittadino. Socrate resta: e liberamente educa i giovani a pensare e giudicare sè e gli altri, come logica vuole e non già l'interesse o la passione del momento. Ma i suoi tanti avversari, da lui convinti di ignoranza, non disarmano; lo condannano a bere la cicuta. Socrate beve. E all'umanità lascia in retaggio la coscienza; cioè la fede, la certezza che l'uomo ha un'anima. I filosofi quasi non se n'erano accorti. Omero e Esiodo a gara avevano rievocato i miti e le credenze antiche sulle ombre o le anime degli atavi o degli eroi; evanescenti, forse anche esistenti, nell'inferno, e in qualche caso migrate nei beati Elisii o ascese al cielo: ma eran sogni, senza vera speranza. Il sentimento religioso aveva solamente serbata e con l'orfismo approfondita questa fede nell'anima: e i devoti a Demetra o a Dioniso, specialmente in Eleusi, dimostravano come in realtà l'aspirazione a una vita beata oltre la morte fosse il bene supremo della nostra esistenza terrestre.

Nell'età dei sofisti, i poeti lirici e tragici, variando liberamente i miti, si inchinavano pensosi innanzi allo assioma della religione: cioè che l'anima in un'altra vita, se non in questa, fosse destinata a ricevere il premio o il gastigo dovuto alle sue buone o male azioni. Ed un vecchio filosofo, Pitagora, quasi monaco asceta e fondatore di un monachismo ellenico, ne aveva fatto centro di un sistema di vita religiosa e morale. Ora, dinanzi all'esempio dato da Socrate, la certezza dell'anima immortale non poteva mettersi in dubbio. Religione e filosofia dovevano riunirsi e conciliarsi in una dimostrazione, confortata a vicenda da argomenti logici nonchè dal sentimento, e poi da simboli e prove razionali.

Il giorno ultimo di Socrate doveva rievocarsi degnamente a tale scopo; e da un discepolo magari che non avesse visto il grande filosofo morire, e potesse perciò idealmente rappresentarlo, come Paolo fece di Gesù, nella gloria dell'immortalità.

Platone ha tramandato nel « Fedone » a noi quel Poema dell'Anima, che tutta la tradizione greca aveva con sì lunga riflessione preparato. Ma il divino filosofo doveva compiere poi una missione anche più alta, degna del nobilissimo suo genio. La realtà dell'anima di Socrate, coscienza autonoma o pensiero indipendente da ogni contingenza, e quindi più concreta, come idea, che non sia la natura; quella dette a Platone la certezza che lo spirito, l'universo delle idee, sussiste in eterno per sè, ed anzi è l'esemplare perfettissimo di tuttociò che esiste nel cosmo a noi visibile. Il cielo è un abisso di luce, onde provengono gli spiriti; cioè le forme, varie e ordinate in gerarchia, degli Dei e delle anime, partecipi della spirituale verità che si riflette nella natura. Gli uni e le altre sembrano destinati e inclinati variamente a percorrere un ciclo di esistenza attraverso il cosmo; per cui, dopo un periodo di allontanamento, riascendono alla luce dei beati.

Zoroastro forse intuì prima dei Greci la concezione platonica. Ma il sognante discepolo di Socrate lasciò un'orma indelebile vie più del suo passaggio nella storia, ordinando la realtà ideale a fondamento della civiltà, quale principio e ragion d'essere della sapienza, della legge morale e del destino ultimo dei mortali. Maestro incomparabile, volle che il suo insegnamento fosse non scienza astratta, ma risveglio e attività della coscienza. E adunò quindi i giovani di Atene e altronde, i più vo-

lenterosi, nell'Accademia; per educarli a vivere come veri filosofi, devoti alla giustizia e alla libertà. Si imprimessero bene in mente, che essi avevano l'anima immortale, provenuta dal cielo per ritornarvi: una delle eterne Idee. Chi non ha letto il « Fedro », il « Convito », il « Timeo »? La scienza unica vera non è che una sapienza ordinata a virtù. Essa deve impedire il prevalere delle umane passioni; e la discesa in morte quindi all'inferno, ad espiarvi i peccati commessi. Quarant'anni durò Platone ad insegnare. Dopo di lui avrebbero i discepoli nella fede medesima educati gli uomini di buon volere, preparando all'uman genere un migliore avvenire.

Discendente dall'antico Solone, il filosofo eccelso contemplò, si fissò lungamente in quel sublime sogno, più vero e più concreto d'ogni esperienza dei sensi. E, mentre Atene dissolvevasi nelle ultime lotte democratiche, Platone sulle rive di Sicilia o d'Italia mirava a una Città ideale, ordinata e concorde in una legge che fosse amore di giustizia e libertà, e avesse quale principe un Sapiente, coadiuvato da un consiglio d'altri Sapienti. Era questa la Repubblica, da lui bramata e in fatidiche pagine descritta, dopo averla pensata venti anni; per tornare a pensarla fino all'ultimo giorno, in altre lunghe pagine che non morranno. E la sua mente sempre era diretta a uno scopo: dare all'uomo coscienza della sua divina origine, e ridestare il desiderio in lui di un ritorno alla celeste beatitudine.

Aristotele stette vent'anni alla sua scuola, e fino alla sua morte. Avrebbe mai potuto separarsene? Una misera opinione lo presenta quale avversario del maestro e acerbo critico. Falso. Ma il gran discepolo, e precettore

di Alessandro, intese continuare l'opera e il pensiero dell'incomparabile ateniese. Era del resto necessario. Platone, situando l'universo delle idee al disopra del cosmo, separate dal visibile mondo, soggetto alle rivoluzioni cicliche dell'anno cosmico, distrutto e ricreato a vicenda, aveva disintegrato l'unità dell'essere e mal giudicata la realtà medesima della natura. No: le « idee » platoniche altro non sono che il riflesso della mente; i concetti che l'intelletto umano riesce a elaborare dalle cose esistenti, in cui sussistono le « forme » essenziali alle quali i concetti si adeguano. Forma pura, a cui risponda un concetto puro dello spirito come attività, è Dio soltanto, Ente perfettissimo. Dipendenti da lui e coordinati sono gli altri esseri in natura; materiali vie più, quanto più si dilungano da Dio.

Con Aristotele l'antica idea della creazione e distruzione ciclica del cosmo viene definitivamente superata. Il mondo naturale è eterno, nella sua perfezione di bellezza e di gloria; quale è degno di Dio per la inesausta varietà e consistenza delle forme ad esso inerenti. I naturali cicli platonici, invece, son le diverse epoche della storia; con ritorni di rinnovamento e decadenza, dovuta al volere degli uomini o al consiglio misterioso di Dio. Platone, come un tempo Zoroastro, dice Aristotele, ha iniziato un'èra nuova di civile progresso. È il momento in cui la storia si ricrea. I Greci son vissuti finora entro gli angusti confini della madre patria; migrando eventualmente qua e là per le rive dell'Egeo o dell'Jonio. L'epoca nuova è incominciata. Alessandro, il guerriero, di vittoria in vittoria ha sgominato i Persiani ed ha riunito sotto il suo dominio i grandi imperi del passato. Il mondo è aperto alla gloriosa civiltà dei Greci.

VIII

I Romani.

Etruschi e Greci in Roma. — Epicurei, Cinici, Stoici. — Lucrezio e Cicerone. — Seneca e Epitteto. — Gli Antonini e i Severi. — Misteri e riti d'immortalità. — Plotino e i neo-platonici. — Per tre monete d'oro!

La primitiva religione dei Romani è semplice: qual di guerrieri e agricoltori. Il mondo è pien di spiriti, che agiscono a vantaggio o a danno; e corrispondono alle idee, alle parole rappresentative di forze cosmiche, fugacemente individuate e scongiurate da formule magiche a non far danno, a recare vantaggio. Ma i Romani ebbero negli Etruschi, provenienti come sembra dall'Asia, i loro primi educatori nella religione astrale e atavica; per cui furono addottrinati nella scienza del cielo e sui quesiti concernenti la vita dello spirito oltre la morte. Devesi agli Estruschi innanzi tutto fra i Romani quel terrore vago dell'inferno, che Lucrezio si sforzerà di palesare vano con la sua scienza epicurea, inspirando a Virgilio i tre stupendi versi delle Georgiche:

> « Felix qui potuit rerum cognoscere causas;
> Atque metus omnes et inexorabile fatum
> Subiecit pedibus, strepitumque Acherontis avari! »

I Greci poi delle colonie italiche furono, sin dal tempo dei re, gli istitutori della religione romana: Cuma, la città apollinea, specialmente. Ai Romani, gente pratica, rude, severa, prepotente, basta dapprima una religione

che sia legge di Stato; mentre continue guerre di espansione li tengono impegnati, necessarie a non essere sopraffatti e abbattuti dalle genti circonvicine. Così l'Italia è dominata e quindi la Sicilia; è vinta Cartagine, è assicurato il predominio fin nell'Egeo. Soggiogati i Greci, l'arte il pensiero la cultura greca viene a contatto coi Romani; e il genio letterario ed artistico di Roma a poco a poco l'assorbe e la comprende, e la riesprime in capolavori di poesia. Ne risente pure la religione. Non meno dei poeti, Ennio ad esempio, i sacerdoti in Roma esaltano la fede avita per adeguarla alla tradizione omerica; e degli Dei romani e greci fanno una sola armonica rappresentazione, personalmente identificando Giove a Zeus, Giunone a Hera, Minerva a Pallade, nella solenne triade del Campidoglio e nel resto del Panteon, romano insieme ed ellenico. Però, vinta Cartagine, sono propizi i tempi a simile rinnovamento o ricostruzione delle credenze religiose?

Il fatto è che in Grecia la religione omerica e ogni altro culto dello Stato oggi è in dissoluzione, in conseguenza del diffondersi della cultura filosofica. Prima di Socrate, la filosofia era un geloso privilegio di pochi. Ma Platone e Aristotele e altri egregi discepoli di Socrate ne han fatto dono al mondo. E ogni persona colta più o meno filosofeggia e critica la religione; spesso negando ogni consistenza razionale ai placiti dell'antica fede. L'Accademia e il Liceo non sono oggi che due scuole fra le altre; ove, del resto, la prima religiosità decade e risolvesi in scetticismo, o nelle indagini puramente scientifiche dell'essere naturale. Ma poi vi sono i Cinici, che Antistene fondò e Diogene rese celebri; avversari irriducibili del politeismo. Vi sono anche gli

Stoici, derivati dai Cinici, con Zenone caro ad Atene e venerato dai nipoti di coloro che avevan dato a Socrate a bere la cicuta. E anch'essi vogliono una riforma religiosa, in cui si manifestano tendenze alla negazione. Vi son gli Epicurei, succedanei del socratico Aristippo; ai quali il vecchio e non dimenticato Democrito insegna una filosofia che pare insomma un'audacissima empietà: relegando gli Dei nei vuoti spazii celesti, e agli uomini togliendo ogni speranza o illusione che una vita immortale, anzi perfino una Provvidenza esista.

L'epicureismo ebbe per una o due generazioni gran voga in Roma. Distolto dalle anime il timore degli Dei; conquistato l'imperio sulle genti civili: il costume dei padri antichi semplice e austero fu ben presto dai Romani obliato o dispregiato. E uno sfrenato desiderio del piacere e d'ogni sfogo di passione fu giustificato col nome di filosofia del genere epicureo. Lucrezio indarno, col mirabile suo poema sull'Origine e la consistenza del Cosmo, dimostrava che cosa veramente fosse l'ideale di Epicuro: scienza severa, capace di redimere dalla superstizione. Egli era solo. E i poeti del tempo, invece, dalla gaudente e decadente civiltà alessandrina toglievano motivi e argomenti a coonestare l'eccessiva loro mania di godimento; ad esempio, Catullo. Cicerone, che stimava Lucrezio, li ebbe in odio. Ma per conto suo limitavasi a esporre le opinioni circa gli Dei e l'immortalità dell'anima, difese dagli stoici; non osando però di superare i prudenti dubbii degli accademici. E in senato Cesare stesso dichiaravasi epicureo, e negava che l'anima sopravvivesse al corpo.

Instaurata la pace, dopo i lutti delle guerre civili, Augusto volle rimettere in onore la religione, fondamento

saldo e sicuro della civiltà imperiale. Restaurò i templi, rinnovò il culto, reintrodusse antichi riti solenni. A Virgilio dette ordine di ritemprare nel popolo romano la vetusta fede, celebrandone la gloria in versi di bellezza mirabile. Ed approvò in Orazio, epicureo, il proposito di esaltare in liriche perfette l'animo religioso e le virtù morali dei Romani, degni del nome. La filosofia epicurea d'allora in poi fu combattuta, dimenticata. Lucrezio venne relegato nelle biblioteche private; e sostituitogli Virgilio. Alle tendenze scettiche degli accademici si opposero vie più le razionali indagini degli stoici; i quali confermavano la loro apologia conciliatrice del politeismo con un'idea morale e quasi ascetica della vita, simile a quella propria degli antichi Romani. Finalmente con solennità venne riconosciuto vero anche il principio del culto atavico. E furono creduti o dichiarati immortali fra gli astri i benemeriti della patria, quelli che già il Sogno ciceroniano di Scipione collocava nel cielo. E, appresso Cesare, il senato canonizzò Augusto.

Lo stoicismo, dopo Nerone e i Flavii, ebbe con gli Antonini il secolo del suo trionfo; temperato dalla presenza e dalla persistente critica dei Cinici, avversi alla superstizione politeistica quanto i cristiani. Seneca ed Epitteto ne furono i più insigni rappresentanti. Scossa la fede negli Dei, ridotta la religione e il culto a un affare di Stato, a un costume civico d'ogni buon Romano, i filosofi stoici, religiosi e mistici, vie più si proponevano di argomentare, in conseguenza della divina origine dell'uomo, che questi avesse a esercitare la virtù premio a sè stessa, in ispirito di giustizia e libertà, e di rassegnazione a quella legge cui la natura obbliga, ed è a vicenda Fato e Provvidenza. Un dio, Seneca disse,

fu Catone; più degno di essere venerato, a paragone dei Celesti, divini per natura, in quanto che divenne tale per i suoi proprii meriti. Lo stoico è in pratica un asceta e un monaco nel mondo; è triste, è solitario. La natura non ha per lui piaceri nè conforti. La religione esterna, resultante da un complesso di simboli e di riti, è un minuto dovere, forse pesante e faticoso. E questa è la filosofia di Marco Aurelio, il più umano degli imperatori.

L'epoca dei Severi è diversa. Lo stoicismo, situato troppo in alto, decade. E gli succede, con la restaurazione della vecchia civiltà greca, un rinnovamento della filosofia pitagorea; radicata in Italia e predicata da persone, in cui il sentimento religioso oggi è contaminato da volgari superstizioni d'ogni sorta. Non si ha più fede negli Dei; e l'uomo ascende sugli altari, onde si allontanano gl'idoli: Orfeo, Pitagora, Platone. Il nuovo santo è Apollonio Tianeo, il dio preconizzato dalle dotte imperatrici dei Severi, inquiete del continuo prevalere della religione cristiana. Il paganesimo è impotente a resistere. I dialoghi e i trattatelli di Luciano, vie più diffusi, hanno dato un colpo mortale alle credenze dello Stato non solo, ma alle nuove superstizioni dei pretesi Dei in carne ed ossa, volgarissimi imbroglioni magari, che si dànno arie di santità per ingannare e spremere danaro al prossimo. Apollonio è portato quale esempio. Ma ve ne sono dei peggiori.

La religione dello Stato sempre più si riduce al culto della circostante natura, nella quale stanno occulte le energie dell'universo. Il Sole, divinità apollinea dell'età augustea, oggi predomina; e con esso anche l'asiatico Mitra, deità solare mistica. E con Mitra prevalgono le associazioni cultuali, ordinate e raccolte a celebrare i

cosiddetti riti dei misteri. Sappiamo già che cosa siano, rievocando Eleusi e Abido e le secrete liturgie in onore di Demetra o Dioniso, di Osiride e Iside. La brama, l'aspirazione a conseguire una beata immortalità è più viva ed accesa, quanto più al concetto di anima universale viene sostituito quello dell'anima individua, destinata a scendere dopo la morte nell'inferno, se mai non sia da un qualche dio redenta e accolta nella celeste gloria. Epicuro affermò che invece l'anima risolvesi negli elementi primordiali tutta; e negò l'immortalità: però è odiato ed esecrato dagli stessi pagani, prima che dai cristiani.

I devoti oggi credono agli spiriti, come non mai. Si adunano nei templi o nei mitrei, per assistere e partecipare ai riti di questa o quella religione, d'una o d'altra deità. Fra inni e cantici in processione sacra vanno e compiono il passaggio simbolico dalla terra all'inferno e dall'inferno al cielo; per essere consacrati, e degni in morte dell'eterna salvezza. Sono secrete cerimonie, da ricordare solo nel silenzio della meditazione. Ma Apuleio, nel libro XI delle sue « Metamorfosi », ci dà notizia sufficiente delle solenni liturgie, allora in vigore.

Il paganesimo si va orientando sempre più verso il mistero. Il sentimento mistico della natura, permeata di spiriti o di genii, dèmoni, anime vaganti, pervade anche la scienza e la filosofia. Platone ed Aristotele avevano elevato la semplice ed arguta filosofia di Socrate ad altezze troppo sublimi, per riuscir a sodisfare la crescente curiosità del pubblico di media coltura. E ambedue in un primo tempo erano stati quasi dimenticati, fiorendo invece qua e là in Grecia o nelle corti de' Tolomei, dei Seleucidi e a Roma, le varie scuole suaccennate.

Oggi a poco a poco Aristotele ha ripreso a dominare

nei severi studi scientifici, di carattere naturale o logico; e Platone ha riacquistato, fino dagli anni di Posidonio stoico, un valore spirituale incomparabile, allo scopo di reinstaurare la cadente religione sopra salde basi razionali. Il platonismo risorge in Alessandria, per merito e iniziativa di un Ammonio, semplice e dabben uomo; alla cui gloria basta d'aver avuto due scolari: Plotino e Origene. E Plotino, un asceta, raccoglie nelle « Enneadi » la scienza nuova della religione pagana. Riconosce la presenza di Dio nel mondo: dalla somma Triade agli spiriti subordinati e all'anima nel senso di Platone. Interpreta la realtà secondo le esigenze o tendenze de' nuovi tempi. E combatte il cristianesimo degli gnostici in Roma, il solo forse conosciuto da lui.

Intanto Origene, figlio di un martire, nel libro sui « Principii » tratteggia anch'egli per la prima volta, in una costruzione grandiosa, la teologia cristiana. E Porfirio, discepolo di Plotino, si fa editore delle « Enneadi »; e scrive « Contro i cristiani » quindici libri, distrutti dalla Chiesa unitamente alle confutazioni cattoliche. Ed Origene, prima d'essere anch'egli condannato, trasmette ai padri di Nicea, quindi a Agostino, l'eredità del suo pensiero. Quando Giuliano imperatore e apostata si illude di sostenere col neo-platonismo il paganesimo cadente sotto il peso della sua gloria, la filosofia neo-platonica già passa ad integrare il cristianesimo che ha per sè l'avvenire. L'Accademia platonica in Atene, mantenuta dallo Stato fino dal tempo degli Antonini, vie più decade e va estenuandosi in commenti dotti e minuti, aridi e senza vita. Altri due secoli passano; finchè l'imperatore Giustiniano chiude la scuola, mette all'asta l'edificio e il giardino, e vende tutto per tre monete d'oro. È il Medio Evo.

IX

Gli Ebrei.

Un miracolo nella storia. — Predicazione dei profeti. — I Libri mosaici. — Poema messianico. — Da Giobbe all'Ecclesiaste. — Profezia di Daniele.

Disse un poeta che il miracolo è il figlio prediletto della fede. Israele, popolo da Dio eletto, è un miracolo nella storia. Lo furono anche i Greci e i Romani: gli institutori della civiltà e quelli dell'imperio; presenti ancora l'uno e l'altro e vivi nell'anima di tutti noi. Ma è proprio della religione, il miracolo; prerogativa degli Ebrei. Fu un miracolo, e ne serba le tracce pure Erodoto, la fuga subitanea di Sennacherib dalla Giudea e il precipitoso di lui ritorno in Ninive, alla vigilia di entrare in Gerusalemme e abbatterla. Il profetismo era sul nascere. Isaia, consacrato sulle labbra dai carboni ardenti dei Serafini, solo da pochi anni profetava. Che sarebbe avvenuto, se il re d'Assiria avesse sopraffatto e distrutto il giudaismo? Il regno di Samaria, visitato dai primi tra i profeti minori, Amos e Osea, lo dimostrò. Con la sua fede e col suo popolo, scomparve dalla storia.

Chi erano gli Ebrei? Figli di Sem, del « Nome »; cioè della fama e d'una gloria antica. Ma gli Ebrei avevano la consapevolezza d'essere nuovi. Genti ed imperii li avevano preceduti: Babilonesi, Egizii ed altri. Abramo venne dalla Babilonia, e Mosè dall'Egitto; dove i figli d'Israele eran vissuti, dal tempo di Giuseppe, lunghi anni. Erano neo-Semiti. La civiltà babilonese e egizia

aveva dato loro il senso della storia, con elementi di pensiero sufficienti per la loro coscienza; sì da formare una lor propria religione, degna dei tempi nuovi. Mosè vien dall'Egitto, in un'età corrispondente circa alla guerra di Troia. Babilonia ed Assiria manifestano, del pari che l'Egitto, forti tendenze al monoteismo; però la tradizione religiosa contrasta al riconoscimento della nuova fede. Israele, popolo nuovo e senza tradizioni, in virtù dello spirito intuisce oscuramente e comprende. E il suo dio nazionale è il Dio unico, degno di adorazione: un dio guerriero, dionisiaco e apollineo, ma geloso di sua potenza; che assicura la vittoria, purchè si abbia fede in lui soltanto.

Superfluo rintracciare le vicende primitive degli Ebrei, oscure e incerte. I primi documenti ci sono offerti dalla Assiria, nell'età di Elia ed Eliseo: quando il carattere monoteistico del Dio comincia ad essere evidente. E i profeti lo attestano e ne sono garanti, promovendo rivoluzione e mutamento di dinastia nel regno di Samaria. Ma Samaria, poco più d'un secolo dopo, è distrutta da Sargon; e la sacra fiammella della fede passa ai Giudei, mentre la tempesta continua. Dopo Isaia, Geremia. La voce dei profeti è infaticabile; e il re Giosia, per l'oracolo d'una profetessa, instaura finalmente la legge sulla Pasqua. Il profetismo ha vinto.

Appena in tempo. Ninive, città la più odiata nel mondo, cade in preda ai nemici soggiogati da lei; e vien distrutta così a fondo che i diecimila dell'Anabasi vi passeranno accanto senza trovarne alcun vestigio o averne sospetto. L'eco ne arriva a Gerusalemme: inni di gloria dei profeti a Dio. Ma all'Assiria succede la Caldea, l'impero nuovo di Babilonia; e, assicurato il trono, scende Nabucodonosor

contro questa genìa di ostinati ribelli, che impediscono il facile passaggio a occupare l'Egitto. E sì distrugge la città; e porta con sè gran numero di Giudei e li sperde per le regioni dell'impero. L'ultimo fato di Samaria erasi per tal guisa compiuto. Ma è tardi per Gerusalemme. L'idea conforta ed accompagna gli esuli o i profughi sull'Eufrate o sul Nilo e un po' dovunque. Ed è un altro miracolo. I profeti d'Israele così annunziano la religione vera al mondo. Età di Socrate e Platone. Sulle rive dell'Asia ambedue le civiltà, ebraica e greca, si riuniscono. È il principio del cristianesimo.

I disastri politici rinvigoriscono le forze di resistenza e di espansione dell'idea. Gli Ebrei, indipendenti e autonomi, conservano una religione semplice e all'apparenza non dissimile da quella delle genti vicine. Ma soggiacciono all'Assiria o all'Egitto. Ed ecco le correnti della antica civiltà babilonese, non ignorate mai del tutto in Palestina, prendono ancora il sopravvento. E formasi, in analogia col monoteismo nazionale, la più antica tradizione biblica, religiosa e morale: sulla Creazione, e i Patriarchi prima e dopo il Diluvio, su la Legge e la Storia d'Israele. È come un sunto, ad uso degli Ebrei, di storia e civiltà universale. Un sacerdote assiro o egizio avrebbe guardato quelle pagine, semplici e rudi, con dispregio: ma dovevano esse da Agostino in poi reggere il mondo del pensiero, cristiano e mussulmano, per un millennio. A ogni modo, è una tradizione che i seguaci di Zoroastro apprezzano. I Persiani succeduti ai Caldei tengono conto del monoteismo ebraico e lo proteggono, di fronte al vieto politeismo egizio. E allora il tempio, distrutto da Nabucodonosor, risorge con l'avvento di Dario. È il trionfo del profetismo.

Comunque abbia a risolversi il quesito del ritorno così detto degli Ebrei dalla cattività di Babilonia, rimane il fatto che il soggiorno forzato in Babilonia dette allo spirito religioso ebraico quell'ampiezza di sentimento e di concetti, che del monoteismo primitivo fece una religione di carattere universale. Mosè, l'iniziatore, ebbe nel sacerdote Ezra il redattore ultimo de' suoi libri, a circa mille anni di distanza. Ma si noti: Mosè veniva dall'Egitto; e Ezra dalla Babilonia. Nello spirito ebraico, insomma, prima erano affluite e quindi confluirono le più varie e grandiose tradizioni della vetusta civiltà orientale; e ultimamente quelle degli Iranii, consegnate per iscritto nell'Avesta. Sintesi di tanti secoli di vita religiosa fra i popoli, ne derivò la Bibbia: libro povero e frammentario di un popolo deriso e calpestato, ma creato dallo Spirito per elargire al mondo la religione della umanità.

La Legge mosaica, sopravvivenza della tradizione sacerdotale, è il terreno laddove fu gettato e germogliò il doppio seme dei profeti: un Dio solo nel cielo, spirituale ed invisibile, a cui soltanto deve l'uomo inginocchiarsi, adorando lui solo e nessun altri, tanto meno i tiranni; e una grande promessa a tutti gli uomini di buon volere sulla terra, cioè l'avvento messianico. Iddio verrà. Ogni popolo ne sia ben certo. L'empietà, l'ingiustizia, la violenza privata e pubblica, il male insomma non avrà finalmente la vittoria. I colpevoli tremino. Dio viene a giudicare il mondo e stabilire fra gli uomini il suo regno di giustizia e bontà ed equità politica e morale: sceso dal cielo e fattosi visibile nel suo Messia, re dello spirito. È l'idea dei profeti; accennata soltanto nella Legge, ma annunziata diffusa ed esaltata in tutti modi e

forme nei canti e nei discorsi profetici, quali il genio ebraico unì alla Legge e ne sono la imperitura gloria. È il Poema messianico, da Isaia incominciato e da Isaia misteriosamente concluso in pagine sublimi, che preannunziano la passione e la morte di Gesù; negli anni forse che Platone anch'egli la preannunziava, in una pagina famosa della Repubblica.

Gli Ebrei, redattori o scrittori della Bibbia, erano giunti, dopo Ezra, a così alta religiosità, che i riti del culto poco più li interessavano, salvo che per un semplice dovere nazionale. La vera legge era nei cuori. Al cuore parlava Iddio: parole di perfetta sapienza. Non filosofi, bensì maestri. E insegnavano ai discepoli, in un ritmo aspro e forte, la virtù che è vita operosa di bene, timor di Dio, amor del prossimo, speranza di felicità che sia premio al ben fare.

Ma perchè è la vita così piena di dolore? Il giusto, perchè soffre? Perchè l'empio è felice? V'è un Dio veggente e provvidente in cielo; o un cieco fato? È questo il grido euripideo di Ecuba dolorosa, che rimane senza risposta. Ed è lo stesso a inspirare il tragico poema di Giobbe; disperato lamento a Dio, che parla e impone finalmente silenzio. L'universo è mistero. L'Ecclesiaste, già lo abbiamo accennato, si rassegna; e invita l'uomo a cogliere le rose sul sentiero della vita, prima che inaridiscano.

Alessandro traversò la Giudea, senza degnarsi di entrare in Gerusalemme. Tutto il mondo civile divenne greco. Fra Greci e Ebrei s'intendono. Son due popoli giovani; tanto diversi, e pure così uniti spiritualmente nei destini dell'avvenire. La filosofia rende i Greci orgogliosi; ma gli Ebrei sono orgogliosi della religione.

E invano la potenza dei Seleucidi presumerà di soverchiarla, e ridurla instrumento di dominio politico, alla guisa degli altri popoli orientali. E l'urto fra la grecità e l'ebraismo ritempra negli animi dei figli d'Israele, prima quasi dimentichi e ammolliti, l'energia, la virtù dell'eroismo, ereditata dai profeti. Il sogno messianico splende più radioso che mai. L'apparizione è prossima. La profezia trasformasi in apocalissi, rivelazione. Daniele parla. Ecco, Dio viene, e giudica; e il suo regno è imminente. E dai sepolcri risorgeranno i giusti, che hanno dato al martirio corpo e anima, nella fede che Iddio li salverà. Risorgeranno: godranno ancora la felicità di vivere in quel regno di Dio, che sulla terra inizierà ben presto il Figlio dell'Uomo. La speranza sublime è una infallibile certezza.

X

Il Cristianesimo.

L'attesa del Messia. — Gesù, Paolo, i Vangeli. — Apocalissi di Giovanni. — Parusìa del Cristo. — Spirito profetico e legge ecclesiastica. — Eresie della Gnosi. — Teologia di Origene. — Il monachismo e la Città di Dio. — Boezio e Cassiodoro.

Il Cristianesimo ebbe umili origini. Ma credere di poterlo agguagliare alle altre sètte giudaiche dell'epoca imperiale, la cui esaltazione e diffusione in seno alla civiltà greco-romana sia dovuta alla mera circostanza d'essere stato accolto con favore in Roma, è un gravissimo errore. Il cristianesimo dovè all'intrinseco suo valore la vittoria; nonostante che fosse anzi da Roma e

dall'impero in ogni guisa perseguitato. Esso in realtà non è un fatto giudaico, ma piuttosto ellenistico-ebraico. Ha le origini sue in Galilea, paese misto; e non prospera a Gerusalemme. Invece, ha discepoli subito in Damasco, Antiochia, Efeso, Roma: e certamente anche in Alessandria. Si forma e prende consapevolezza della sua forza tra i proseliti, o credenti in un solo Dio, ma avversi ai riti e al culto de' Giudei; perchè provengono dal paganesimo ed aspirano a vivere secondo l'ideale religioso della loro coscienza. La Chiesa nasce e cresce in margine al giudaismo; talchè in essa affluiscono le più varie correnti di universale religiosità: ed è « cattolica » sino dai primi giorni. Per comprendere il carattere, niente affatto giudaico, del cristianesimo, basta mettere a confronto con Gesù — di cui si è posta in dubbio fin l'origine ebraica — Giovanni il Precursore, ebreo nell'anima; e la Chiesa cattolica nascente, con quella avversa dei Battisti.

Così si spiega, innanzi tutto, come e perchè le prime generazioni cristiane leggessero e serbassero libri del tardo giudaismo, respinti dalla Chiesa ebraica o dimenticati, perchè « infetti di politeismo », di origine mazdea, babilonese e simile: credenti nelle ipostasi divine e negli angeli, e in tuttociò che poi nel cristianesimo favorì lo svolgimento rituale dei sacramenti e quello teologico dei dogmi. Tali i Salmi di Salomone, che preannunziano da vicino il Cristo; i libri attribuiti al savio patriarca Enoch, per volere di Dio asceso al cielo e disceso all'inferno come Arta-Viraf, per rivelarne agli uomini il tremendo mistero; gli altri volumi apocalittici di Ezra e Baruch, succeduti a Daniele per annunziare lo sterminio a Roma. Perchè la fine è prossima del regno dell'ingiustizia e

della violenza. L'apparizione o Parusìa del Cristo, Figlio di Dio, ipostasi divina, è imminente: e splenderà di subito improvvisa sulle genti obliose e sui crudeli tiranni in trono.

Ed è apparso Gesù. Egli è il Messia: quale i profeti lo annunziarono, e i suoi miracoli dimostrano. La sua passione e morte, nonchè oggetto di scandalo, come per i Giudei, è anzi un argomento della divina sua missione, presentato nelle sublimi pagine d'Isaia. Il Figlio di Dio, incompreso ed ucciso dagli indegni discendenti d'Israele, così doveva entrare nella sua gloria. E presto tornerà, sì come Cristo eletto di Dio, per giudicare i vivi e i morti. Però egli è risorto; e con lui sono usciti dalle tombe risorti i giusti dell'antica età. I profeti han predetto che tuttociò avverrebbe, quando la plenitudine dei tempi fosse raggiunta. Ed è il momento. Gerusalemme è prossima a cadere; anzi ecco è in rovina: e Roma impera sul mondo, quale un dì Babilonia; meritevole, come i profeti dissero della regina dell'Eufrate, d'essere detta la Prostituta delle Genti. I cristiani lo sanno; lo sapevano fino dagli anni di Gesù: lo conferma il Vangelo.

Umile e silenziosa, la Chiesa primitiva, tra Gerusalemme, Antiochia e Roma, preparavasi all'avvenire; quando il primo e più temibile de' suoi persecutori, Paolo di Tarso il Fariseo, convertitosi, divenne apostolo di Cristo, non per elezione d'uomini, bensì per divino volere. E ha dato impulso mirabile alla diffusione della fede cristiana tra le genti, quella dei veri figli d'Israele, che gli uccisori di Gesù instigati dai dèmoni hanno affatto demeritato. L'Evangelio, il primo semplice annunzio della buona novella, che è salvezza del mondo, in brevi anni già risente, nella predicazione e nella vita religiosa, l'in-

flusso del pensiero di Paolo; ed i Vangeli, che nel frattempo si compongono, ne serbano tracce evidenti di inspirazione e redazione.

Il vangelo di Marco deriva forse dalla catechesi di Pietro in Roma. Ma Paolo pure è stato a Roma; e il Vangelo ha carattere paolino, per esempio nel racconto eucaristico. E così anche Luca e Matteo, che in sostanza ne dipendono; salvo che aggiungono alla prima tradizione evangelica i racconti dell'infanzia e della resurrezione di Gesù. Ben lungi dal voler essere una storia, a modo nostro, delle origini cristiane, i primi tre Vangeli e gli Atti degli Apostoli son libri di istruzione religiosa. Non si scrivono storie alla vigilia, creduta certa, della fine del mondo. V'è un libro che la descrive e rappresenta, con raccapriccianti immagini; l'Apocalisse di Giovanni, solitario nell'isola di Patmos non lontana da Efeso, e inspirato da Dio. Ecco egli viene, il Signore; l'Agnello offerto in sacrificio a Dio: in olocausto ben più degno di quelli che nel tempio di Israele si solevano sacrificare. Tornerà Nerone, l'Anticristo che non è morto e si contaminò del sangue dei martiri, testimone Tacito, nell'incendio di Roma; e avrà di contro il Messia glorioso, riapparso a giudicare i vivi e i morti. La Prostituta delle Genti sortirà miseranda fine: e il regno dei cieli avrà principio sulla terra.

Passano gli anni; e la divina Parusìa di giorno in giorno sembra allontanarsi. Regnano gli Antonini. Il mondo non fu mai così fiorente, in pace e relativa prosperità. Non mai così splendette la giustizia, il senso del dovere, la bontà, sul trono unico degl'imperatori. Ed ecco, nel nome di un apostolo, Giovanni, il più caro al Signore, in Efeso una voce si leva. La Parusìa del Cristo

è certa, sì; ma quando mai si compirà, è un mistero di Dio. Già l'hanno detto anche i Vangeli. Del resto, perchè attendere la venuta gloriosa del Messia? Egli è venuto; e ha redento il mondo: Cristo Gesù, Verbo di Dio incarnato, luce che splende nelle tenebre; la cui dottrina è scienza d'ogni mistero nella Chiesa. Innanzi la suprema Parusìa, apparirà in terra il Paracleto, Spirito Santo, a infondere sè stesso divinamente nella Chiesa; perchè essa diventi tutta santa e gratissima a Dio. Così un quarto Vangelo autorevole parla; e annunzia nuove sublimi verità. E si aggiunge ai primi tre, a concludere perfettamente la rivelazione cristiana.

La Chiesa ha un secolo di storia, e adattasi a vivere nel mondo, finchè a Dio piacerà. E al primitivo entusiasmo profetico succede, obliato il lontano giudaismo e reietti i cristiani giudaizzanti, la nuova legge sacerdotale dell'episcopato, che regola i rapporti fra il clero ed i laici. E sembra questa una profanazione a molte chiese dell'Asia, memori forse ancora dell'età di Paolo: quando i cristiani tutti si esaltavano pensando e anelando alla venuta di Cristo; e in ispirito confortavansi a vicenda, con salmi ed inni, uomini e donne, vecchi e savi e vergini aventi dignità profetica. Montano, sacerdote pagano convertito al cristianesimo, perciò separasi già in nome della tradizione dalla Chiesa cattolica; e con sue profetesse e un gran numero di seguaci fonda in regione asiatica una nuova Gerusalemme; la città dello Spirito ove attendesi quella Parusìa che sembra imminente. Poichè Montano stesso è consapevole che lo Spirito è in lui, il Paracleto è disceso fra i suoi, e quindi il Cristo non può tardare.

Ma vie più tra i pagani si diffonde il cristianesimo,

vie più il ricordo delle origini sue dall'ebraismo turba e offende il sentimento religioso di moltissimi fedeli, specie i più colti. Gesù Cristo non è venuto a compiere la legge ebraica; ma a sostituirla con la legge nuova e perenne. Egli non è già l'ultimo dei profeti; ma una entità divina, scesa dal cielo e apparsa a rivelare al mondo la perfetta verità religiosa. Il cristianesimo, se mai, non viene da credenze giudaiche; bensì dalla coltura greco-orientale, avversa all'ebraismo. La religione degli Ebrei, diceva Marcione, è tutta falsità e tenebre, creazione di Satana; mentre la religione di Gesù è il regno luminoso della verità, ignota prima d'oggi al mondo. È la rivelazione dei misteri del cielo; la cui scienza, o gnosi, redime chi ne ha fatto il nutrimento dell'anima.

Le eresie della Gnosi, numerose e diffuse dal secondo al quarto secolo in Egitto, in Siria, a Roma, sono un tentativo di trasformare la semplicità nativa della fede cristiana in una complicata teologia paganeggiante, che avrebbe soffocato il cristianesimo; come il buon seme del Vangelo, diceva la parabola, restò dai pruni sopraffatto. La condanna della Chiesa durò fatica a eliminarle. Con tutto ciò, gli gnostici ebbero grandi meriti. Dettero un vivace impulso alla coscienza cristiana; ai riti, ai sacramenti, alla teologia. Origene deriva dagli gnostici. Ma quello che a noi preme di notare è la credenza, radicata tra i seguaci della gnosi e avvalorata dai loro sacramenti; che cioè possa e debba ritualmente il fedele prepararsi alla beata immortalità, compiendo prima in terra cerimonie simboliche del suo passaggio oltre la tomba per l'inferno al cielo, attraverso le sfere planetarie fino all'empireo: dove il paradiso lo attende e il

convito nuziale dei redenti di Cristo. I sacramenti gnostici han lo stesso carattere dei riti propri alle religioni dei misteri.

Gli gnostici, introducendo la scienza e la speculazione nel cristianesimo, obbligarono i più colti tra i fedeli della grande Chiesa, — quella cattolica, — a occuparsi di questioni scientifiche; e cioè della filosofia ne' suoi rapporti, necessari o possibili, con la religione cristiana. Furono detti apologisti, difensori della tradizione in nome della vera scienza; a confermare nella fede vera i dubbiosi e propagarla tra i pagani. Furono molti. La gloriosa età degli Antonini, con la serena tolleranza delle varie opinioni filosofiche e religiose, permise al cristianesimo la felice ventura: da san Giustino, martire in Roma per denunzia di un cinico da lui ridotto in pubblico al silenzio, fino a Origene e alla sua famosa opera contro Celso. E nella Chiesa fu così a poco a poco preparata la formazione della teologia, dovuta alla necessità di dare un fondamento razionale ai dogmi della Trinità di Dio e della divinità di Gesù Cristo; dissoluti i quali, non vi è più cristianesimo. Nicea inaugurava l'epoca dei concilii ecumenici; presente Costantino, unico principe dell'impero cristiano.

Origene, scienziato di altissimo valore, sulle vestigia degli gnostici alessandrini creò la teologia: un'armonica sintesi della duplice idea ebraica e greca, di religione e di filosofia. Dopo Clemente Alessandrino, a cui successe nella Scuola cristiana di Alessandria, Origene conferma che il cristianesimo non fu esclusivamente un portato giudaico, ma risultò invece dall'unione delle due civiltà ebraica e greca; non disunite mai, bensì con gli anni vie più ricongiunte e fuse insieme. Tanto che il cristia-

nesimo, subito dopo Origene, corse grave pericolo di perdersi e svanire nelle astrazioni dei concetti filosofici; in quell'intellettualismo, che fu il tarlo roditore anche della teologia medioevale. Leggasi il « Credo » di san Gregorio Taumaturgo; si confronti con quello della Chiesa! I semplici fedeli, che in grandissimo numero associati nella fede cristiana cercavano soltanto nella Chiesa la virtù ispiratrice del sentimento religioso, ne furono sgomenti. « Ecco le conseguenze della gnosi, dicevano, accettata da Origene! La scienza è necessaria alla salvezza dell'anima. E così i teologi soli, nel vano orgoglio della loro scienza, si salveranno? » E « i semplici fedeli » si ribellarono.

Erano i monaci. L'Egitto pullulava di monaci: e anche l'Asia; e comparvero in Roma. Non sapevano o non vollero altro sapere che la Bibbia; compresa a mala pena e forse non capita affatto. Esuli volontari in solitudine, e in rigorosa ascesi d'ogni virtù più aspra, vissero intenti solamente a pregare, a contemplare e attendere l'avveramento del gran sogno; della eterna speranza che Gesù verrebbe glorioso in terra a iniziare il regno, ora che naufragava il mondo visibilmente, fra guerre morbi carestie, nella miseria universale e nella rovina. Il cristianesimo anch'esso era in pericolo di perdersi tra le vane speculazioni dei teologi: « per colpa, si diceva, di Origene ». Ed Origene, fatto segno d'invidie e di calunnie incredibili, secoli dopo la sua morte fu a più riprese condannato dalla Chiesa. Dei seimila volumi de' suoi scritti, non son rimaste che le briciole. La Chiesa rinnegò la grecità; salvò la fede. Lasciò aperto il terreno per le successive lotte e per altre condanne.

Un mondo veramente finiva. I neo-platonici n'erano

persuasi quanto i cristiani. Era un'epoca della storia, che andava a concludersi: e le anime pensose dell'avvenire aspiravano al cielo, dove l'unica realtà dello spirito sembrava attrarle. Il monachismo ebbe il sentimento che le speculazioni neo-platoniche racchiudessero alcunchè di quella genuina sapienza greca, che il Figlio di Dio, cioè il Logos come diceva san Giustino, inspirò ai filosofi prima e dopo Socrate. E il cristianesimo si trovò d'un tratto possessore degli scritti presunti di Dionigi areopagita, discepolo dell'apostolo Paolo in Atene; a cui Paolo rivelò, si disse, i misteri del paradiso, quali egli comprese e contemplò nell'ascensione al terzo cielo.

E il monachismo passò il mare. E dilagò in Italia e in Africa. Agostino fu monaco. E sentendo egli pure, anzi vedendo che l'antico mondo periva miserabilmente, consolò l'amico Marcellino, confortò sè medesimo, riandando, fino dai giorni di Caino e di Abele, le vicende di quella Città duplice del Diavolo e di Dio, oggi accentrata in Roma, che ben presto, separandosi violentemente, darebbe luogo all'apparizione di Cristo giudice, alla fine dei tempi. Sembrò vero. I Vandali, dopo il sacco di Roma per parte di Alarico, invadevano l'Africa. L'impero era sommerso dalle ondate dei Barbari. Cent'anni ancora, e due Romani, gli ultimi, scompariranno. Boezio, condannato a morte, sarà nel tetro carcere, lui cristiano, consolato non già dalla parola di Gesù come noi, ma dalla Sapienza greca trasmessa all'avvenire. E Cassiodoro, diventato monaco, sarà egli pure destinato a consegnare ai solitarii di Monte Cassino, che l'uno all'altro diconsi « prega e lavora », quel precetto che salverà la civiltà, cioè: « medita e scrivi ».

XI

L'Islam.

Vocazione di Maometto. — Origini del Corano. — I Califfi e la Sunna. — Alì e i Sufi. — Da Avicenna a Al-Ghazalì. — Da Averroès a Ibn-Arabi.

Si narra, e forse è vero, che un monaco di Siria, incontrando una carovana d'Arabi sulla via di Damasco, s'intrattenesse con un giovane di tra quelli in lungo colloquio; e rimanessero a parlare insieme, loro due soli, tutta una notte; in presenza del cielo e delle stelle in Oriente splendidissime: e al mattino annunziasse ai viandanti, che era nato il profeta della vera religione tra gli Arabi. Quel giovane era Maometto: anima ardente ed entusiasta, che per molti anni serbò gelosamente nel suo spirito la fatale scintilla; finchè arse di timore e di gioia, sentendo in sè la presenza di Dio. E cominciò a parlare: « Ecco, la fine è prossima. I peccatori, gl'idolatri, finchè è tempo riflettano. La terra e il cielo stanno per crollare. E apparirà Gesù, signore e giudice, pio e tremendo. E un nuovo mondo sorgerà dalle rovine dell'antico. Iddio lo vuole. Egli solo è degno di adorazione ». È ben lo Spirito che si rivela; e un angelo ripete a Maometto le divine parole, da trasmettere ai popoli. Così nasce il Corano.

Maometto alla Mecca, per la sua conosciuta virtù, godeva molte simpatie. Ma la predicazione sua urtava contro gl'interessi del santuario della Caaba, tra gli Arabi famoso per una pietra nera — un aerolito — che attraeva migliaia di peregrini a baciarla, e adorare gli

idoli là dentro. A lungo andare, la persecuzione fu violenta così che Maometto con i suoi pochi seguaci lasciò la patria; e fidando nella Provvidenza passò a Medina: primo anno dell'Egira (622). I credenti aumentarono di numero. Si urtarono con gli Ebrei di Medina; e riuscirono a sterminarli. Vennero a battaglia con i Meccani; e finalmente vinsero. Abbattuti gl'idoli nel santuario della Caaba, vi fu instaurato il culto del vero Dio. Ma vi restò la pietra nera, meta anc'oggi di peregrini innumerabili, e viscida dei baci prolungati di milioni di devoti. La fede, l'interesse, la speranza d'avventure, esaltò gli Arabi. L'impero bizantino era in sfacelo. E uscirono dai nativi deserti a conquistare il mondo.

Maometto era morto sgomentato dalla grandezza e dalla vastità del movimento religioso e politico, che aveva preso inizio da lui: uno dei miracoli della storia. Gran parte dell'impero bizantino, da Alessandria a Damasco, venne in potere dei credenti. Una fortunata prova d'audacia a un tratto dava in loro possesso anche l'impero mazdeo dei Sasanidi. E ancora i vincitori non sapevano quasi per che avessero combattuto e vinto. Erano Ebrei? No, certo. Mazdei? Neppure. Cristiani? Dirsi tali, sarebbe stato come un dichiarare obbedienza ai Bizantini. Fu tolto dal Corano primitivo ogni accenno a Gesù, che indicasse dipendenza dal cristianesimo. La nuova religione fu detta Islâm, rassegnazione a Dio (il Fato-Provvidenza dei tardi Stoici); e i credenti si appellarono « musulmani ». E, di fronte all'Avesta o alla Bibbia, fece legge il Corano, per i Califfi di Medina e poi di Damasco e Bagdad.

A Damasco i Califfi, o successori di Maometto, entrarono in rapporto con la declinante civiltà bizantina

(san Giovanni Damasceno è di quel tempo); e la coltura classica cominciò lentamente a penetrare fra gli Arabi: alla cui mentalità semitica era difficile comprendere e riesprimere, nel linguaggio dei figli del deserto, così alti concetti filosofici e scientifici. Ma le vicende della storia trasferirono da Damasco a Bagdad in riva al Tigri il califfato, dagli Umaiadi agli Abbasidi; e un'èra nuova di coltura e di prosperità ebbe principio, con l'accettazione dell'Islam da parte degli Iranii, depositarii d'una civiltà ricca ed antica, della quale forse erano stanchi. E il genio iranico, assorbito nell'Islam, dette alla nuova religione quello slancio di pensiero e civiltà, che avevano dato i Sumeri ai Babilonesi, ed i Greci e i Romani al cristianesimo. Le scienze, la storia e la filosofia, derivate dai Greci o dai cristiani, ebbero tra i musulmani della Persia cultori insigni.

Intanto, sulle tracce del mazdeismo si formava quella legge civile e religiosa, che nel Corano aveva i suoi principii, delineati da Maometto; ed essa costituiva, a fronte anche della tradizione talmudica del giudaismo, una tradizione, Sunna, dell'Islam: regola fissa e impreteribile della genuina fede musulmana. I Califfi di Bagdad ne favorirono lo svolgimento e la redazione. Ma tra i Persiani s'era già formata una vasta corrente di pensiero e d'azione, ribelle agli Abbasidi; ai quali si rimproverava la usurpazione della dignità suprema che avrebbe invece dovuto conservarsi nella discendenza di Alì, quarto Califfo, unico legittimo per avere sposata la figliuola di Maometto. La memoria di Alì, generoso e buono e martire della fede, restò nel cuore dei Persiani così viva, a paragone con i tiranni di Bagdad, che un grande scisma, Scia, si determinò, che divise per sempre i musulmani tra Sunniti e Sciiti.

Gli Sciiti conservarono tanto più vivo il sentimento religioso, quanto più le loro idee politiche trovarono una crudele opposizione da parte dei Califfi. E allora si appartarono in contemplazione dei loro sogni: e cioè nell'attesa che d'un tratto si rivelasse un qualche Imàm, discendente di Alì, che distruggesse il vecchio mondo, per rinnovarlo a norma di giustizia e bontà; così iniziando un nuovo ciclo nella storia, una palingenesi cosmica. L'antica tendenza, brahmanica e buddista, pagana prima d'essere cristiana, di isolarsi cioè nel monachismo, invase allora il mondo musulmano: e si ebbero i Sufi, solitarii ne' deserti di Siria, per i giardini della Persia, nelle selve dell'Indo; meditanti su Dio, l'anima, il cosmo da creare a vicenda o annientare: audaci e pii indagatori dell'« enorme mistero dell'universo ».

Non tutti li seguivano. Se Plotino li aveva preceduti, dando alla fede islamica, attraverso la coltura bizantina penetrata in Oriente, quell'impulso alla riflessione mistica, che elevò lo spirito musulmano a un alto grado di religiosità; Aristotele, però, fatto conoscere a Damasco già da san Giovanni, a poco a poco fece parte della coltura superiore islamica. E, perquanto confuso troppo sovente con Plotino, indusse a cercare nelle scienze naturali e nella logica concettuale una risoluzione dei supremi quesiti. Nacque così la teologia; e si formò tra i musulmani una filosofia. E medici e scienziati celeberrimi, come un Avicenna, si dichiararono filosofi; cioè razionalisti e increduli. E i teologi per conto loro, nel volersi render ragione dei principii religiosi dell'Islam, caddero anch'essi in una specie di razionalismo: come successe poi agli Scolastici medioevali.

Si oppose, e vittoriosamente, a così gran pericolo di

dissolvimento religioso un teologo insigne e in pari tempo un mistico, Al-Ghazalì (Algazèl), vissuto nell'età eroica dei Crociati. Egli sembrò riunire nel suo spirito l'acume di san Tommaso al fervore di san Bonaventura. Scrisse specialmente due opere: l'una contro i filosofi, Avicenna sopra tutti; e l'altra per ricostruire su basi salde la scienza della religione, in tutto analoga alla Somma di Tommaso d'Aquino, posteriore di un secolo e mezzo. Ma le guerre dei Crociati, le insurrezioni turche, le spietate repressioni dei Califfi avversi ad ogni onesta libertà di pensiero, la decadenza infine degli Abbasidi, e la invasione tartara di Gengis-Khan, disfecero la compagine della civiltà musulmana, che si ridusse tuttavia a fiorire qua e là, finchè si spense al termine del Medioevo.

Uno degli ultimi e più insigni scienziati di quel tempo fu in Ispagna il medico Averroès, sfuggito a mala pena all'accusa di eretico e al supplizio che i califfi di Granata gli volevano infliggere. Averroès è nemico di ogni misticismo neo-platonico; e confuta, prendendo le difese di Avicenna, specialmente Al-Ghazalì. Aristotele è il maestro, invece, di coloro che sanno. E Averroès segue e commenta Aristotele; negando che un'anima individua sia nell'uomo, e affermando che lo spirito nell'umanità è unico, e torna in morte a infondersi dal singolo nell'universale: asserto, che diverrà ben presto un segno di contradizione e pietra di scandalo fra i teologi cristiani. Ma nello stesso mondo islamico Averroès trova degli avversari irreducibili; il più celebre è il teologo ed asceta Ibn-Arabì, vissuto nell'epoca di Dante.

Ibn-Arabì è un mistico: un poeta, un teologo, un sapiente di misteri, come tanti altri solitarii dell'Islam. La sua scienza non è già frutto di coltura e riflessione; ma

rivelata per inspirazione divina in lui. Ed egli la contempla nelle forme d'una estasiante Beatrice, quale era stata per Boezio la Sapienza. E non l'apprese già dagli uomini; bensì da Dio, in un viaggio dalla terra all'empireo, passando per ognuno dei cieli planetarii. Anche Maometto ebbe un sì alto privilegio, d'esser portato un giorno al cielo; e molti santi nell'Islam lo imitarono. Ibn-Arabì è uno di loro. E in un'opera teologica ha descritto, coi più minuti particolari, di grado in grado la ascensione mistica al paradiso; dove, al termine della vita, per fede ei sa che tornerà a fruire di un'immortale beatitudine.

XII

Il Papato e l'Impero.

Il giubileo di Bonifacio VIII. — Roma papale da Costantino a Carlomagno. — Gregorio VII e Innocenzo III. — Svevi e Angioini. — Celestino e Bonifacio. — I papi in Avignone.

Il giubileo dell'anno secolare 1300, proclamato da Bonifacio VIII, ci rammenta, e non senza motivo, il periodico affluire di Giudei al tempio di Gerusalemme prima di Tito, e i pellegrinaggi musulmani alla Mecca. Ma di gran lunga ebbe un'importanza superiore ad ogni altro nella storia. I papi erano giunti al culmine della potenza; e l'autorità loro principiava a declinare. Bonifacio lo sentiva; e cercò, mentre in Italia era vacante l'impero, di appropriarsene il titolo e le insegne. Roma era la patria inviolabile del senato e del popolo romano; ed egli succederebbe a Costantino, dopo un millennio di vicende. Augusto lo aveva istituito, nei decreti della

Provvidenza, perchè fosse poi retaggio di Pietro e dei legittimi successori.

Ottomila Giudei erano in Roma quando Tito distrusse Gerusalemme e vi portò un gran numero di schiavi. I cristiani seguirono le tracce ebraiche; e in Roma, centro della storia religiosa e civile, ebbero anch'essi dopo Tito una seconda patria, assai più autorevole di Efeso, Antiochia, Alessandria. Il primato romano è già asserito nei Vangeli; e fino dal secondo secolo la tradizione che sia stato Pietro il fondatore, ed abbia col sangue del martirio consacrata la sua Chiesa, trovasi stabilita con sicurezza. Appena vengon meno le persecuzioni, gli imperatori sono pronti a riconoscerne l'autorità, per esempio Aureliano; e confermano che è superiore a quella d'ogni altra Chiesa dell'impero. Costantino si attribuisce ancora il titolo di Pontefice Massimo, che fu d'Augusto e poi d'ogni altro; ma Graziano, mezzo secolo dopo, vi rinunzia. E Teodosio finalmente decreta che la sola religione dell'impero è quella che dalla sede di Pietro, occupata dai vescovi di Roma, riceve ordine e legge.

Gl'imperatori, mentre i barbari inondano l'Italia, sopravvivono quali ombre del passato. Leone Magno assume il titolo di « papa »; ed ha il coraggio e la virtù, lui solo, di arrestare Attila e indurlo a ripassare le Alpi. Vi è la Chiesa di Costantinopoli, che ha sopraffatto Efeso e combatte i « papi » d'Antiochia e Alessandria. Roma si allea col « papa » bizantino, per abbattere l'orgoglio antiocheno e alessandrino; e poi, divenuta più forte, si riserba di voltarsi contro la rivale del Bosforo. Le ombre del senato e del popolo romano, soggette pure ai bizantini, cedono ai papi il dominio dell'Urbe e dei dintorni. E invano i Goti provano ad assediarla e impadronirsene,

anche prima che Giustiniano mandi Belisario e Narsete a « liberarla »; a ridurre cioè in un deserto Roma e l'Italia.

Ai Goti semi-barbari succedono i Longobardi, barbari affatto. E i papi li ammansiscono e riescono a convertirli al cattolicesimo. È l'epoca di san Gregorio Magno. L'iroso monaco Girolamo a' suoi tempi era scandalizzato del contegno mondano e dei mali costumi dell'alto e basso clero in Roma. Oggi la sede dell'Apostolo è occupata da un santo, che vi fa risplendere la semplice virtù benedettina a cui si è consacrato. Roma ha un padre. Mentre i Bizantini spogliano delle ultime monete d'oro i poveri « cittadini romani », il buon papa li nutre con le rendite del Patrimonio di san Pietro, sparso qua e là fino in Sicilia e in Africa, vasto che si direbbe un regno: lasciti dei fedeli, che posson anche rimontare al secolo di Costantino. La famosa « Donazione » ha un qualche titolo di verità; e il Patrimonio di san Pietro rende in bene o in male, in edificazione o in corruzione della Chiesa, secondo che buoni o cattivi si avvicendano i papi.

Intanto, gl'imperatori bizantini a capo della Chiesa orientale si confondono in questioni teologiche; e Leone l'Isaurico decreta, alla maniera musulmana o ebraica, la distruzione delle sacre immagini nei templi cristiani. Roma non acconsente. Vicendevole scomunica. I Longobardi ne approfittano per invadere e appropriarsi lo Esarcato greco in Italia; e minacciano Roma. E il papa allora si appella ai Franchi; i quali scendono e abbattono il regno longobardo: Pipino e Carlo. E ambedue promettono di devolvere al senato ed al popolo romano, mediante il papa, il territorio bizantino; promettono di

ricostruire quel Patrimonio di san Pietro, che un novissimo documento, apparso allora in luce, la « Donatio Constantini » attesta essere stato un giorno stabilito dall'imperatore divenuto cristiano, nel lasciare al papa Roma per fondare Costantinopoli. Così, nella seconda metà di quell'ottavo secolo, si crea lo Stato pontificio. E, al termine, il papa elegge a imperatore Carlo Magno; a dar fine allo scandalo, inaudito fra i Romani, che sul trono d'Oriente segga Irene, la mala femmina capace, pur di regnare, di accecare il suo figliuolo.

I Carolingi vivono in discordie continue; e l'Italia è dilaniata dai contendenti. Secondo l'uso antico, il papa viene eletto dalle assemblee del clero e unitamente del senato e del popolo romano; dagli intrighi, cioè, dalle sopraffazioni a mano armata degli avversi patrizii e dei loro scherani. Sono i tempi miserrimi, che in Roma le Contesse di Tuscolo prevalgono, Messaline cristiane; e compariscono sulla sede di Pietro i loro amanti. Gli onesti imperatori sassoni, i tre Otoni, implorati a gran voce da sacerdoti e da fedeli, scendono in Italia, avocando a sè stessi l'elezione. E un Silvestro II è papa. Ma nel frattempo, forse dalla Francia, son venute in Italia e dalla Chiesa romana vie più oggi sono adoperate come documenti storici ed autorevoli le Decretali, nella maggior parte falsificate, di Isidoro; che sono state aggiunte a quelle di Dionigi il Piccolo, composte nel sesto secolo, per svalutare, sembra, le Pandette giustinianee. La potenza dei papi se ne avvantaggia di gran lunga; e, dopo un periodo di lotte in Roma, ascende al pontificato Gregorio VII.

A iniziativa del severo monaco Ildebrando, l'elezione dei papi è assegnata al Collegio dei Cardinali; quasi

diremmo ai parroci di Roma e del suburbio. Ma imperatori e re, patrizii e popolo, vorranno ancora interloquire: e le ingerenze, nella elezione dei pontefici, dureranno fino al secolo ventesimo. Frattanto, con Fozio e Michele Cerulario, è consumato lo scisma della Chiesa bizantina da Roma. I Turchi invadono la Terra Santa, profanando il Santo Sepolcro, di cui ebbe le chiavi Carlomagno in altra età dal celeberrimo califfo Harún Arrascìd. Si prospettano le Crociate; che saranno, al termine di quel secolo undecimo, attuate. L'urto fra il papato e l'impero si determina con Gregorio ed Arrigo. L'umiliazione di Canossa è vendicata dallo stesso Arrigo. Il seguente concordato di Worms è una tregua. Un sembiante di pace si conclude fra Adriano e il Barbarossa, sulle ceneri del rògo di Arnaldo da Brescia. E poi l'urto riprende: e il Barbarossa occupa Roma; stragi crudelissime e pesti e fami, provocate dai Tedeschi. Quindi è vinto a Legnano; e deve sottomettersi ad Alessandro III. L'Italia è nata. Ai Bizantini e agli Arabi, nelle Puglie e in Sicilia, si avvicendano i Normanni.

Il Barbarossa voleva reinstaurare il predominio imperiale sui papi, esercitato già da Costantino e Giustiniano. I giuristi di Bologna lo sostenevano: contraria, però, l'Italia; che voleva, se non indipendenza, autonomia. L'imperatore ghibellino dava in retaggio ai successori l'obbligo di continuare la lotta. Guerre, tumulti, stragi ancora; mentre l'Italia, variamente unita e disunita fra Ghibellini e Guelfi, si dilania in sè medesima, nè sapendo il perchè: ma lo saprà dopo otto secoli.

Intanto, soverchiato l'impero, la Chiesa sembra onnipotente; e davvero è formidabile con Innocenzo III, che dona e toglie a volontà i regni d'Europa. Ma Inno-

cenzo educa pure l'avversario indomabile del papato imperiale: Federico II, uomo politico d'alto valore. I papi debbono sopportarlo vivente. Appena morto, compiono l'ultimo sforzo di liberarsi dalla morsa ghibellina della bassa ed alta Italia. E si rivolgono ai Francesi, come cinque secoli prima. Scende Carlo d'Angiò. L'Italia è guelfa; ma incomincia ad essere italiana.

Le vicende fra il papato e l'impero sembrano aver fiaccata la potenza dell'uno e dell'altro; interregni di qua e di là, e confusione. La Francia, saldamente costituita, ne approfitta. E, come nell'età dei Carolingi, ma in ispirito ribelle, intende predominare sulla Chiesa nazionale; e, Roma contrastando, presume assoggettare il papato. Trattasi di guadagnare i cardinali, avidi di terra e peltro; e si forma un partito di Francesi nel Collegio, a fronte degli Italiani. La Chiesa romana soffre. Una riforma religiosa è nelle vive aspirazioni dei credenti. Si elegge un papa francescano; indarno. Offresi la tiara pontificia a un santo, che a malincuore accetta. È Celestino. V'è chi lo induce a rinunziare: il cardinale Caietano. Ed è eletto, in vece sua: Bonifacio VIII.

Bonifacio è una bella mente: uomo degno di Dante. È un giurista; e conosce le Decretali a fondo, assai più che la Bibbia. La Chiesa in lui ha un difensore energico e sagace: vorrebb'essere papa e imperatore; quali, a un dipresso, i Califfi in Oriente. Ma sono tramontati gli anni di Innocenzo III. E l'urto con la Francia non è risolto dall'autorità papale: ma durando si fa vie più aspro; e il perdurare è a danno del pontefice. E all'episodio di Canossa, in due secoli o poco più, avvicendasi quello di Anagni. Il re di Francia ha vinto. E non potendo essere francesi i papi in Roma, come ne' tempi

bizantini furono greci, o furono tedeschi durante il predominio imperiale germanico, la Corte papale è instituita in Avignone, alla mercè dei re di Francia. Si eleggono pontefici nazionali, Clemente il Guasco, Giovanni il Caorsino, e gli altri: finchè il ritorno a Roma dei successori è causa del grande Scisma d'Occidente.

XIII

La Scolastica.

Gregorio Magno e Scoto Erigena. — Il quesito degli «universali». — Sant'Anselmo, Abelardo, san Bernardo. — La civiltà arabo-ebrea e i Dottori scolastici. — Tommaso d'Aquino.

La teologia medioevale ha principio con san Gregorio Magno. Egli era un Romano. Apprezzava la tradizione antica; e doveva esaltarsi, rivedendo per Roma ancora i segni della gloria che fu. Ed è credibile che la leggenda di Traiano, da lui resuscitato e battezzato, fiorisse dal ricordo, vivo a quei tempi, della famosa statua equestre che ingemmava la basilica Ulpia; rappresentante il giusto imperatore in atto di accogliere l'omaggio o la preghiera di una Donna che « gli era al freno ». Ma le cose di questo mondo non dovevano oggi interessare più nessuno. Era imminente la fine d'ogni cosa. A un tratto, e quando meno forse ci si pensava, apparirebbe Cristo giudice; e separerebbe per l'eternità i buoni dai cattivi, i giusti dai peccatori: gli uni esaltati in paradiso, gli altri respinti nell'inferno. Ma chi era giusto? E osava dirsi tale? Non siamo tutti peccatori a un modo? Oh terrore, oh sgomento! E il buon papa rianima e conforta

i fedeli accorati. La speranza del paradiso non andrà delusa. I peccati confessi renderanno la salvezza possibile; espiandoli nel fuoco santo del Purgatorio. Il pensiero dei Padri, incerto e vago fino ad oggi, si determina. Triplice è il regno degli spiriti.

Ma intanto era da vivere. E nei chiostri avvicendavasi, al lavoro e alla preghiera, la meditazione e la scrittura. I due maestri ultimi del sapere antico, spiritualmente erano vivi ancora. E Boezio incitava a contemplare la divina Sapienza, che lo aveva consolato nell'ora della morte. E Cassiodoro insegnava la scienza delle sette arti discorsive e pratiche, necessarie a guidare sul cammin della vita. Altri seguivano, per intima virtù e vocazione in quei tempi di ferro, a dare esempio di coltura. Isidoro di Siviglia raccoglieva in una sorta di enciclopedia la tradizione storica; il venerabile Beda applicava alla storia i computi cronologici di Dionigi il Piccolo, creando nell'ottavo secolo l'èra cristiana; il monaco Alcuino da Carlomagno era invitato a sovraintendere alla Scuola palatina: Accademia cristiana, onde fiorì poi la Scolastica.

Regnante Carlo il Calvo, la Palatina fu diretta da Giovanni Erigena; il quale, per gran caso, oltre il latino conosceva il greco. E fu motivo che egli, per ordine del re, traducesse gli scritti di Dionigi Areopagita, offerti, in omaggio ed esempio dell'antica sapienza greca, dal Basileo di Costantinopoli. E li comprese tanto a fondo, e li accordò sì bene col pensiero neo-platonico di Agostino, che per merito suo Platone, quasi dimenticato, di nuovo risplendette nel cattolicismo. Però, alla meraviglia succedette lo scandalo. L'Erigena, discusso e criticato lungamente dai monaci, fu a più riprese condannato

dalla Chiesa. Ma le opere di Dionigi, attribuite con certezza al discepolo di Paolo, sortirono quasi divina autorità fra i teologi, non escluso Tommaso e fino a Dante.

E rammentavasi Aristotele. E si discuteva senza fine un quesito filosofico, trasmesso da Porfirio a Boezio, sul valore delle forme aristoteliche, discendenti dal mondo delle idee platoniche ad attuarsi quale realtà nella materia; e corrispondono ai concetti che ne abbiamo. Umanità e Bellezza, idee universali, forme reali, concetti della mente, dunque esistono in sostanza da per sè; o si individuano nelle cose belle e nei singoli uomini; o son concetti, anzi parole o meri nomi degli esseri così determinati? Porfirio non credette utile o necessario di occuparsene. Ma i teologi invece non potevano disinteressarsi; attesochè dalla definizione di così gran quesito degli « universali » dipendeva la razionale intelligenza, se non la dimostrazione logica, dei dogmi e dei misteri del cristianesimo. Roscellino, contemporaneo di Gregorio VII, si dichiarò nominalista: e adottò il principio di Boezio, che l'idea di persona non potesse predicarsi, logicamente, se non di una sostanza razionale, indivisibile dal concetto di personalità. Fu condannato come triteista; perchè nelle Persone della Trinità non vi può essere e non v'è che una sostanza razionale unica. Ma questa è, in termini di logica, una contradizione! Sì; e infatti il dogma della Trinità è un mistero.

La ragione non può pretender mai di veder chiaro, come si usa per gli eventi umani, nelle cose divine. I misteri son molti per la fede cristiana. Il primo è quello della Trinità. E ne dipende quello di Gesù, Verbo incarnato; una Persona in due Nature, divina e umana. Segue l'altro della presenza viva e integrale di Gesù Cristo

nell'Eucaristia. Aristotele non serve a niente. È Dio che si rivela nella Chiesa e in noi, per mezzo della Bibbia e della tradizione dei Padri. Prima bisogna credere; e poi comprenderemo i dati della fede. È il postulato di Anselmo; il santo vescovo che rappresenta, al termine dell'undecimo secolo, il pensiero di monaci e di vergini innumerabili. Son pieni i chiostri di devoti, assorti nella contemplazione religiosa, a prepararsi con severa ascesi a quel fatale istante, in cui l'angelica tromba all'improvviso annunzierà la venuta di Cristo.

La Chiesa, in potere dei monaci, pareva già non essere ormai di questo mondo. Rinnegata la ragione, a presunto vantaggio della fede, anche la vita, anche la storia, non avevano più senso. L'esistenza medesima dell'uomo era un mistero, un enigma insolubile. E allora, a che la fede? A che la religione? Non è invece il pensiero, che rende a noi la fede ragionevole, e accettabile la religione? Ricuseremo di cercare nei misteri un fondamento razionale, che li giustifichi e li renda in alcun modo intelligibili? La fede vuole essere comprovata dalla ragione. Intendere, prima di credere. È l'assioma opposto di Abelardo: la cui vita e l'opera e l'amore infelice per la bella e fedele Eloisa, e i patimenti con virtuoso animo ed eroico sofferti, diffondono un caldo raggio di luminosa umanità in quel secolo decimosecondo, tutto arido di frigide e anche inutili disquisizioni monacali. Fu due volte condannato. Il suo irriducibile nemico è san Bernardo.

San Bernardo è un mistico. Appartiene alla nobiltà feudale e alla Chiesa; ed entra giovanissimo in clausura. Fonda l'ordine dei Cistercensi; e inasprisce la regola benedettina ai monaci e alle monache. E lo seguono

con entusiasmo. È eloquente; e predica, dando certezza di vittoria, la seconda Crociata: che va a finire in un disastro. È un sognatore. La ragione per lui è un privilegio di Satana; e Abelardo è un invasato. Le nascenti libertà comunali egli le odia; perchè turbano l'unione indissolubile tra l'impero e il papato. E formidabile tuona contro Arnaldo da Brescia, il discepolo di Abelardo. Occuparsi delle cose del mondo è un errore, un peccato, un delitto. Il crocifisso ha da essere l'oggetto d'ogni nostro pensiero. Siamo prossimi alla fine. E sta per apparire, di momento in momento, l'Anticristo. L'anima nostra, anzi la vita, ha da essere tutta riconcentrata in Dio; e deve esercitarsi, fin da ora, alla contemplazione della gloria paradisiaca e nell'amore delle anime beate: sopra a tutte, della Santissima Vergine. Bernardo l'ama così e diffondesi in espressioni affettuose così nuove per Maria, da credere che egli abbia notizia degli amori spirituali per le anime celesti, cantati allora dagli asceti dell'Islam, e di certo ben noti ai più istruiti fra i Crociati.

Nè Aristotele nè Platone, benchè pagani, si potevano eliminare dalla vita, dalla coltura. La diffusione del Vangelo, la propagazione della fede, l'apologia del cristianesimo, esigevano la conoscenza del pensiero antico. Boezio aveva tramandato alcuni scritti aristotelici. Ma di gran lunga i musulmani possedevano tradotte dal siriaco in arabo le più importanti opere del filosofo: e le interpretavano, sfidando i cristiani a rispondere alle loro argomentazioni. Anche gli Ebrei le conoscevano; e le avevano tradotte dall'arabo. E di contro a Averroès, vantavano la scienza di Mosè Maimonide. Quando appunto i Califfi di Spagna incrudelivano contro i filosofi,

i seguaci di Averroès cercarono rifugio tra i cristiani delle province iberiche; e gli Ebrei migrarono in Provenza, portando seco libri aristotelici e neo-platonici, che dall'ebraico vennero tradotti subito in latino. E così ebbero i teologi maniera finalmente di studiarli, e conoscere il pensiero del Filosofo unitamente a quello di Averroès, del Maimonide, e d'altri dotti arabi, come Al-Ghazalì.

La civiltà araba, depositaria e rivelatrice della coltura classica, fu studiata in Italia in corte di Federigo II, per singolare merito di Michele Scotto, insigne medico, diffamato quale alchimista e mago. Ma specialmente fiorì in Francia nello Studio di Parigi, allora affollatissimo. Le idee aristoteliche o platoniche, specialmente rappresentate nella luce di Averroès, e dei mistici arabi ed ebrei, fecero scandalo. Il panteismo ed il razionalismo guadagnarono seguaci fra i cristiani. E gli scienziati laici si atteggiavano a increduli o, come si diceva, a epicurei. Quindi vi furono ripetute condanne della Chiesa; e ròghi in fiamme per gli eretici. Davasi la colpa ad Abelardo, di avere inoculato nei discepoli il veleno del razionalismo. Però, egli contava tra gli scolari suoi un Alessandro III, e un Pier Lombardo vescovo di Parigi, che fu appunto il Maestro dei Dottori scolastici.

I nuovi religiosi mendicanti, francescani e domenicani, professarono a gara teologia nello Studio di Parigi: quelli, come Alessandro Halesio e san Bonaventura, con indirizzo mistico; gli altri, Alberto Magno e san Tommaso, con metodo scientifico e razionale, usufruendo coraggiosamente di Aristotele e dei commenti arabi ed ebrei. Gli uni e gli altri dovevano evitare Scilla e Cariddi: il panteismo neo-platonico e il razionalismo di

Averroès. Non era facile. Averroès pareva interpretare Aristotele alla perfezione; ed essere in particolar modo convincente nel dimostrare l'unità dell'intelletto nella specie umana: il che equivaleva a negare lo spirito individuo e quindi l'immortalità nel senso cristiano. San Tommaso medesimo non fu esente da sospetti; e perciò venne esonerato, sembra, dall'insegnamento. Qualche anno dopo ritornò a Parigi, chiamato forse in penitenza a confutarvi la teoria averroistica. Morì giovane ancora. Tre anni dopo (1277), nell'anniversario della morte, un sillabo degli errori insegnati nello Studio parigino fu oggetto di condanna per parte d'ambo i vescovi di Parigi e di Canterbury: e per alcune tesi concerneva proprio Tommaso, e anche il clerico Sigieri di Brabante, di lui collega nell'insegnamento; che, appellatosi a Roma e trattenuto prigioniero del papa, fu ucciso in Orvieto « a ghiado » da chi aveva l'ordine di vigilarlo o di sopprimerlo [1].

Diecine d'anni corrono di confusione e turbamento negli studi teologici. A Tommaso i francescani oppongono Duns Scoto; al razionalismo il misticismo, ai principii aristotelici, quelli platonici. I domenicani, Alberto Magno innanzi a tutti, prendono energicamente le difese di Tommaso d'Aquino, i cui lavori, specialmente le due Somme, filosofica e teologica, rifulgono ogni dì più, nella medio-

---

[1] Intorno a Averroès e all'averroismo, leggasi il bel libro di Ernesto Renan, uno di quelli che non invecchiano. Circa poi le vicende di Tommaso d'Aquino e di Sigieri di Brabante, sono da consultare gli studi pubblicati, dopo lunghe e pazienti ricerche, dal P. Mandonnet domenicano, sugli scritti e le idee di quel medesimo Sigieri (1911). San Tommaso, interpretando Aristotele « averroisticamente », avrà voluto dire o intendere, nel senso cristiano, che l'anima individua morendo infondesi, come dicono i mistici, beatamente in Dio. Ma sono enigmi che facilmente possono dar luogo a malintesi.

crità intollerabile del pensiero ecclesiastico. Finchè il papa Giovanni il Caorsino, trovando nelle opere di Tommaso argomenti a sostenere le sue prerogative contro l'imperatore Ludovico il Bavaro, nel 1223 lo inserisce nel canone dei Santi. Ogni polemica è finita. San Tommaso diventa e rimarrà il Teologo della Chiesa. E la libera teologia, con Marsilio da Padova e Guglielmo d'Occam, si rifugia alla corte del Bavaro. Un nuovo ciclo di pensiero ha inizio. È la filosofia moderna.

XIV

Visioni apocalittiche.

Inferno ebraico e paradiso cristiano. — I monaci alla scoperta del Paradiso terrestre. — Rappresentazioni dell'altro mondo. — Catari, Patarini e Poveri di Cristo. — L'Anticristo. — Gioacchino da Fiore e l'età nuova dello Spirito Santo.

Le rappresentazioni di un passaggio all'inferno e al cielo non provengono dalla religione ebraica, bensì dal paganesimo. Gli Ebrei, come i Babilonesi, reputavano che l'ombra del defunto discendesse nello Sceòl; separata dai viventi e dal cielo, e incapace di tornare all'esistenza. L'Ecclesiaste, composto nell'età ellenistica, allude a un ritorno dello spirito a Dio, nel senso della filosofia greca: ma non accenna all'immortalità dell'anima individua. Daniele esprime la credenza nella resurrezione dei giusti sulla terra, all'inizio dell'età messianica. Un profeta parla degli empii che saran dannati, alla venuta del Messia, a bruciare in un fuoco inestinguibile; quale era stato in altri tempi quello in cui si offrivano crudelmente i teneri

bambini in olocausto a Dio nella Geenna, presso Gerusalemme. Il cristianesimo accettò queste generiche affermazioni. Ma la fede, presto diffusa, che nei tre giorni dalla morte alla resurrezione l'Anima, non più l'Ombra, di Gesù fosse discesa nell'inferno, dette origine a tante descrizioni dell'altro mondo, che dal paganesimo tolsero gli elementi tradizionali.

La più antica è contenuta nell'Apocalissi di Pietro, secondo secolo; di cui si è ritrovato a' tempi nostri in Egitto un prezioso frammento. Racconta che a Pietro fu mostrato dal Signore il paradiso, quindi l'inferno nei suoi varii compartimenti. È un riflesso di credenze egizie. Ebbe gran fama. Tuttavia la Chiesa non lo inserì nel Nuovo Testamento; e rimase un apocrifo, come tanti altri. Una redazione secondaria degli apocrifi Atti di Pilato, fra il quarto e il quinto secolo composti, in rapporto evidente con le antiche ed ammirabili Odi di Salomone, è nel Vangelo di Nicodemo. Vi si rappresenta la discesa dell'Anima di Cristo all'inferno. Satana spaventato sbarra le porte. Ma Gesù le scatena e le spalanca per sempre. Molti defunti vengono resuscitati; e due di loro danno informazioni allo scrittore.

Ugualmente l'antichità conobbe un'Ascensione di Paolo, derivata dal sobrio cenno della seconda Lettera dell'apostolo alla Chiesa di Corinto; e della quale, perduta, si ebbero ulteriori redazioni in greco, una pubblicata nel 1866, altre in lingue diverse: diffusissima nel mondo medioevale. Paolo assiste a un giudizio di anime. Ammira la città di Dio tra floridi giardini, in riva a un fiume di latte, e recinta dalla oceanica fiumana. E vede poi l'inferno, pieno di sacerdoti: e piange. Ma è consolato dalla visita al Paradiso terrestre, ove apparisce tra

seniori una Donna bellissima: è Maria. Fin dal secondo secolo i cristiani si confortavano ascoltando nelle chiese visioni simili; come quelle di Erma, fratello del pontefice Pio I in Roma. E, nel pensarvi, si consolavano a vicenda i candidati al martirio, nell'attesa del mortale passaggio; come narrasi negli Atti di Perpetua e Satiro martiri a Cartagine, scritti da Tertulliano forse; con immagini commoventi, per la candida loro semplicità e ingenuità.

I monaci naturalmente accolsero e continuarono a trasmettere simili visioni; integrandole con quelle di cui essi medesimi erano testimoni, vivendo nei deserti tra dèmoni, mostri ed anime dannate: e aggiungendovi elementi neo-platonici di relazioni con gli spiriti celesti, come quelle dello Pseudo-Dionigi. E dall'Oriente la massa delle tradizioni passò anche in Italia, fra i seguaci di Benedetto. E san Gregorio Magno nei suoi Dialoghi ne ha riferite alcune, che han rapporti con Platone e Plutarco, Arta Viraf e simili. Ha un carattere particolare quella di uno, resuscitato dopo morto; il quale racconta d'aver fatto viaggio fino a un Ponte altissimo tra cielo e terra, che è il Cinvat mazdeo o il Sirat arabo. Da esso, mediante la teologia musulmana, si formò a poco a poco la montagna del Purgatorio.

Il paradiso terrestre, lungo il più antico medioevo, fu oggetto di audaci ricerche e di viaggi per scoprirlo, compiuti da coraggiosi monaci. La storia egizia delle gesta orientali di Alessandro, opera dello Pseudo-Callistene, famosa nei secoli di mezzo, parlava già delle incredibili avventure dell'Eroe: asceso un giorno al cielo sul grifone (egizio); disceso in fondo al mare, con un mirabile istrumento; pervenuto finalmente alle selvose rive dell'Estremo Oriente, dove l'esercito trovò una

moltitudine di Amazzoni e di Sirene, che vinsero i soldati in battaglie d'amore. I monaci non presumevano di arrivare fin là. Ma tre di loro si misero in viaggio: e continuarono fino a che un santo anacoreta, incontrato per via, li ammonì di fermarsi e ritornare. Erano giunti a poche miglia dal Paradiso. Però tre altri monaci riuscirono felicemente nell'intento; e giunti alle porte della Città meravigliosa ebbero dall'angelo custode il permesso di entrare. E vi si riposarono e trattennero piacevolmente. Poi tornarono indietro. Credevano d'esser rimasti là tre giorni; invece erano tre secoli.

Più note e divulgate sono le leggende benedettine di origine irlandese; relative a san Brandano, al Pozzo di san Patrizio, a Tundalo. Brandano oltre i « riguardi » di Ercole, sulle tracce dell'Ulisse dantesco, va per mare verso l'Isola dei Beati, e passa d'una in altra avventura; finchè arriva al Paradiso terrestre e scorge un Ponte altissimo, ripido e stretto come una Colonna, che tocca il cielo. Non lo può avvicinare. Nel Pozzo di san Patrizio sprofondasi, in ispirito di penitenza, un cavaliere peccatore; e di là passa nell'inferno fino al solito Ponte-Colonna, e quindi al Paradiso. Tundalo è un resuscitato, come l'Er platonico e il Tespesio plutarcheo, che narra il suo passaggio per l'inferno sino al Ponte per cui si ascende al Paradiso. Altre leggende simili infiorano la tradizione monastica. La più notevole è la visione di Wettino, monaco del nono secolo, redatta in un migliaio di esametri dal monaco Walafrido Strabone; dove Carlomagno è veduto all'inferno, in pena delle sue lussurie,

fixo consistere gressu,
oppositumque animal lacerare virilia stantis!

Queste leggende monacali soprattutto hanno lo scopo di difendere i privilegi della Chiesa. E i regnanti ostili all'autorità ecclesiastica ne pagano per sempre il fio, in compagnia del diavolo. Ma analoghi racconti dei trovatori, nelle corti dei principi, rappresentano l'inferno invece come luogo di supplizi per i monaci e i vescovi.

Poichè, a malgrado della potenza della Chiesa, v'era un gran numero di eretici che la osteggiavano; biasimando aspramente il fasto dei pontefici, la mondanità dei vescovi, e l'avidità dei pingui monaci. Tutti costoro in teoria avevano rinunciato ai piaceri della vita; e invece si macchiavano dei più turpi vizi: testimone non sospetto, Piero Damiani *(Liber gomorrhianus)*. Il paganesimo, co' suoi ricordi mistici e le usanze popolari, non era mai scomparso interamente nelle regioni dell'impero. E, rifiorendo la scrittura, molte tradizioni religiose e specialmente gnostiche doverono riemergere dal naufragio dell'antichità. Fra i nuovi eretici, comparsi intorno al mille e divenuti poi legione, i cosiddetti Catari (« Puri ») primeggiano, contaminati di elementi manichei e neo-platonici; ma non privi di rapporti dottrinali e rituali con i montanisti e i marcioniti, sopravvissuti nell'impero anche dopo Costantino. Se non erano cattolici, serbavano però credenze e riti cristiani. E dal Vangelo di san Giovanni pare togliessero la fede nello Spirito Santo, da infondere sacramentalmente nei devoti in una arcana cerimonia detta « consolamentum ». Eran numerosi specialmente in Provenza; dove, prevalendo nella città di Albi, furono detti anche Albigesi.

I Catari erano fuori della Chiesa, o in margine. Ma nel popolo cristiano a migliaia si contavano coloro che, disgustati della corruzione ecclesiastica, associavansi in

comunità religiose; le quali sul Vangelo, ormai tradotto nei linguaggi volgari, intendevano fondare un nuovo ordine di vita: povera, casta, in ogni senso virtuosa e opposta a quella dei vescovi e dei papi, con le loro malaugurate Decretali. Ed ebbero varii nomi: Patarini, Poveri Lombardi, Umiliati, Poveri di Cristo, Beghini delle Fiandre, Poveri di Lione. Arnaldo da Brescia e Pietro Valdo furono tra i più insigni loro institutori. Avevan tutti in mente una riforma della Chiesa; idea che pure i monaci approvavàno. Poichè dai chiostri benedettini usciva e diramavasi una volontà di rinnovamento, che portava a ulteriori fondazioni monastiche: di Camaldolesi, Certosini, Cistercensi, Carmelitani, ed altri, senza contare gli ordini militari dei Crociati.

E tutti erano dal gran sogno apocalittico attratti, e persuasi a vivere nell'attesa continua ed angosciosa della fine del mondo; che per tanti indizi, ricavati dal Nuovo Testamento e specialmente dall'Apocalisse, pareva prossima. E l'apparizione di Cristo, giudice severo, quale poi Michelangelo intuiva e lo fissò nella cappella Sistina, si attendeva: sperando e augurandosi che fosse imminente. Prima, però, doveva manifestarsi l'Anticristo. Quale, e dove? I monaci pensavano all'impero, e designavano un imperatore: il Barbarossa, o poi Federigo II. Ma gli eretici, leggendo l'Apocalisse, additavano Roma: tornata ogni dì più, da Costantino in poi, imperiale e mondana, trafficante di regni; ancora e sempre la Prostituta delle Genti. Il papa era l'Anticristo.

È l'età di san Francesco d'Assisi. Egli era stato preceduto da un monaco, Gioacchino da Fiore, interprete famoso dell'Apocalisse; il quale annunziava che un'èra nuova incomincerebbe, corrispondente alla terza Persona

della Trinità, lo Spirito Santo. Alla legge servile dell'Antico Testamento, data dal Padre, era succeduta quella del Verbo, elargita ai figli di Dio. Oggi si avrebbe la perfetta libertà dello Spirito; in preparazione alla fine del mondo. E ognuno aveva un dovere da compiere: ritirarsi in solitudine a pregare e a vivere nell'ascesi monastica. I Francescani, conoscendo gli scritti di Gioacchino, ebbero a predicare che in Francesco era apparso un nuovo Cristo; che la fine del mondo non poteva esser lontana; e l'età dello Spirito, detta dell'Evangelo Eterno, presto avrebbe principio: e ricavavano, da un dato dell'Apocalisse, che si inizierebbe precisamente nel 1260! Il fatidico cenno gettò l'Italia e il cattolicesimo in grande confusione ed angoscia. Passò anche quello.

Innocenzo III, dinanzi al movimento minaccioso di tanti eretici, pensò di agire. La Provenza soprattutto fu insanguinata e devastata. Poi fu la volta dell'Italia. Ciò non di meno, i Francescani di tendenza « spirituale », numerosissimi nell'ordine, respinta ogni conciliazione con i frati accomodanti, anch'essi divenuti mondani, proseguirono a volere una radicale riforma della Chiesa: finchè Pier Giovanni Olivi, provenzale di origine, manifestò in un commento celebre all'Apocalisse, quale fosse il più ardito disegno francescano. Un prodigioso rinnovamento della Chiesa era ormai certo e prossimo. La corruzione dei prelati e dei monaci era giunta al culmine. Roma papale era la Meretrice infame, che doveva soggiacere alla vendetta di Dio. Il papa era l'Anticristo. Ma i suoi giorni eran contati. Un nuovo Cristo è apparso in terra. E all'Ordine dei Minori, diffuso ovunque, è riserbata da Dio la gloria di restaurare in terra la verità del cristianesimo. Pier Giovanni Olivi fu, in Santa Croce di Firenze, un maestro di Dante.

XV

Virgilio e Beatrice.

Il Poema di Roma imperiale. — Virgilio nel Medioevo. — Beatrice, quale Spirito del cielo. — Ipostasi della Sapienza biblica. — Figurazioni mistiche, pagane e musulmane.

Dante Alighieri ebbe innanzi tutti, ed egli forse avrebbe detto unicamente, per maestro Virgilio. Gli elementi d'ogni sorta, religiosi ed estetici, che nel suo spirito affluirono a comporre l'armonica e grandiosa costruzione del Poema Sacro, tolti ovunque e utilizzati col senno e la virtù del genio, erano ruvidi e grezzi materiali. Il degno artefice li prese a elaborare e riordinare, seguendo con fiducia il luminoso esemplare di poesia che aveva innanzi: Virgilio; specialmente l'Eneide. E l'Eneide fu per l'Alighieri, ed è per noi che ne conosciamo vie più le origini e il concetto meraviglioso, un Poema Sacro.

L'opera di Virgilio, nella sua triplice espressione bucolica e georgica ed epica, è unitaria; e deve essere considerata come il frutto, non integrale, del Poema che nel pensiero di Virgilio rimase, in morte, un desiderio senza più speranza. Perchè Virgilio si formò leggendo due autori: Ennio e Lucrezio. E generosamente li invidiò. E voleva anch'egli dare ai secoli il Poema Sacro, per il quale sentivasi inspirato; e che doveva essere la sintesi felice di un sublime ideale cosmico, trasfuso nel concetto di una grande realtà della storia: Roma e l'impero. Ma le vicende della vita glie lo impedirono. E dovè umiliarsi alla necessità; che fu il volere di Augusto. Ma

quando mai il genio è sopraffatto dalla necessità? Tanto varrebbe dire che il fato è superiore a Dio. Virgilio vinse e trionfò, segnando col divino suggello della sua poesia, e infondendo lo spirito di una vita immortale in ogni esametro, derivato dal suo pensiero e chiuso, quasi gemma in castone aureo, nel vecchio ritmo enniano o lucreziano.

E Virgilio doveva misurarsi con i due possenti rivali. Perchè ebbero tutt'e due la Scienza e la Poesia, magari anche l'entusiasmo; e tuttavia loro mancò la fede, la inspirazione religiosa, il sentimento del mistero cosmico, per cui l'anima vive in Dio, Dio si rivela all'anima. Virgilio non è tutto di già nelle Bucoliche, ecloga quarta e sesta? E nel secondo libro delle Georgiche non ha già rivelato il grande amore della vita sua, la speranza di scrivere quel Poema Sacro, che dovrà poi discendere seco lui nel sepolcro? E tuttavia l'Eneide splende divinamente ai raggi dell'eccelso ideale, perseguito da lui, non conseguito pienamente mai nella pace del suo rifugio in riva al golfo partenopeo.

Sono maturi i tempi. Il vecchio mondo muore; il secolo, che tanti lutti addusse in terra, è sigillato. Enea scese all'inferno, per divina missione; e la Sibilla lo guidò a comprendere i misteri del futuro: mostrandogli le anime degli Eroi destinati, compiuto il loro ciclo di anteriore esistenza, a reincarnarsi nella stirpe imperiale di Roma. A che? Perchè? Enea non seppe. Ma Virgilio intuì. L'ora è venuta, che un nuovo ciclo cosmico, una èra nuova sta per cominciare. Il redentore dell'umanità, *Romano*, nasce; e *Romano* sarà. Chi nasce? Il figliuolo di un console o di Dio? E la storia risponde: Nasce Gesù. Virgilio scende nella tomba con la grande spe-

ranza, vivente nel suo cuore. Ne previde Platone da lontano la passione e la morte. Ora Virgilio, secondo quel che disse Costantino ai Padri di Nicea, ne preannunzia da vicino la gloria.

Ecco il motivo profondo per cui Virgilio, poeta affascinante dello spirito, traversò come un sole alto nei cieli il Medioevo: letto, studiato, commentato fino dai primi giorni. Odiato da un Caligola e criticato da pedanti, necrofori dell'arte, come un Frontone; ma universalmente amato, da Orazio e da Tibullo in poi. Chiunque lo comprese, lo esaltò più che un poeta letterato, quale un poeta creatore, la cui anima rifulgeva tutta di sapienza e bontà. La basilica Ulpia udì le pubbliche letture dell'Eneide. I grammatici l'ebbero familiare così, che con le citazioni loro si rifarebbe quasi per intero l'opera virgiliana. Per i sapienti, che son pochi, fu un Maestro incomparabile; per tutti gli altri — non sapendo trovare altra parola — fu un Mago: per gli uni e gli altri, autore di poesie stupende *(carmina)* o di potenti formule *(carmina)*. Già in antico sui versi di Virgilio si gettavano le sorti. Ecclesiastici e monaci in Virgilio doverono studiare la grammatica. E Virgilio, sapientissimo tra i poeti pagani, risultò l'unico religioso veramente e sacro ad ogni civiltà. E però Dante giustamente fondava su Virgilio la creazione della poesia italiana.

Ma Virgilio non poteva, da solo, esser la guida e il maestro di Dante. Un'altra guida, sovrumana, paradisiaca anzi, Dante doveva scegliere per compiere il gran passaggio dalla terra al cielo, dal cosmo a Dio. E fu Beatrice. Chi? Fu una donna terrena, se vogliamo, in principio ed agli occhi giovanili del poeta. Ma fu un angelo, un'entità divina, una stella del cielo, un fiore del paradiso,

la Beatrice vera, la regina d'ogni virtù, distruggitrice d'ogni vizio; cioè la gloriosa Donna della sua mente: la Sapienza, non concetta dagli uomini, ma creata da Dio per la beatitudine dei mortali. La Bibbia, così schiva di ogni parvenza mitologica, ha formato per amore di lei una corona di luminose immagini, da imporre sulla fronte purissima di questa Figlia di Dio. È un'eccezione: ma nell'animo inspirato degli antichi sapienti è uno stupendo simbolo e direi una realtà spirituale, che mediante l'amore riunisce a Dio l'umanità.

I poeti filosofi, anteriori a Socrate, ne ebbero qualche vaga ideale apparizione. Socrate per lei sola provò commozione e entusiasmo. Socrate, o Platone? Chi svelerà l'enigma di Diotima, sacerdotessa dell'amore, nel Convito platonico? E se avessimo i dialoghi perduti di Aristotele, non troveremmo dunque in essi una luce riflessa dell'amore suo per la Sapienza; ond'ebbe, a lui presente, il vivo simbolo nella diletta Pitia, la figlia dell'eroico Ermia? Già che gli antichi, per impulso poetico oltre che per tradizione religiosa, inclinarono tutti a rappresentarsi la Sapienza, come la Dea rivelatrice di un perfetto amore. L'Istar babilonese, la Anahita persiana, la Spenta Armaiti mazdea, l'Iside egizia, ascendendo lo spirito nelle altitudini contemplative, tutte trasfiguraronsi nella Sapienza, ispiratrice di poeti e filosofi.

Apuleio, dopo aver adombrato una celeste Beatrice di Eros, narrando gli amorosi affanni di Psiche in odio a Venere vulgare, lasciava una mirabile testimonianza del profondo affetto che lo univa alla Beatrice sua, facendone un devoto della Sapienza. Ed era Cerere eleusina, Venere Urania, Artemide efesina, Proserpina triforme; ma soprattutto era la Regina del Cielo, che a' suoi fedeli

appare in sogno, bella divinamente, coronata di fiori, in variopinte candide vesti o crocee, o del color di fiamma viva, sotto un pallido velo con riflessi purpurei, che elegante e pieghevole tutta l'avvolge sino ai piedi. I riti dei misteri e della gnosi trasmisero ai filosofi neo-platonici questo simbolo eccelso della fede in una deità celeste, datrice d'immortalità: quella medesima che discese in angeliche forme a consolare nel tetro carcere Boezio, condannato dal barbaro Teodorico a morte.

Che più? L'Islam medesimo, nemico d'ogni umana figurazione del divino, non si è potuto esimere dal fascino di un così alto simbolo poetico. E se gli Arabi anteriori al profeta avevan dato esempio di armoniosi carmi, inspirati dall'amore di fragili creature o dal dolore del tradimento; i mistici solitarii, consacrati all'ascesi e rapiti nei pensieri contemplativi, a lungo esercitaronsi nei ritmi dedicati a celebrare quella Sapienza che è divino Amore. E si presenta, nel segreto dell'anima, quale rivelazione del mistero; nelle forme deliziose di una Donna di perfetta virtù, la cui visione è beatitudine. Dopo le narrazioni epiche, sin troppo austere, di Firdusì, chi non ha udito fare i nomi di due insigni lirici contemporanei di Dante, quali furono Saadì e Hafìz? E a loro è degno d'essere anche aggiunto Gelal Ad-Din Rumì. Questi ed altri poeti variamente, in persiano od in arabo, tendendo a conseguire la Sapienza che redime lo spirito, ascesero nel cielo dei beati. E lassù in comunione di amore si riunivano a Dio eternamente, contemplando la Donna dei sublimi loro sogni nel Convito del Paradiso. Mistica ne' suoi simboli, la loro poesia intende esprimere concetti anch'essa, come quella di Dante.

XVI

IL DIVINO POEMA.

Svolgimento poetico e unità della triplice opera di Dante. — La Vita Nuova e l'ideale mistico. — Il Canzoniere del Convivio e la riflessione filosofica. — La Divina Commedia e la realtà spirituale.

Non appartiene a noi di fare qui una descrizione, anche succinta, della vita e delle opere di Dante; nè un commento, sia pure sintetico, della « Divina Commedia ». Ci parrebbe inescusabile presunzione la nostra, di volerci sostituire a quegli eruditi e scienziati, che hanno già egregiamente assolto un così degno e difficile compito. Soltanto, noi vogliamo presentare un sunto breve del Poema Sacro, redatto in guisa che il lettore possa riuscire a comprendere e gustare, entro il velo poetico, il profondo sentimento religioso della creazione dantesca, ne' suoi rapporti di derivazione dalle antiche figurazioni mistiche dei popoli civili. Il cristianesimo le ha superate. Quindi il cattolicismo le reintegrò con l'ideale spirito cristiano, ed esse han ricevuto nella mente del Poeta il loro ultimo suggello. Però ci basterà riassumere, a tal fine, quelle notizie che meglio servono a introdurci, per dir così, nel tempio del Sacrato Poema.

Pare a noi, dunque, che la vita e l'opera di Dante, al nostro scopo, abbia a poter distinguersi in periodi: contrassegnati, ognun di loro, dalle caratteristiche espressioni del suo genio poetico ed intellettuale; quali sono la Vita Nuova, il Canzoniere del Convivio, la Divina Commedia. Ogni periodo è successivamente compreso

in una quindicina d'anni. La Vita Nuova, scelta di rime inframezzate da convenienti riflessioni, è l'opera della sognante giovinezza; quando le più dolci illusioni e più amabili dileguarono a un tratto nel dolore della vita mortale, col passaggio di Beatrice dalle naturali parvenze alla sublime realtà dello spirito. Ed intanto le vicende guerresche, peggio ancora politiche, inducevano Dante nella selva di ogni vizio ed errore, finalmente nella rovina dell'esilio. Furono gli anni del suo Canzoniere; di quelle rime conviviali che al Poeta dettero ancora la speranza di poter consolare la sua anima, smarrita lungi per le vie del mondo. Finchè la morte attraversò e tragicamente fece con la vita di Arrigo svanire in terra anche quel sogno: e Dante, conseguita la piena libertà spirituale, trovò nelle profondità della coscienza i ricordi non mai dimenticati della Mirabile Visione; e tutto il pensiero, con la potenza del suo genio, riconcentrò egli ed espresse nella Divina Commedia.

E in ognuna di queste successive rivelazioni dello spirito di Dante è la stessa poesia, la stessa anima, che viene a dimostrarsi; variamente agitata da passioni terrene, e nondimeno sempre anelante ad arrivare a quella Sapienza, che sublima e india l'umanità nel cielo. La Vita Nuova è il momento primo della sua redenzione. Ha un carattere mistico. Può darsi che la morte di Tommaso d'Aquino, lamentata e compianta nei devoti chiostri di Santa Maria Novella, abbia destato nel fanciullo novenne i primi ingenui sensi di aspirazione affettuosa a quel cibo dell'anima e supersustanziale « pane degli angeli », onde Tommaso si nutrì. Ma certo mi sembra che la poesia della Vita Nuova spiri piuttosto la fragranza dei mistici giardini, aperti a Dante in Santa

Croce, al tempo di Ubertino da Casale o di un Pier Giovanni Olivi. Il sentimento mistico sospinge e innalza Dante dalla terra al cielò; dalla mortale vanità del mondo presente all'infinita luce ideale e realissima che è nel divino amore (1).

E Beatrice è la Donna che trascende i limiti della esistenza naturale, per rivelarsi un'entità divina: « dal cielo discesa a miracol mostrare », solo per ricongiungersi col suo diletto; da Dio creata per beatitudine e salvezza di lui solo. Il suo celeste spirito risplende nella luce degli occhi belli; manifestasi nel sorriso; congiungesi all'amato con un semplice sguardo, un saluto purissimo. E l'amato la distingue fra tutte. Ed a lei sola in sè medesimo sente di essere consacrato. Ma particolarmente la contempla felice nel chiarore silenzioso, nella penombra d'una chiesa; fra angelici canti a cui ella partecipa, e tra diffuse nuvole d'incenso e armonie d'organi inneggianti con lei alla Regina del Cielo. Se Boezio nella Consolazione, su cui Dante si appassionò, gli è stato, si può dire, maestro e guida nel comporre la Vita Nuova; non vi è dubbio però che il volumetto dantesco supera di gran lunga quello del « suo autore », per il vivo sentimento di realtà umana e pertanto divina, che da Beatrice spira e irradiasi non solamente sul poeta, ma nei lettori.

La Vita Nuova è dunque la manifestazione dell'intimo pensiero di uno spirito eletto; il quale dall'amore

---

(1) Capolavoro del sentimento mistico francescano di quel tempo è il « Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate », che certamente non fu ignoto a Dante. Leggerne la versione trecentista, semplice ed elegante, ripubblicata nel mio libretto: *Le mistiche Nozze di san Francesco e Madonna Povertà.*

della Sapienza è attratto dalla terra al cielo. Ed egli sente rinnovarsi tutto, per dir così, e rinascere in quello istante in cui, a soli nove anni, ha la prima apparizione di Beatrice, destinata a rivelarsi pienamente nove anni dopo. È l'età quella in cui, mediante la poesia, dal sentimento mistico e religioso egli viene indotto a cingere la corda del valore e della virtù, col proposito di consacrarsi interamente a dire, nelle rime del « dolce stil novo », le laudi di Beatrice. Ma dieci anni appresso o poco più, quando timoroso e tremante compone il libro, quasi a non perdere del tutto e lasciare svanire nella oscurità dei labili ricordi il primo amore, Beatrice è già morta, inutilmente per lui. Ed egli sta perdendola vie più, distratto nelle cure terrene, tra le lotte civili, nelle vicissitudini politiche e guerresche, fra cui deve mischiarsi.

E la sua corda francescana, recinta in Santa Croce, ora è disciolta; e dallo stesso genio poetico di lui gettata in preda alle passioni altrui: la violenza, la frode, il tradimento. Dante non sa come spiegarselo. È un fatale andare il suo, verso la perdizione: è un crudele destino, a cui la debole energia del volere non riesce oggi ad opporsi. Nei consigli del popolo, nei fatti d'armi, nelle ambascerie, sente svanire la spirituale attività, che è smarrimento dell'anima; fino al priorato e all'andata a Roma, in corte di Bonifacio VIII: causa e principio dell'esilio e di imprese ribelli, di audaci speranze, finalmente di amare delusioni. Il cielo è ben lontano. Beatrice non è che una memoria, dolorosa e vaga ormai, nel cuore più che nella mente del poeta; mentre va errando per la profonda selva d'ogni vizio e sciagura, frequentata non da una civile umanità, ma sì da belve insaziate e crudeli.

E nondimeno splende ancora una luce sul cammino della vita; ed è splendore di sapienza anch'essa. Ed è Guido il maestro; Guido, il primo degli amici di Dante. In quella luce più non si rivela Beatrice, ma tuttavia dimostrasi una Donna Gentile; la sapienza, che non da Dio proviene, ma deriva dagli uomini (1). Ed è pure una dolcissima consolazione, o sembra, questo amore della sapienza virtuosa in mezzo ai delitti, alle colpe, ai vizi d'ogni sorta, in cui si imbragano i mortali, perduti irreparabilmente nelle vie del peccato. Guido insegna. Son le rime d'amore, materiate di virtù, del dolce stil novo, che oggi inspirano il poeta, lo confortano errante e lo accompagnano. Egli in tanto ripensa e scrive e cibasi per primo di quel sostanziale alimento, di cui prepara a tutte le anime di buon volere e imbandisce un Convito.

Ma purtroppo la quiete e la tranquillità mancano a un simile apparecchiamento. E manca, peggio ancora, l'intimo impulso dello spirito creatore, dimostrativo di siffatto cibo sapienziale. I canti in principio ideati, le belle rime incominciate quasi con entusiasmo, forse appena raggiungono la metà delle prima concepite. E le disquisizioni filosofiche, onde ognuna delle quattordici canzoni avrebbe dovuto essere seguita, non riescono ad essere elaborate dal poeta, se non in piccol numero. Ond'egli, stanco e sfiduciato, dopo le faticose prove, abbandona il lavoro.

Guido è un maestro, sì, d'amore: insuperabile per l'armonia soave delle sue rime; a paragone delle quali a Dante sembra d'essere, poetando, ruvido e aspro. Ma il poeta, a cui Beatrice un giorno si rivelò, non può

(1) *Convivio*, trattato secondo, capp. XIII e XIV.

soffrire, non sopporta che un'altra donna a lungo abbia a predominare nel cuor di lui. La sapienza degli uomini che cosa vale, che cos'è, per l'esule travagliato ed errante, senza conforto? Egli è solo con Dio; l'amaritudine, ond'egli è penetrato, non può essere addolcita che dall'unica Sapienza, irraggiata dal cielo e nel suo spirito diffusa per la grazia di Dio. E allora da le profondità dell'animo risorge, non obliata mai, quella Mirabile Visione, semplice e grande, che gli apparve al termine della sua Vita Nuova, e riuscì a confortarlo nel doloroso dubbio d'essere forse destinato a perdere il beneficio della redenzione, pregustata negli occhi e nel sorriso della Beatrice mortale.

Questa « mirabile visione » che cos'era? È il segreto, è l'enigma del Poema Sacro nel quale è stata infusa, e quindi si è trasfigurata. Se è lecito a noi di riguardare e intravedere nella Commedia alcun vestigio di quel primo ideale, ne possiamo riconoscere i segni luminosi forse, rievocando il pensiero di un Viaggio alle Isole dei Beati, fino al monte in cima a cui frondeggia il paradiso dei sapienti. E in mezzo, nella gloria floreale di una selva amenissima, rivelasi Beatrice, puro spirito, e sorride nella luce de' suoi occhi divini (1). Ma oggi l'animo del poeta, affranto un giorno dal dolore e affannato dalla sciagura, è ben diverso da quel che fu: temprato ad affrontare la mala sorte e sostenere i duri colpi; deciso a conseguire ben altre realtà spirituali che quelle prime evanescenti immagini della trascorsa gioventù.

---

(1) Non negligere il sonetto: « Guido, vorrei che tu e Lapo ed io », in cui forse è un accenno o un motivo del bel sogno giovanile svanito.

Lo studio della filosofia non fu per lui un esercizio inutile di pensiero dialettico; ma sì un potente e energico passaggio, lentamente compiuto, dalle ingenue tendenze mistiche d'un tempo, alla profonda religiosità del suo spirito eletto.

Quindi i fantasmi sorridenti della felice gioventù si trasformano in rappresentazioni di quel mondo sublime della fede, che la mirabile visione gli aveva fatto intravedere. L'ideale cristiano dalla sua coscienza sorge, a fargli comprendere e esaltare fino al cielo le magnifiche rimembranze dell'Impero di Roma; creato a fondamento della Chiesa cattolica, signora a un tempo e redentrice delle genti. Beatrice diviene il luminoso centro delle poetiche figurazioni del pensiero dantesco, sulle ali del genio asceso a contemplare l'universo di ogni verità spirituale. E la sua guida, il suo maestro ormai sarà Virgilio; quegli, come Dante s'accorge, che in Boezio aveva avuto, o in Guido Cavalcanti, un precursore insufficiente a fianco di chi prima compose la Vita Nuova e il Canzoniere.

Il « poema sacro » si va così formando nella consapevolezza del poeta. E tutto quello che apprese in gioventù, o che egli sperimentò e sofferse in patria e nell'esilio, affluisce a comporlo e integrarlo; e a trasferire l'Alighieri dalle sue terrestri vicende nella pia e silente quietudine dei pensamenti angelici. Soltanto un secreto legame di tenaci speranze lo trattiene sulla soglia del tempio: l'elezione, la discesa d'Arrigo nella cara e bella Italia; dilaniata dai tiranni, tradita dai pontefici, calpestata dai barbari. Ma ecco Arrigo muore. Ogni fiducia si dilegua. E il poeta riprende il suo fatale cammino, per le vie dell'esilio; in questa Italia, divenuta per lui

selva selvaggia di perdizione. Non resta, per salvarsi da così fitto intrico di passioni e di vizi, che il passaggio per il sonno mortale; oltre di cui potrà egli risorgere alla vita dello spirito, per sempre conseguita.

Nell'istante della suprema decisione l'Alighieri soffermasi: pensa e ricorda. L'esperienza, che rese vane le illusioni ultime, lo incita con lo stimolo vivace delle fresche memorie. In Casentino sparve l'ultimo sogno; quando la sua città ostinata negò l'ingresso a Arrigo, e tracotante si dichiarò pronta all'assedio e alla guerra. E l'imperatore non osò. E l'impresa andò male. E a Dante parve d'essere in riva all'Acheronte; e astretto quindi a scendere inevitabilmente nell'inferno (1). Ed era prossimo il Sacro Monte della virtù, della salvezza: il « crudo sasso » della Verna, onde al mattino egli vedeva sorgere il sole; e in cima al quale avrebbe voluto ancora cingere, se ne fosse stato degno, la viva corda francescana. Un giorno, ormai lontano, era stata largita a lui dal Santo incomparabile: da Quegli, incontro al quale, aperti i cieli, Gesù Cristo medesimo discese dall'empireo; e gl'infuse nelle membra il divino suggello della vera religione. Ma oggi l'anima del poeta non è più suscettibile di redenzione sulla terra. Per colpa sua, egli è contaminato di peccati molteplici. Per colpa d'altri, e specialmente del Pontefice, egli è indotto in quello stato miserabile, per cui è tratto nell'inferno. Tutto è finito, per lui, nel mondo. All'esule non resta altro viaggio. È solo. Forse la Provvidenza gli verrà incontro. Egli lo spera. È la sua fede. Non andrà delusa. Noi lo seguiamo.

---

(1) *Purgatorio*, canto XIV.

XVII

La Campagna buia.

La selva dell'errore. — Verso l'inferno. — Incontro con Virgilio. — La Lupa e il Veltro. — Di là dall'Acheronte. — La sede luminosa degli Spiriti magni. — I colpevoli per passione. — La palude stigia.

Dopo un sì lungo errore nella selva d'ogni vizio e sciagura, Dante è arrivato in vista della Sacra Montagna, sulle cui cime luminose splende il sole della Grazia. E se al poeta venisse fatto di poter ascendere verso la luce, egli sarebbe salvo. È un istante solenne. Il nuovo sole, sorto a cacciar le tenebre dell'aspro vagar notturno, inizia oggi una primavera cosmica, un altro ciclo dell'attività del Creatore; quale fu nel momento in cui dapprima il mondo uscì dal nulla. Ma, purtroppo, tre Fiere sono di ostacolo al poeta in così breve passaggio: le insidie inevitabili della lussuria, e la superbia e l'odio dei nemici politici, e lo scandalo della Chiesa di Cristo, divenuta cupida di dominio e ricchezze terrene; avara, ingorda, e così turpe da poter presentarsi come Lupa famelica, venuta dall'inferno. E quella più impedisce la salvezza dell'anima, e costringe il poeta a indietreggiare e fuggire e finalmente a perdersi scendendo verso l'abisso. Ed è per lui, contro di lei, che appare finalmente Virgilio: il solo che lo possa ormai condurre alla liberazione.

Dante non può scampare dagli assalti di quella Lupa, della Chiesa fattasi scandaloso regno di questo mondo, se non per via di una celeste redenzione. E questa si

compirà nell'intima coscienza cristianamente, passando per l'inferno al purgatorio e al paradiso. Ma Virgilio gli dice il suo destino, soltanto dopo che per confortarlo ha predetto l'avvento e la vittoria del Veltro: di un Eroe spirituale, per elezione più che per natura povero; contento, come tra i Francescani usa, di coprirsi di rozzi panni; ricco di sapienza, d'amore e di virtù; possente in opere e in parole. E sarà il Veltro la salute di Roma e di quell'umile Italia, che fu principio dell'impero; e fu retaggio della Chiesa, depredato oggi dai papi simoniaci e abbandonato lungi in Avignone.

E, tuttavia, il poeta è incerto; nè oserebbe avventurarsi. Un viaggio siffatto non si compie inutilmente e per capriccio quasi; cioè per uno scopo meramente ideale e poetico. Soltanto chi è destinato, come Enea o Paolo, a adempire con esso una grande missione; solo colui cioè, che è prediletto dal cielo, con la grazia di Dio può farlo, e uscirne a salvamento. Guai, se alle passate colpe oggi si unisse ancora la più grave: di una superba presunzione! Questo è il pensiero, ed è il timore che da anni preoccupa la mente del poeta e ne consuma l'impresa. E lo trattiene errante per la selva oscura; indeciso se mai convenga a lui passar oltre le soglie di quei « templi acherontei », onde nessuno ritorna. Per lo che, Virgilio deve riconfortarlo e animarlo ad eseguire l'inevitabile, e andare incontro al suo destino: attesochè Beatrice apparsa a lui vuole così; ed è la volontà della Regina della Grazia in cielo, Maria.

Si avverte, che il poeta stima, per il suo fine, insufficiente il buon volere di Beatrice, creatura elevata a dignità di simbolo celeste; e sente che l'impresa a cui si dedica è realmente voluta da chi soltanto lo potrà

soccorrere e salvarlo: dalla stessa Beata Vergine Maria. Non sembra in questa fede riudire, tanto più eccelsa, la voce antica di Apuleio? Dante qui esprime, senza dubbio, la fiducia inspirata in lui da un'esperienza religiosa che dovè rincuorarlo, mentre con rettitudine accingevasi al « gran lavoro ». Dacchè sentì che lo inspirava il cielo, nella dolcezza persuasiva d'essere egli l'eletto della Vergine Maria, seguì con virtuosa decisione il suo fatale andare. Il rifiutare e starsi inoperoso e incerto sarebbe stata una viltà, la colpa sua meno d'ogni altra perdonabile.

E riprovati per viltà in gran numero il poeta ne trova, appena ha messo il piede oltre le porte di quel mondo, di là dal quale ogni speranza di un ritorno alla vita, unicamente e per sempre vissuta, è da Dio resa impossibile. Una campagna ugualmente buia precede tutt'intorno la riviera trista, che separa i dannati, rei di peccati volontari, da questa gente bassa e invidiosa, che non sapendo fare il male nè il bene vien respinta dalla giustizia e in pari tempo dalla misericordia di Dio.

Uno di loro è là, fra tutti scorto da Dante: quegli che appunto per viltà, secondo il tremendo giudizio del poeta, fece il « grande rifiuto ». Ed è là ignudo e miserabilmente stimolato, nel correre, da punture moleste e dal fastidio d'insistenti ricordi. È quegli forse che il cielo aveva un dì predestinato alla suprema dignità, perchè compisse l'opera del Veltro, da Dio voluta. E gettò invece in mano a un altro indegno le somme chiavi. Occorre perdonare al poeta lo sdegnoso rammarico, la fremente ira che lo comprende; ripensando al momento storico del Papato, stabilito da Dio per la salvezza della Chiesa e fatto pietra di scandalo dagli uomini.

Il passaggio di là dall'Acheronte compiesi in guisa misteriosa; forse miracolosamente, nell'istante di quel sonno mortale, a cui soggiace per effetto del lampo, ed è dal conseguente tuono risvegliato. Dante non mostra di sapere come avvenisse. Chè, nel frattempo, lo sorprende il sonno che gravò le sue ciglia dal momento del primo errore nella selva; ed ora lo abbatte sì da non lasciare in lui, della vita passata, ricordo alcuno, nè evanescenti immagini di sogno. È necessario il sonno, a Dante come ad Arta Viràf, perchè l'anima possa liberamente entrare ove dimorano l'anime sole.

Al suo risveglio, infatti, egli si trova già di là; sul margine, a cerchio, del doloroso abisso, che declina vie più ripido e ristretto fino al centro della terra, cioè di questo materiale universo. E incontra, nel suo primo discendere, gli spiriti di quelli che, per quanto virtuosi, non sono stati accolti in paradiso, perchè non battezzati; ed hanno in pena il desiderio naturale della beatitudine, senza speranza di poterla mai conseguire. È il limbo, derivato dalle visioni ebraico-musulmane: dove è un nobile castello, intorno a un colle ameno e luminoso. E là si adunano i poeti, i savi, gli eroi della civiltà; quasi tutti pagani, e tre di loro musulmani: Averroès fra questi; Averroès dai teologi esecrato come uno de' più empii nemici della religione, degno del più profondo inferno.

L'umanità di Dante, con un più equo apprezzamento degli spiriti magni della storia, vien confermata già nel limbo dalle turbe « di femmine e di viri », quivi incontrate insieme ai teneri bambini. Siamo bene lontani da Agostino, che reputava le virtù pagane « splendidi vizi »; ed anche dai teologi contemporanei del poeta, i quali in-

cludevan nel limbo, oltre ai santi del Vecchio Testamento, redenti poi da Cristo, quasi solo gl'infanti, morti senza ricevere il battesimo. Con Dante osserviamo negli animi di quell'età fiorire un senso di indulgenza verso quelli che, senza essere cristiani, eseguirono la legge di natura.

Per misurare tutta la distanza che separa l'umanità di Dante dai giudizi dei teologi e comprenderne l'originalità profonda, basta riandare col pensiero le incoerenti immaginazioni degli asceti e dei monaci. Dante rifiuta di seguirli; e per meglio adeguarsi alle esigenze d'una giustizia universalmente umana, e pertanto divina, prende a base della sua costruzione dell'Inferno l'Etica d'Aristotele, tradotta allora per iniziativa di Fra' Tommaso dal greco in latino. Aristotele ha posto rettamente, per Dante come per Tommaso, il fondamento della vita morale nell'affermazione che la malizia sola dà valore di colpa agli atti umani; in quanto essa è l'effetto di una libera scelta fra il male e il bene, ed è un prodotto della volontà decisa al male. Tuttociò che ottunde e sminuisce nelle azioni umane la libertà di scelta, trascinando o inducendo a compiere, per forza di passioni, atti colpevoli; tutto ciò non toglie già, ma rende meno grave il peccato e in conseguenza anche la pena. Dal passionale istinto alla pura malizia, di cui l'uomo solo è capace e nella quale il peccato culmina, si svolge il processo del male e relativamente della colpa e della pena, che discende più grave e ognor più cruda e si sprofonda nell'abisso, fino a Lucifero.

Un'ombra densa occupa il loco: interrotta qua e là da un lume scialbo di Luna, tristo riflesso della faccia di Ecate, la Regina del Pianto, che laggiù domina e regge. E in quell'ombra il poeta ora va incontro ai la-

menti affannosi, ai disperati stridi, alle orribili pene ed ai tormenti che Dio assegna ai peccatori, di grado in grado più strazianti e quasi umanamente intollerabili. Di tanti patimenti risente la passione del poeta, che espia la colpa d'essersi perduto nella selva fatale. Potrebbe egli sopportare l'aspro viaggio, senza prima il conforto della grazia celeste, e senza quella certa speranza d'un Salvatore che restituisca alla Chiesa la virtù e la purezza necessaria a che i popoli civili non abbiano a cadere in una diabolica barbarie?

E con questa certezza egli discende nell'inferno. Ed è questo un passaggio, grave di misteriosi dubbii. Perchè il male nel mondo? Perchè eterne le pene? Ma vi è tempo a riflettere? O non piuttosto è da pensare a superar gli ostacoli, scampare dai pericoli che gli preparano i Demonii d'ogni sorta, laggiù presti ad accoglierlo, senza speranza di un ritorno in terra? Vi può essere forse una risposta alla domanda che da tanti secoli l'umanità rivolge alla infinita bontà di Dio, su quella arcana predestinazione definita da lui che sino dall'eternità prevede il male, ed attua poi la dannazione eterna? È una giustizia, sì; ma che tremendo mistero!

E infatti ecco là il giudice dei peccatori mostruoso, Minosse: tipica figura, nella quale il poeta ha impresso a fondo un carattere di originalità. Minosse è la giustizia senza misericordia; e perciò appare un giudice bestiale, e possibile solo nell'inferno. Su nel mondo, una giustizia simile è ingiustizia: perchè non è possibile dirimere dalla giustizia umana la passione che induce a esercitare sui vinti della vita una spietata e fredda crudeltà. Minosse, come un qualunque giudice di questo mondo, che pretenda di essere soltanto giusto, è pien di rabbia; tanto

che in un eccesso di furore, pensando forse a Bonifacio VIII, che gli dovrà venire poi davanti, mordesi la coda e quasi fa strazio di sè stesso. E tuttavia merita rispetto, perchè l'ufficio suo è di eseguire la giustizia divina.

Dante, che sa per prova come in terra le sentenze della giustizia umana siano ingiuste, apparisce sensibile dinanzi agli effetti paurosi della giustizia soprannaturale. Come e perchè, dunque, si dannano tante nobili anime, altrimenti buone, cortesi, generose, che hanno ben meritato della patria o dell'umanità? Quale mistero di passione o di vizio, insito nella umana natura, contenibile appena dalla libera volontà, per la grazia di Dio, le ha travolte in una pena eterna? Dante non osa di proporre a sè ed ai lettori l'angoscioso dubbio, che freme in lui; ma la passione, che lo affanna, pur lo sostiene e incuora a sopportare la durissima esperienza del male. Egli dovrà cadere come morto, nell'ascoltare i casi di Francesca e di Paolo. Ma poi, venendo a Ciacco, a Farinata, a Pier delle Vigne, a Brunetto e agli altri, fino a quell'arcivescovo Ruggieri che ha l'anima più nera del traditore da lui condannato; giunto che sia nel fondo di quel pauroso baratro comprenderà che il male deve essere punito, e che il mistero della giustizia punitrice esige una sanzione eterna. Il primo e maggior responsabile del male è appunto Lucifero.

L'inferno è il regno di Lucifero. Ogni cerchio della spaventosa voragine « che il mal dell'universo tutto insacca », è guardato da un suo luogotenente: Caronte, Minòs, Cerbero, Pluto, Flegias; le Furie con Medusa, il Minotauro, e Gerione. Ma il cerchio estremo è dominato da lui stesso, che sta nel fondo immobile, qual

re sul trono della sua città e dello Stato intorno ad essa. Fuori della città dolente stanno i meno colpevoli; coloro la cui mala volontà fu meno riprovevole, perchè trascinati a malfare da passioni più che altro istintive. E, nel secondo cerchio, Dante così prima di tutti incontra i lussuriosi, i vinti d'amorosa passione; quelli che già l'ascesi monacale puniva nella guisa peggiore e fra più acerbi tormenti, reputando con ciò destare un salutar timore nei peccatori. Nel terzo cerchio poi trova i golosi; più giù, nel quarto, i prodighi e gli avari, che fecero ugualmente malo uso delle ricchezze. E arriva alla palude Stigia, nella quale sono fitti gl'iracondi, i superbi, gente simile.

Lo Stige, che deriva dall'Acheronte, è una difesa anch'esso, un ostacolo a entrare come a uscire dalla città infernale; e questa è poi cinta da mura e da un fossato intorno. Un'alta torre ergesi a vedetta in sulle porte, per cui si passa oltre le mura. E sono aperte, quando i due poeti, attraversata la palude nella barca di Flegias, s'incamminano per entrarvi; talchè parrebbe facile il passarne la soglia. Ma diavoli in gran numero, fattisi accorti di quello strano ospite, son decisi a impedire che ciò avvenga; e le chiudono in faccia al buon Virgilio, che pure prevedendo la reale difficoltà sperava di poterla superare. Il vero è che le porte dell'inferno possono venir aperte solo dal volere di Dio. E Virgilio lo sa, per fede nelle parole di Beatrice; che, se non altri, verrà un messo dal cielo giù a vincere l'ostacolo. Ed attende. Nel frattempo, appariscono là in cima all'alta torre le tre Furie, imprecando e augurando a quell'audace viatore corporeo, che Medusa venga a farne una statua di pietra.

XVIII

Nella Città di Dite.

Lo scampo da Medusa. — Costituzione dell'inferno. — I dannati per malizia. — Gerione e i frodolenti. — Dai Giganti a Lucifero.

A questo punto, il poeta avverte, occorre fare qualche riflessione. Le Furie son le compagne di Medusa; come le tre Virtù teologali in cima al purgatorio stanno presso Beatrice. E Medusa, che impietra, rappresenta il materiale oggetto di un amore basso e carnale, privo di spiritualità; indice di stoltezza in colui che si appaga dei fallaci beni terrestri, i quali necessariamente fanno di chi li brama un reprobo ostinato e perduto. Medusa, insomma, è un correspettivo di Beatrice; non solo come oggetto di colpevole amore, quale Dante descrive nelle Rime della Pietra, ma eziandio come Stoltezza opposta alla Sapienza, di cui Beatrice è il simbolo. Perciò Dante non può vederla, senza rendersi indegno di mirare nel cielo il viso di Beatrice, che lo farà beato. Le tre Furie temono ch'egli sia laggiù venuto come Teseo, per fare oltraggio alla Donna che lì regge, e illumina oscuramente la Città del male; ed è l'Ecate antica o la vetusta Ereskigal babilonese.

La Regina infernale è per natura la Signora del loco. Mentre, invece, Lucifero ne è divenuto il re per volontà, come Nergal. Essa è per Dante il correspettivo della Donna celeste, cioè Maria, la Regina dell'eterna gloria; la quale guida con la grazia sua il poeta, e attende che egli si prostri umile al suo trono in paradiso. Le spe-

ranze e le insidie dell'inferno son rese vane dal sopravvenire di quel Messo del cielo, che in virtù di una mistica verghetta semplicemente apre le porte. Tutti quanti son là, diavoli e il resto, fuggono o spariscono. E i poeti passano dentro la città di Dite, non trovando più ostacoli, anzi libero campo al successivo loro discendere negli altri cerchi.

Dante riceve l'impressione che la torre e i fortilizi sulle mura, or ora sorpassate, siano « meschite »; cioè paragona Dite a una città musulmana. È un pensiero ovvio in quell'età, per cui l'Islam poteva dirsi la Città del Diavolo, secondo l'intenzione di Agostino opposta alla Città di Dio, in terra ed ugualmente nell'altro mondo. E, come suole nell'Oriente islamico, per esempio a Gerusalemme anc'oggi, dove le mura cittadine per i pendii della Geenna son fiancheggiate da cimiteri, il poeta ritrovasi dinanzi a una campagna occupata di arche e di tombe scoperte, contenenti gli eretici, a seconda delle lor varie sètte collocati. È un nuovo cerchio, rispondente al primo. Lassù stanno soffrendo mitemente quelli che non conobbero, o cercarono Iddio senza riuscire debitamente a adorarlo. Sul principio della Città di Dite son puniti nel fuoco invece quelli, cristiani o no, che misconobbero la verità divina e umana: Epicuro fra essi che, negando l'immortalità dell'anima, fu tra i pagani già considerato, e fra i cristiani più che mai, un empio.

Dante segue Virgilio, all'occasione voltosi a la man destra; ed attraversa il vasto cimitero delle anime fino all'estremità dell'alta ripa, per cui si scende nel settimo cerchio. E colà s'intrattiene con Virgilio un po' a ragionare sulle colpe, a norma della morale aristotelica, punite

nei tre cerchi di sotto, de' violenti, de' frodolenti e dei traditori. È però strano e deve avere un qualche significato che, durante l'indugio, i due poeti si riaccostano dietro a un grande avello del papa « eretico » Anastasio. È naturale che Virgilio abbia segnalato papi e cardinali nel quarto cerchio degli avari e prodighi. Non però ci aspetteremmo di trovare fra gli eretici un papa; mentre è noto con quanta deferenza Dante accolga le dottrine di Tommaso d'Aquino, che insegnava non avere il successore di san Pietro errato mai; ed affermava essere il Pontefice, nelle cose di fede e di morale, infallibile. Dante tiene a mostrare, col seguire l'opinione comune ai tempi suoi circa papa Anastasio, che per lui il Romano Pontefice è fallibile, e la storia ne dà anzi riprova. Evidentemente, egli intende opporsi alle pretese papali di chi presume essere infallibile: un Clemente V, peggio ancora un Giovanni XXII, che dallo Studio di Parigi sarà accusato come eretico.

Il sottile ragionamento aristotelico serve a spiegare le particolari distinzioni di peccato e di pena, che troviamo nei tre ultimi cerchi. E quindi il settimo è variamente popolato dalle diverse specie di violenti, in tre gironi: del sangue bollente, in cui stanno i tiranni e gli assassini; dell'aspra selva dei suicidi e degli scialacquatori; e del sabbione ardente, per i bestemmiatori, i sodomiti, gli usurai. Un abisso profondo poi separa dal cerchio settimo l'ottavo; entro cui scende il poeta con la sua guida in groppa a Gerione, drago natante in aere, simbolo della Frode, a cui l'ottavo cerchio è destinato.

È interessante di notare, che la Frode presentasi poi che, a richiesta di Virgilio, Dante si è sciolto e si è

privato della corda, con cui stimò di poter prendere e tenere a freno la Lonza, che impedivagli di andare su per il dilettoso monte. E Virgilio la getta nell'abisso, a destra; e a destra pure sopraggiunge la Frode, pronta subito a trarre nella sua rovina chi in buona fede si rivolge, privo della grazia del cielo e d'una santa prudenza, per le vie della vita incontro al suo destino. Con ciò il poeta vuol significare, sembra, che l'uomo, in genere, qualora non riesca a straniarsi dal presente viver mondano in solitudine, armato della sua virtù, come voleva Gioacchino da Fiore, cibando l'anima d'alti pensieri e di visioni; è giocoforza che, restando fra gli uomini, sia vittima del male e della frode altrui. Tale era stata l'esperienza, a cui lo stesso Dante, scioltosi della corda francescana, cinta non senza una speranza, era dovuto soggiacere.

L'ampio cerchio dei frodolenti, che nell'economia della Commedia ha maggiore estensione, vien diviso in dieci bolge, o fossati, in cui sono costretti i peccatori, nell'ordine seguente: ruffiani e seduttori, lusingatori, simoniaci, indovini e maliardi, barattieri, ipocriti, ladri, falsi consiglieri, seminatori di scandali e di scismi, falsatori. E una sorta di ponte naturale, fatto da scogli uniti e subordinati, ricongiunge l'una bolgia con l'altra e dà passaggio ai poeti; tranne in un punto, dove è necessario scendere nella Bolgia degli Ipocriti, attraversarla e risalire faticosamente sull'argine.

Dante, accusato di baratteria, s'intrattiene di più, come a spettacolo divertente, fra i barattieri. E poco vi corre che non rimanga vittima dei diavoli, venuti a fargli compagnia; talchè Virgilio è appena in tempo a trarlo in salvo. Ma, senza dubbio, egli dà speciale im-

portanza al suo passaggio fra i simoniaci, dove esprime un solenne giudizio sui Pontefici romani; mentre non s'è fermato a insistere sul vizio dei prelati, che già provocò l'ira di san Pier Damiani, nel suo « libro gomorrano ».

La simonia era un vizio antico nella Chiesa; e da troppo lunga età denunziato con sdegno, non solo dagli eretici bensì dai Santi monaci nei chiostri o sulle cattedre episcopali. E non fa meraviglia che il poeta ne trovi nell'inferno piena una bolgia. Si direbbe, anzi, che di laggiù, da quel fondo tristissimo di cupida avarizia ecclesiastica, sia nel mondo comparita la Lupa, come simbolo della Chiesa romana, meglio che dal quarto cerchio. Dante, dinanzi ai papi simoniaci laggiù dannati e tuttavia regnanti in Roma o ad Avignone, deve frenarsi per riguardo all'alta dignità che rappresentano. Ma non dubita d'applicare ad essi il giudizio terribile, che dà l'Apocalisse di Roma, esecrata com'una Meretrice infame, lesta a prostituirsi ai Re; convinto che, se non la Chiesa, per lo meno il Sommo Pontefice sia tralignato fin da quando ebbe un potere temporale, qual fu dato da Costantino, come allora credevasi.

Superfluo dire, che opinioni simili, per quanto di carattere ereticale e in ogni modo propugnate dagli eretici, erano tuttavia partecipate, regnando Bonifacio VIII e di fronte allo scandalo dei Papi avignonesi, da moltissimi cattolici; e particolarmente da coloro, fra gli « spirituali », che tuttavia formavano la parte più attiva e virtuosa dell'Ordine francescano. Dante però giudica severamente anche gli eccessi dei settarii, disposti e pronti a seminare scandali e scismi nella Chiesa, invece di riunirsi tutti a riformarla. E quindi gli Apostolici di

Fra' Dolcino, migliore forse della fama fattagli da' suoi nemici dopo averlo preso e arso vivo, sono messi alla pari dei seguaci di Maometto, la cui religione solevasi dagli stessi teologi dire uno scisma dal cattolicismo.

L'ultimo cerchio e il più ristretto è cinto, quasi guardato, dai Giganti, per natura terribili avversari della divinità. Fra essi Anteo, relativamente mite, è da Virgilio con autorità pregato di posare i poeti lievemente giù nel fondo, ove è Lucifero. Le acque, derivate dal Veglio lacrimante di Creta, ond'è formato l'Acheronte e Stige e Flegetonte, mutando nome e discendendo sempre uguali e diverse, si raccolgono e formano Cocito; che rapprende al vento delle ali di Lucifero e gela contenendo entro sè i traditori, più o meno, a norma della malizia delle loro colpe. Lucifero è la causa del gelo eterno; condannato egli ad essere l'autore della pena che lo castiga. Ed ha una testa con tre facce; l'una tra bianca e gialla, negra l'altra, vermiglia quella in mezzo. È una figura strana, che sembra escogitata come a formare il contrapposto della Trinità cristiana; e forse è una satanica contraffazione, ideata dai Catari.

Il più terribile supplizio è destinato ai traditori che tentarono un dì rendere vana la redenzione religiosa del genere umano e la gloria civile dell'impero universale. Bruto e Cassio sono maciullati ciascuno dalla fiera bocca delle due facce laterali di Lucifero; e Giuda sta in quella di mezzo, contro di cui il Diavolo si sfoga, oltre che a mordere, a graffiarlo rabbiosamente. È l'ultima visione. Non rimane che uscir di là, e tornare per una via secreta e oscura alla luce del cielo.

XIX

Il Sacro Monte.

Formazione del Purgatorio. — Presenza di Catone. — La salita ripidissima. — Peccatori che attendono. — Sordello. — Trasferimento alle altezze celesti. — L'Angelo della Porta.

Suppone la geografia dantesca, assumendo elementi d'antica derivazione dall'Oriente, che Lucifero ruinando dal cielo, trasformatosi in una massa inerte, piombasse giù nel centro dell'universo materiale; e che la terra, destinata ad essere dimora dell'umanità, si ritraesse innanzi a lui precipitante. Così venne a formarsi la profonda valle infernale da quel lato; e dall'opposto il Monte, che oggi fa da purgatorio e fu in origine, per essersi di più avvicinato al cielo, il paradiso terrestre. E Lucifero restò preso in mezzo al gelo eterno delle acque della morte, che sono effetto del peccato e scendono verso di lui anche dal paradiso terrestre.

Di lassù infatti proviene il fiume Lete, che ha tracciata dal purgatorio al punto dell'abisso, dov'è Lucifero, una via per cui i poeti salgono dal centro della terra all'emisfero opposto a quello d'onde sono venuti. E il loco dove, uscendo finalmente a rivedere il cielo, si ritrovano è agli antipodi precisi di Gerusalemme, presso la quale è situata appunto la Geenna; rispondendo così il paradiso terrestre direttamente al loco del Calvario, centro o umbilico del mondo abitato, fra i termini orientali delle rive del Gange e quelli occidentali delle Colonne d'Ercole.

I poeti son giunti sulla spiaggia del purgatorio, innanzi l'alba. È notte. Ma, fra le stelle luminose, splende a oriente Venere; e verso il polo antartico scintillano quattro stelle di luce meravigliosa. Ed ecco appare un vecchio lì presente di subito, dai raggi delle quattro stelle illuminato pienamente in faccia. È Catone; colui che fu esaltato già dagli antichi, al par di Bruto, qual nemico di Cesare, e proposto anzi da Seneca a modello di una vita divina. Dante di tanto eroe fa il simbolo del Giusto. È il contrapposto di Minòs, che simboleggia la giustizia inesorabile, punitrice del male che non merita perdono. Egli è il custode del purgatorio, che sorveglia e incita le anime ad ascendere. Ed a lui, meravigliato e insospettito quasi, rivolgesi Virgilio; e spiega come siano giunti fin là in virtù dell'aiuto di Beatrice, e per andare incontro a lei: quindi lo prega di conceder loro un libero passaggio.

Il venerando veglio, al quale non indarno è ricordata Marzia sua prediletta, concede il passo. Avverte solo che Dante, prima d'inoltrarsi, venga purificato in viso con la rugiada che ne tolga i residui delle lacrime sparse inutilmente, nonchè le macchie e i fumi del peccato; e sia quindi recinto da un vivo cingolo di pace salutare e di celeste grazia, che lo renda a salire più alacre. I poeti, mentre che l'alba è sorta e preannunzia imminente il sole, per il piano solingo vanno fino alla riva del mare. Ivi si compie la purificazione; e il vivo giunco recinge il fianco da cui già pendeva la morta corda.

Intanto sorge e avanzasi nel cielo limpidissimo il sole, che farà da guida all'ascensione del poeta. L'oceano e il monte splendono; quand'ecco, sul mare lontanissimo apparisce luminoso come un astro e s'avvicina

rapidamente un Angelo, che a quelle rive porta su leggiero vascello una turba di anime redente. Vengono dalla foce del Tebro, dove pare che una sosta provvisoria degli spiriti eletti avvenga, prima di entrare nell'eternità; forse a deporre le più gravi scorie della vita terrestre e i vani affetti ed il rimpianto. Vengono, puri spiriti, da Roma, per ascendere fino a quella Roma celeste, nella quale Cristo è romano.

Roma è pur sempre il centro della Chiesa, dove ebbe sede Pietro, in cui potere son le chiavi del cielo. E nel pensiero del poeta v'è, come sembra, la tendenza a considerare la Città dell'impero e del papato quasi anche essa un umbilico del mondo, invece di Gerusalemme; contro la presunzione forse dei teologi musulmani, i quali affermano che tanto privilegio debba, piuttosto che a Gerusalemme, attribuirsi alla Mecca. Di quelle anime ora giunte, una riconosce il poeta, di cui fu vivendo amico: il musico Casella. Ed il piacere di ritrovarsi là fa indugiare l'uno e l'altro nei soavi ricordi; tantochè sopravviene Catone e sgrida e incita le anime a partirsene e compiere senza umano riguardo la lor santa ascensione.

Ma per dove? Non sembra che una via superabile si trovi là per salire; tanto ripido o a picco slanciasi il monte verso il cielo. Mentre i poeti guardano e riflettono, da sinistra apparisce lenta e viene loro incontro una schiera di anime, a cui Virgilio chiede ove si apra un qualunque sentiero che permetta di salir la montagna. Ed esse invitano i peregrini a andare insieme. Sono gli spiriti di quelli che morirono in contumacia della Chiesa, scomunicati. E sono tuttavia redenti dalla loro coscienza, convertiti in fin di vita per la grazia di Dio.

E a loro è dato di passare quivi un certo tempo, innanzi di varcare le soglie della porta del purgatorio. Uno di loro si rivela a Dante: il re Manfredi; e aspramente biasima il pontefice Clemente IV e il vescovo di Cosenza, che lo fecero brutalmente disseppellire e gettarne le ossa alla campagna. Ma Iddio però, se non la Chiesa, ebbe pietà di lui.

Giungono al passo. È stretto, ripidissimo. Il salire dev'essere penoso. Ma conviene di ascendere animosamente; ben sapendo che la salita diverrà sempre meno molesta, vie più che andando ci si ricongiunga al cielo. Intanto, mentre Virgilio spiega a Dante perchè nell'altro mondo il sole, alto nel cielo, resti a sinistra di chi guarda a oriente, s'imbattono in un gruppo di anime ferme all'ombra dietro a un masso; quelle dei negligenti a compiere, vivendo, i lor doveri religiosi.

È mezzogiorno. Andando, incontrano altre genti che se ne vanno cantando salmi lentamente; e anch'esse, come è ben naturale, si stupiscono del fatto, inaudito colà, che il corpo vivo del poeta faccia ombra al sole; e inviano messaggeri per saperne novelle. Son le anime dei peccatori, riconciliatisi con Dio soltanto in fine della vita; e debbono là rimanere qualche tempo, innanzi di passare oltre la porta del purgatorio. Fra costoro, v'è Buonconte da Montefeltro, morto a Campaldino; la Pia ed altri assai: che vivamente si raccomandano al poeta, poichè sarà tornato al mondo, di pregare per loro e far pregare. Chè la preghiera anticipa l'ascesa al paradiso.

È sera. Dante, al quale Virgilio ha ricordato Beatrice, sentesi ben disposto a proseguire l'arduo cammino. E quegli lo ammonisce, non esser così facile come egli crede; e per aver precisa notizia si rivolge ad uno spi-

rito solitario, che là siede pensoso e in aspetto magnanimo. È Sordello, mantovano; che subito, in udire Virgilio nominare Mantova, s'alza, gli va incontro e lo abbraccia. Un così pronto affetto d'anime, d'epoca lontana fra loro e l'una ignota all'altra, risveglia in Dante la memoria dolorosa dello stato d'Italia, in preda a iniqui tiranni che la deturpano di stragi e d'odio; aspramente divisa in sè medesima dal malvolere dei suoi pessimi cittadini, che prevalgono sugli onesti e vietano con la violenza e con la frode ogni giustizia.

Un uomo ci vorrebbe, un guerriero; il quale con la spada riportasse l'ordine in questa Italia misera, disfatta vie più da un Bonifacio VIII e abbandonata da un Clemente V; dove la Chiesa e la religione son motivo di scandalo, e la Croce è diventata segno di discordia, più che di pace. Un guerriero, un uomo di fede, a capo dell'impero ci vorrebbe; un Tedesco, se Dio vuole, che venisse in Italia: e dalla sede dell'eterna Roma restaurasse la legge e l'ordine sociale. Vana speranza, oggi; mentre l'imperatore Alberto se ne sta oltre i monti e neglige quel suo primo imperiale dovere, e non si cura dell'Italia e di Roma. Guai a lui: la storia lo giudicherà; sarà un giudizio di Dio.

La notte è prossima. Sordello avverte che, tramontato il sole, non si può fare altro viaggio. Quindi li guida in un ameno avvallamento dell'erta piaggia, a trascorrervi la notte; là dove molte anime sono, tra il verde e i fiori, e cantano: spiriti di regnanti e principi che già neglessero, distratti dalle cure terrene, la salvezza eterna; e oggi debbono attendere un passaggio più tardo al cielo. E tra loro Sordello indica alcuni: per esempio, Ridolfo imperatore, triste colà per non aver compiuto, quando

era tempo, il suo dovere; Filippo il Bello, avversario di Bonifacio VIII; e il valoroso Pietro d'Aragona, insieme a Carlo I d'Angiò; e il re Arrigo d'Inghilterra. Poi che gli spiriti han terminato di cantare, i tre poeti scendono fra le grandi Ombre. Una di esse riconosce il nostro; e lo addita a un Corrado Malaspina lì vicino; il quale predice a Dante la buona accoglienza che avrà dai discendenti suoi durante l'esilio, che più volte gli è stato preannunziato nel passaggio all'inferno.

L'istante del crepuscolo e l'apparire delle stelle in cielo viene contrassegnato dalla discesa di due angeli, verdi nelle vesti e nelle ali, biondi e luminosissimi nel viso; ognun tenendo un'ignea spada, senza la punta. Vengono d'appresso il trono di Maria, a guardia della valle amena, per cacciarne il serpente che ogni sera, a quel che sembra, sopravviene. E, infatti, poco di poi strisciando appare il rettile e cautamente inoltrasi; e forse è quello stesso che tentò già Eva nel paradiso in cima al monte. Però, gli angeli subito si muovono per affrontarlo, ed esso fugge; e quelli se ne tornano al cielo. È una visione allegorica di oscuro significato.

È notte. Alte nel cielo sono tre stelle, che attirano gli sguardi del poeta contemplante. Le quattro già vedute innanzi l'alba, sono discese all'orizzonte. La contemplazione sublime si prolunga fino al termine notturno; allora che il poeta, vinto dal sonno, si addormenta. E un'aquila dal cielo appare in sogno e ha penne d'oro, e vola in alto roteando un po'; quindi terribile discende e rapida come folgore afferra il poeta e lo rapisce su su, gli pare, fino dove la sfera ignea del cielo da ogni parte circonda e chiude questo basso mondo. E sembra a lui di ardere con essa; e ne riceve una così viva im-

pressione, che si risveglia. Il sole è alto nel cielo. E il buon Virgilio spiega a Dante, che all'alba appunto è discesa Lucia, sua protettrice, dal cielo; e l'ha trasportato oltre gli eccelsi limiti del terrestre mondo, colà dove è la Porta del Purgatorio, umanamente inaccessibile. Ed un Angelo splendididissimo siede sui gradini della soglia adamantina, con una spada nuda in mano.

Chiesta e ottenuta facoltà di passaggio, il poeta inginocchiasi e confessa cristianamente le sue colpe. E l'angelo gli incide in fronte con la spada i sette segni del peccato, che l'ascendere via via per i diversi gradi della montagna gli torrà l'un dopo l'altro. E con due chiavi a vicenda d'oro e d'argento — che son quelle di Pietro veramente — apre la porta della redenzione al mistico peregrino; solo, che entrato non si volga più a riguardare indietro, mentre con armonia metallica la porta si richiude. Ogni rapporto del poeta col mondo ora è cessato.

XX

Nel regno dello Spirito.

Stato del Purgatorio. — Lungo le vie del Sole. — Il quesito del libero arbitrio. — Stazio è salvo. — La vita e il sentimento delle Ombre. — Visioni mistiche. — L'arrivo sulla cima.

La costruzione logica del Purgatorio, in senso aristotelico-tomista, apparisce analoga a quella dell'Inferno, pure avendo un suo proprio carattere. I peccati, in cui prevale la malizia e in conseguenza acquistano l'odio del cielo, non sono in verun caso suscettibili di perdono.

E però vengono puniti nella Città di Dite. Fuori della Città restano invece i peccatori traviati dall'istinto più o meno, ch'è una forma di amore animalesco delle cose create; e questo falso amore se porta a dannazione, quando giunge a un certo grado di malizia, può in altri casi esser motivo di peccato veniale, di cui l'anima appunto si purifica nel purgatorio.

E però, colà si castigano le anime che dell'amore naturale, regolato e diretto dalla luce della ragione e della volontà libera e responsabile, hanno fatto un malo uso: o volgendolo al male, come quelli che peccano (I) di superbia o (II) per invidia o che si lasciano vincere (III) dall'ira; o volgendolo a fare il bene, sì, nel ricercare la felicità, però con minor cura di quanto occorra, come (IV) gli accidiosi; o restando attaccati ai relativi beni di questo mondo, troppo più che non convenga alla virtù e alla moralità, come succede (V) a avari e prodighi, ai golosi (VI), o finalmente (VII) ai lussuriosi. Ne consegue che ogni sorta di anime, fra queste sette specie di colpevoli, si purifica successivamente in questo o quello dei sette gironi, costituenti il Purgatorio; e vie più stretti quanto più essi procedono verso la cima.

Naturalmente il girone primo, un ripiano strettissimo con margine di sette od otto braccia, che i poeti raggiungono a fatica, è riserbato agli orgogliosi; condannati a ire curvi sotto il peso di un grave sasso ed a mirare sculti sul piano stesso e alla parete prossima del monte, luminosi esempii morali di superbia o umiltà.

Il passaggio al secondo girone, custodito come gli altri da un angelo, introduce i poeti dove sono puniti gl'invidiosi, ricoperti di vil cilicio e chiusi gli occhi a

forza; talchè sono costretti, per non precipitare giù dal breve ripiano, a addossarsi alla parete. E là odonsi voci trasvolare per aria ricordando opportunamente antichi e nuovi esempii di amor caritatevole o d'invidia punita con giustizia.

Nel girone terzo son castigati gli iracondi, avvolti da un acre fumo e denso; dove i buoni o mali esempii, edificanti per l'insegnamento della mitezza, sono inspirati nella mente e nell'anima per mezzo di mistiche visioni. In su' gradini del passaggio al nuovo girone, sparito il sole, sopravviene la notte. Mancano le forze; e conviene aspettare l'alba novella.

Il sole, come ha detto Catone, ha da servire di guida ai peregrini verso il cielo. E, quando ai poeti vien meno una precisa indicazione del cammin da seguire, Virgilio si rivolge fiducioso, con una laude o un inno appunto al sole, che ne conduca per la diritta via. Frattanto, la presenza di Dante colà dove son castigati i vizii ond'è inquinata Firenze, tutta accesa di superbia e invidia e avarizia, induce l'anima del poeta a rammentare quella Valle dell'Arno che non merita d'essere nominata, rassomigliando troppo alla infernale. Meglio che Arno, si potrebbe infatti dire Acheronte il fiume che procede per un paese così pessimo, abitato e da porci e cani e lupi e volpi successivamente. Sì che non ha poi nulla da invidiare a quella valle dell'Inferno piena di lussuria, gola, avarizia, ira e frode. E insomma è una sventurata fossa e maledetta anch'essa, che degnamente ha termine nella Città, dove violenza e inganno tingon l'acqua di sangue. E colà dentro le vie cittadine formano altrettante bolge; sino all'estrema foce, piena di traditori, che ricorda Pisa.

Giunti dunque i poetì sulla breve sponda del girone, ove son castigati gli accidiosi, vissuti lenti a compiere lor buone azioni, e obbligati quivi a correre gridando esempii di sollecitudine o di mala pigrizia, son arrestati dal sopravvenire della notte. E Vírgilio ne prende buon argomento a ragionare, per esporre a Dante la ragione etica, da cui la forma del purgatorio toglie origine, con le diverse colpe ivi purificate in progressivo ordine logico. Ma Dante è reso inquieto nel profondo dell'animo da un dubbio. È il dubbio, che lo turba e lo tormenta sino dai primi istanti che discese nell'infernale cerchio di Minosse; tanto che prima fu quasi smarrito per la pietà, quando gli fu mostrato l'infelice Tristano. E quindi al pianto e al racconto di Paolo e Francesca cadde come abbattuto dalla morte per troppo affanno. È il dubbio, insomma, se la volontà umana possa dirsi davvero libera nell'agire; e se quel libero arbitrio sussista veramente, per cui l'uomo è stimato responsabile de' suoi atti e suscettibile di gastigo o di premio.

Poco innanzi, ritrovandosi fra gli iracondi e discorrendo sulla corruzione d'Italia, egli aveva accennato all'opinione che attribuisce il vario stato nostro sociale a influenze celesti, a cui soggiacciono passivamente gli uomini. E uno Spirito lo aveva illuminato, dimostrandogli la forza e la virtù, ch'è in noi, di scelta libera fra il male e il bene; a mal grado che siano innegabili, del resto, gl'influssi astrali, a determinare l'inizio dell'agire umano.

Dante non è del tutto persuaso. Ripete ora a Virgilio la difficoltà da un altro punto di vista; cioè dell'istinto o dell'amore naturale. Se questo amore, necessario in noi e insuperabile, è lo stesso che muove l'animo ad

agire o male o bene, libertà di scelta non vi può essere, nè merito. Virgilio spiega, a norma della filosofia tomista, che perquanto un istinto vi sia dentro di noi che ci muove ad agire, nondimeno l'anima nostra è razionale; e quindi possiede la virtù di consentire o a vicenda resistere agli istinti buoni e cattivi.

Il ragionamento pare che corra. Ma rimane oscuro nondimeno e inquietante, per chi serenamente potè allora valutare i motivi che inducevano, e nello Studio di Parigi e altrove, a propendere verso la teoria aristotelica del mondo, a norma dell'insegnamento averroistico. E però, dopo tutto, il buon Virgilio si riporta a Beatrice, che dicerto meglio potrà persuadere Dante intorno a questa grande verità. La fede, come diceva anche Sigieri di Brabante, risolve dubbii che razionalmente sembrano insuperabili.

All'alba, Dante si addormenta; e sogna e vede successivamente apparirgli una laida Femmina con atti di sirena maliarda, e di rincontro una santa Donna che riesce a distrarre l'attenzione del poeta; e si desta. La visione, che non ha forse alcun particolare significato, ci richiama a mente le apparizioni simili che, al giungere nell'altro mondo, toccavano alle anime, secondo la religione dei Mazdei: chè a' buoni veniva incontro sorridendo una bellissima fanciulla; ed ai cattivi, una vecchia strega digrignante.

I poeti, a sole alto, passan nel quinto girone; dove stanno gli avari e i prodighi, costretti a giacere distesi, il viso a terra, di giorno ripetendo esempi di generosità, di notte invece rammentando fatti contrari. Quando a un tratto si sente la montagna tremare, nella guisa di un terremoto. Come ciò, se han termine, alla porta del

purgatorio, tutti gli accadimenti meteorici o terrestri, correlativi al Sacro Monte? Il vero è, che il purgatorio trema di commozione come fosse vivo, e tutto si riscuote ogni volta che un'anima, compiuta la purificazione, ascende al cielo; dando così occasione alle altre anime di cantar laudi a Dio.

Quindi si mostra a' due poeti un'anima, che appunto s'è liberata dal girone quinto e si riunisce a loro, salutandoli cortesemente. È Stazio, a cui Virgilio fu con l'opera sua di grande impulso a convertirsi al cristianesimo. È facile pensare la contentezza del novello eletto al paradiso, appena Dante gli rivela che il poeta presente lì con loro è quel Virgilio appunto, che già Stazio tanto volentieri avrebbe conosciuto di persona mentre ch'ei visse.

Intanto proseguendo il cammino i tre poeti, superata un'alta scala, vengono a ritrovarsi sul ripiano sesto, che è dei golosi; e, come suole, Virgilio volta a destra per raggiungere il passaggio successivo. E così andando e ragionando trovansi davanti a un albero, simigliante a un abete rovesciato; avente cioè la forma che nel celeste paradiso ha il grande albero fiorito, coi nomi degli eletti, nell'empireo dei mistici dell'Islam. Ed ha pomi odorosi, irraggiungibili però; sì come l'acqua che dall'alta roccia cade limpida e fresca e che si perde in tra le foglie. Ed una voce entro le fronde grida esempi mirabili di temperanza. Sopravvengono i golosi in frotte, così magri per fame e sete da poter essere appena riconosciuti. Dante di ciò si meraviglia, ed è illuminato da Virgilio, circa la natura delle ombre viste quivi e all'inferno.

L'anima, spiega Virgilio, non è collegata nel suo de-

stino al corpo, se non in quanto è vegetativa od animale, nel progresso dalla concezione alla nascita. Chè Iddio, secondo la teoria tomista, appena il corpo umano si dimostra capace, crea in esso l'anima razionale, sostitutiva delle altre. Ed essa è forma sostanziale anche del corpo; e non ha tuttavia, come entità spirituale e razionale, organo proprio: talchè può sussistere anche dopo la morte, come individua persona. Nè dobbiamo perciò credere noi a un ritorno, a un reinfondersi dell'intelletto nostro attivo, quasi che sia impersonale in noi, in una Intelligenza universale, diversa e separata dalla nostra: che è l'errore di Averroès.

Per lo che, l'anima separata dal corpo, tutta memoria intelligenza e volontà, conserva implicite le forze sue corporee. E se ne serve per formarsi un corpo aereo, che sente e soffre a norma de' suoi meriti in un modo o in un altro: e si modifica in conseguenza, nel purgatorio come nell'inferno. Perciò le Ombre, pure essendo aeree, per la virtù dell'anima ch'è in esse, appariscono come se in ognuna di loro l'anima avesse un corpo. Ecco perchè, ad esempio, tra i golosi le Ombre sono magre.

Sullo stesso ripiano v'è anche un albero, proveniente da quello del peccato originale che tuttavia sussiste nel terrestre paradiso. E quello nei golosi inasprisce il loro vano desiderio; uno spirito è in esso, e va gridando tra le fronde colpe di gola ammonitorie.

L'ultimo girone è occupato, salvo un breve spazio marginale lungo la cornice esteriore, da un incendio di fiamma viva; entro la quale stanno i peccatori per vizio di lussuria. E vanno e vengono, gridandosi fra loro correlativi esempi di virtù o di colpe contrarie. Per accedere alla scala, che di lì fa salire al paradiso terrestre,

è necessario attraversare quella fiamma. E Dante attinge il coraggio e la forza di passarvi in mezzo, ricordando Beatrice, che di là presso lo attende. Ma, traversato il fuoco, sugli ultimi gradini i poeti al tramonto del sole sono sorpresi dalla notte e costretti a fermarsi. Vegliano: e Dante si addormenta. E vede ancora un sogno, quando è l'alba: una giovane e bella donna in mezzo a una florida landa; la quale va cantando e coglie fiori per adornarsi e rimirarsi quindi nel terso specchio. È Lia, sorella di Rachele; e questa invece non sa distaccarsi dal rimirare nello specchio il suo bel viso. Svegliasi Dante; e Virgilio lo avverte che l'officio suo di guida è finito. Il paradiso è là, con Beatrice prossima; nè Dante ha più bisogno d'altra guida. Liberamente egli può andare o stare, come vorrà. La sola scienza sua lo inspiri e persuada a ricercare da sè sulle vie della vita, per virtù di fervente amore, la beatitudine.

XXI

Il Paradiso terrestre.

Matelda e la beata riva. — Processione apocalittica. — Rivelazione di Beatrice. — Pentimento e grazia. — Apocalissi Ecclesiastica. — Alle sorgenti della vita.

Il raggiungimento del paradiso in cima al purgatorio è il fatto più importante del viaggio del poeta. In certo senso costituisce anzi il più solenne avvenimento; situato com'è nel centro del Poema sacro. Il passaggio dalla terra all'altro mondo consegue infatti il suo diretto scopo nell'incontro di Dante con Beatrice; la Donna sempre

amata, dimenticata poi nelle vicende della vita quaggiù, e riamata eternamente in cielo.

È sorto il sole. Il poeta va errando a piacer suo per la selva amenissima e sentendo un soave spirar d'aure tra le fronde, entro le quali gli augelletti cantano mirabilmente. E arriva a un picciol fiume, di là da cui scorge una donna bella, che cantando gli viene incontro e va cogliendo fiori in sorridente atteggiamento e pensoso di donzella innamorata. Ed essa spiega a Dante, desideroso di sapere, come quel venticello non provenga dalla terra ma dal moto dei cieli, opposto. E gl'insegna che per virtù divina ogni pianta lì nasce; e ne rampolla la superna fonte da cui due fiumi scendono: il Lete che è davanti, e l'Eunoè in altra parte. Quello è il terrestre paradiso di Adamo e Eva; che dopo il peccato s'inalzò dalla terra e, divenuto irraggiungibile ai mortali, si ricongiunse al cielo.

Ed ecco un lampo luminoso diffondesi con melodia dolcissima per tutta la divina foresta. Ed il poeta è preso da un sacro timore, di non riuscire a ben ridire quello che vide e che non può e non deve tacere. Una visione apocalittica s'inizia. Sette aurei candelabri, che si lasciano dietro scie di luce come d'arcobaleno, appariscono di là dal fiume; precedendo ventiquattro seniori coronati di gigli, ai quali seguono in processione i misteriosi quattro animali, descritti da Ezechiele e più precisamente dall'Apocalisse. Dopo di loro, è un carro trionfale, a due ruote, tirato da un Grifone biforme: aspetto ed auree ali d'aquila; fianchi bianco-vermigli di leone. E son tre donne alla destra ruota, e quattro alla sinistra. Quindi due vecchi, un medico, un guerriero; e quattro d'umile aspetto. Un altro vecchio inoltrasi, dalla faccia dor-

miente. Coronati di rose e d'altri fiori vermigli, vengono tutti innanzi. Odesi un tuono; la processione arrestasi.

Tra cento angeli osannanti, sul carro appare, entro una nuvola di fiori, una Donna velata, in rubiconda veste, manto verde, bianco velo, coronata di ulivo. È Beatrice. Dante ben se ne accorge, per la forza di un interno sentimento e del profondo antico amore. E volgesi a Virgilio per ridirgli l'impressione. Ma Virgilio, che finora gli stava a fianco, è già scomparso! Dante n'è indotto a piangere. Ma subito lo raggiunge il rimprovero severo di Beatrice; e lo ammonisce ch'egli dovrà piangere, invece, la sua colpa: lui che potè conoscere Beatrice, nella puerizia; e in virtù della sua intelligenza e della grazia di Dio potè comprendere ch'ella non era una qualsiasi amante, ma un'Anima dal ciel discesa. E a lui svelò i tesori della mistica Sapienza, che redime lo spirito ed esalta, pure vivendo in terra, al paradiso. E nondimeno egli osò dimenticarla, seguendo fallaci immagini di bene, fra le cure mondane; onde non ebbe che sventure ed affanni.

E tuttavia si deve a lei la sua redenzione, la salvezza dalla certa perdizione; a lei che dalla gloria dell'empireo è discesa fra i morti, per riuscire a liberarlo dall'inferno, dove irreparabilmente stava ormai rovinando. Come potrebbe mai ripresentarsi Dante a Beatrice, senza dimostrare l'intima contrizione che il gravissimo fallo certamente ha ridestato in lui? A che avrebbe sofferto la esperienza di passione infernale, quindi le varie prove che ha dovuto sofferire in purgatorio; apprendendo a espiare fra le anime redente i suoi peccati, che gli angeli via via han cancellato dalla sua fronte? L'umile pentimento, espresso con ardenti lacrime, sarà il suggello

di purificazione del poeta e motivo al perdono di Beatrice; prima ch'egli dimentichi nell'acqua di Lete quel che fece di male, e si prepari a bevere alla fonte dell'Eunoè il buon ricordo delle virtuose azioni.

E Dante, infatti, vie più commosso in fondo all'anima dai biasimi di Beatrice e dal rimorso del traviamento, è sopraffatto dal dolore, talchè vien meno: perde la coscienza del passato e come morto al mondo trovasi in condizione di venire assunto per grazia ad una vita nuova. Così al ritorno de' perduti sensi, il poeta s'avvede che la bella Matelda già lo stava immergendo nel Lete, e traendolo lievemente seco fino alla riva opposta. Dopo di che, lo accolgono le quattro ninfe e le tre, già scelte per ancelle di Beatrice prima ancora che discendesse in terra. E danzando esse lo guidano fin là dove la Donna amata con i suoi fulgidi occhi mira pure il Grifone, rispecchiandone in sè la differente di lui natura, d'aquila e di leone, che a vicenda negli occhi di lei si irraggia. Beatrice quindi volge le ciglia luminose a Dante, che contempla fisso ed a lungo il proprio oggetto di beatitudine; apprestandosi ad ascoltare dalla bocca di lei le verità sublimi che le rivela il cielo.

Il poeta rimane in conseguenza abbagliato alcun po'. La processione mistica ritorna indietro. Giunti ad un albero altissimo, spoglio di foglie e fronde in ciascun ramo — l'Albero del Peccato originale — scende dal carro Beatrice. Il Grifone, per parte sua, lo lascia legato al fusto di quell'albero; che tutto perciò mirabilmente rinverdisce, e si riveste subito di foglie e fiori. Una divina musica prosegue intanto a ricreare la mente del poeta; il quale, nel sentire quegl'inni celestiali, sorpreso da eccessivo gaudio, cade nel sonno estatico.

Al ridestarsi, vede Beatrice là seduta in terra all'ombra di quell'albero cui era già legato il plaustro. Ed è circondata a vicenda dalle tre o dalle quattro ninfe, ognuna avendo uno dei sette candelabri luminosi in mano; mentre il Grifone e gli altri van salendo per ritornare al cielo. E Beatrice lo invita a sè. Lo avverte di stare ben attento a quel che segue ora del carro; e poi con lei ascenderà per essere anch'egli in cielo cittadino di quella Roma puramente spirituale, di cui soltanto è cittadino Cristo. Chè vedrà, per i trasparenti veli dei simboli allegorici, quel che è per succedere laggiù nell'altra Roma.

Ed ecco, intanto che il poeta volge la mente e gli occhi, un'aquila precipitasi, e si avventa contro l'albero e ne rompe della scorza e de' fiori e delle foglie nuove; disfacendo il carro sì ch'esso oscilla come nave in tempesta. E una volpe sottentra nella cuna del carro; intenta a divorar comunque, se Beatrice non l'avesse cacciata via. Quindi ritorna l'aquila a occupare ancora il carro; rilasciandolo di sè pennuto, con rammarico gravissimo del cielo. Ed esce di tra le ruote un drago, con la coda maligna di scorpione; e seco toglie un po' del carro e va strisciando via: mentre il carro stesso tutto rivestesi di quella maledetta piuma dell'aquila. E sì diventa un mostro, con sette teste, tre lungo il timone con due corna ciascuna, e quattro ai lati con un solo corno. Ed una Prostituta sovr'esso appare, intenta al male; e seco un Gigante: e si baciano. E avendo la Prostituta volti gli occhi al poeta, quel feroce la flagella: e tolto da quell'albero il carro, diventato un mostro, seco lo trae là per la selva; tanto che il poeta alla fine più non vede, impedito dal folto delle fronde, nè il carro nè loro.

È da osservare che, nell'idea della Commedia, Beatrice non è soltanto un'Anima beata, che rivela al poeta le arcane verità della celeste sapienza, redentrice dello spirito; ma invece essa medesima diviene una potenza attiva, mediatrice di grazia, che dal trono della Vergine diffondesi nel cuore del suo fedele. Beatrice, insomma, rappresenta ora la Chiesa; quella Chiesa celeste che è la Roma spirituale a cui Cristo appartiene. E delle sue paradisiache porte le vere chiavi sono in man dell'Angelo all'ingresso nel Purgatorio, opposte a quelle della Chiesa terrena. Poichè la Roma pontificia è diventata un miserabil regno di questo mondo; è rimasta la triste Meretrice pagana che, secondo l'Apocalisse, ebbe già il trono dei Cesari, ed è quindi riuscita ad occupare fin la sede di Pietro.

Dante, d'uno in altro girone via facendo, ha preparato il lettore a comprendere la forte allegoria di questi ultimi canti. Chè già Marco Lombardo, illuminando il poeta sulle cause profonde della umana inclinazione al male e sui motivi della generale corruzione presente, specialmente in Italia, attribuisce una gran colpa della perversione dei costumi al papato, che non lascia stabilirsi l'impero e rifiorire l'ordine delle leggi; e usurpa anzi ogni dominio a suo vantaggio, unisce la spada al pastorale, in sè confonde ambo i regimi, spirituale e temporale, ed è la causa prima del misero stato d'Italia e della Chiesa tutta. E quando il poeta s'incontra poi col papa Adriano V, fra gli avari, è tratto dalla virtù del sentimento, che freme in lui fino dalla vicenda subita nella selva dell'errore, a maledir l'antica Lupa, bestia più di tutte tremenda per la fame insaziabile, che induce il mondo nella perdizione. E, se ciò non bastasse, ecco

la Francia gareggiare con Roma in questa infame vicenda di avarizia e cupidigia. Che avverrà, dunque, se la Chiesa di Roma riuscirà, dopo lo scandalo di Anagni, ad allearsi con lo Stato francese? E ciò purtroppo, mentre Dante scrive, è già cosa avvenuta.

Beatrice è la Chiesa celeste; e perciò stesso è quella primitiva: l'abitatrice, l'anima cioè di quel mistico plaustro, che il Grifone adduce in terra e riconduce all'Albero della dannata umanità, che tutto quindi rifiorisce. E quivi Beatrice discende, come a suo dolce riposo, prima di salire col sacro amante al cielo; ed è attorniata dalle sette ninfe, sette virtù, quattro morali e umane, tre teologiche e divine, che la illuminano di un eterno splendore. E già Beatrice prevede, poi che il Cristo è risalito al cielo, che la Chiesa, figurata nel carro, è destinata, come ogni umana istituzione, a perdersi e corrompersi. L'impero, ordinato da Dio alla esistenza della Chiesa, invece è motivo di scandalo e principio di traviamento. Le persecuzioni fanno piegare malamente il Carro mistico; e tuttavia le eroiche gesta dei martiri non riescono a impedire che la Frode vi si possa insinuare, a malapena rattenuta e volta in fuga dal sentimento religioso, vivo nella Chiesa.

Ma sopravvenne la malaugurata Donazione costantiniana, a rendere ricco il papato delle spoglie stesse dell'impero; e fu causa che col regno temporale Roma cristiana, funestata da scismi e da eresie, fattasi vie più cupida di beni terreni, riducesse la Chiesa stessa a un mostro non più veduto, sopra del quale il loco di Beatrice fu occupato da una Prostituta, come la definì l'Apocalisse, e da un Gigante al pari di lei bestiale e suo feroce dominatore. Dante la vide prima in Roma;

e ben vide il Gigante, che prendendone possesso finì per trarla in perdizione. Quel gigante era il regno di Francia; e portò seco lungi da Roma non la vera Chiesa, redentrice delle anime, bensì quella illegittima, migrata in Avignone.

Intanto, le sette Ninfe alternano, cantando intorno a Beatrice, la memoria e il rimpianto delle misere sorti a cui la Chiesa dovè andare incontro. E Beatrice, tutta commossa di dolore, non resta silenziosa a lungo; e preannunzia indubitabile e imminente il suo ritorno là dove da Cristo fu ordinato che fosse. Non starà, la vera Chiesa, esule in cielo; ma tornerà a trionfare in terra, così come dovrà tornare Cristo alla fine dei tempi. E al poeta solennemente Beatrice annunzia, perchè lo noti e scriva, quel che deve pur accadere. Un DVX, un Eroe dello spirito, un Guerriero imperiale, inviato da Dio, verrà che a forza, poichè la persuasione non riesce contro la mala volontà degli uomini [1], ricondurrà la Chiesa al suo primiero stato di povertà e purità: talmente, che possa in terra dominare, per la salute dell'umanità, e reggere i destini del mondo con la legge ordinata da Dio, su cui l'Impero posa e il Papato, alleati ognuno nel campo suo e nelle proprie attribuzioni. E con questa magnifica e sicura profezia il Purgatorio ha termine; e il poeta, guidato alla corrente dell'Eunoè, bevendone vi acquista la potenza a comprendere ogni bella e santa verità, refrigerio dolcissimo dell'anima rivolta al paradiso.

---

(1) Notare che il concetto del DVX non collima perfettamente con quello del Veltro.

XXII

DALLA LUNA AL SOLE.

Il cosmo planetario e stellato. — Oltre la sfera ignea. — Nella Luna. — Elevazione d'uno in altro cielo. — Gradi di beatitudine. — Passaggio a Venere.

La costruzione della terza Cantica naturalmente è predeterminata dall'idea del cosmo che gli antichi seguivano, a seconda del sistema riferito a Tolomeo; che aveva un valore, oltrechè fisico, religioso e particolarmente mistico. La terra consistente di un duplice elemento di gravità diversa, solido e acqueo, formava per sè il centro del piccolo universo destinato alla natura materiale, animata e umana. Tutt'intorno era l'altro elemento, più leggiero, dell'aria. Quindi l'altro del fuoco, circondante l'atmosfera. Seguivano più ampie, con un moto circolare veloce vie più che distavano dal centro, le altre sfere; alla cui superficie ritrovavansi i pianeti (Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno).

E di fuori movevasi la sfera delle Stelle fisse, cosiddette; e quindi, velocissima a confronto d'ogni altra e in armonia con le precedenti come il cerchio col centro, quella detta del Primo Mobile, purissimo, senza mistura di materia astrale. Era, al disopra, l'infinito etere con l'empireo, dimora degli angeli e dei santi, illuminato dall'immenso splendore di Dio stesso. L'anima, per essere redenta perfettamente, aveva da passare, nel suo viaggio dalla terra a Dio, per ognuno dei sette o nove cieli planetari e stellari; i quali essendo composti di materia e essenza non spirituale impedivano ad essa

di comprendere perfettamente la divinità e raggiungere la libertà contemplativa che formava il termine necessario alla sua beatitudine. Le religioni gnostiche dei primi secoli avevano trasmesso al medioevo, con la speranza della redenzione, anche il rito dell'etereo passaggio dell'anima per la materia cosmica, vie più sottile e trasparente fino a Dio. I Mistici musulmani ed ebrei, per vie secrete e su vestigi appena riconoscibili, seguirono la fede e le visioni dell'antica tradizione religiosa, che pervenne finalmente ad accentrarsi nel pensiero di Dante.

Ritornato dalla paradisiaca bevanda dell'Eunoè, nessun impedimento, spirituale nè corporeo, ostacola l'ascesa al cielo del poeta. E allora, con sguardo d'aquila, Beatrice figge gli occhi nel sole; e il poeta pure: ma non a lungo; e quindi volge gli occhi a Beatrice, oggetto dell'amorosa beatitudine. E in quel punto, ecco la luce dei celesti spazii raddoppiare d'intensità; così che il cielo sembra un lago immenso di fiamma. I due amanti in un istante, per le vie del sole, han sorpassato la sfera del fuoco.

Ma come? Dante se ne meraviglia; tanto da non sapere determinare, se l'ascensione fu in lui un atto solamente dell'animo, o se l'anima attrasse il corpo divenuto spirituale. Beatrice sorride degli ingenui dubbii del suo compagno. E spiega essere naturale ch'egli ascenda, puro qual è, nel cielo; così come è naturale ad ogni oggetto tendere al suo ultimo fine. È conseguenza ovvia di quell'ordine cosmico che Iddio ha stabilito nelle creature, diversamente predeterminate a seguire ciascuna il proprio istinto; che le porta o a cadere nella materia o invece ad esaltarsi nello spirito.

Il passaggio d'uno in altro cielo, planetario od astrale, avviene dunque istantaneamente; in virtù del pensiero di Beatrice, che è potenza attiva, riflessa nel poeta per la luce del viso che di cielo in cielo si fa vie più lieto e luminoso. Così essi raggiungono in un attimo il cielo della Luna. Beatrice ha cessato l'officio, assunto discendendo nel paradiso terrestre, di rappresentare in visione allegorica la vera Chiesa di Cristo. E ridiventa quella Sapienza redentrice, quella Intelligenza attiva, per così dire, ch'è il sommo esemplare, solo perfetto (*Inf.*, II, 76), della mente umana, illustrata da Dio; quindi capace di illuminare gli altri eletti.

La dottrina di lei non è la solita fra noi, astratta dalla vita. È un cibo dell'anima; è vitale nutrimento che ben merita l'appellativo di « pane degli angeli »: esperienza di redenzione. Chi non la sente, è inutile che segua il poeta nel viaggio al paradiso: esperimento mistico di verità celeste, che nessuno può comprendere mai, se non lo apprende come vita dell'anima.

Il poeta insiste sul carattere mistico dei sommi veri, che Beatrice intende; e formano per sè stessi l'intima trama sottoposta a tutta la Divina Commedia. Esso è un poema mistico; dal quale Dante vuole escludere ogni scopo di scienza naturale e, si potrebbe dire, volgare. Nell'Inferno, Virgilio aveva attribuito i facili mutamenti del mondo a una Fortuna, che non è il Caso o la cieca vicenda delle umane sorti; ma invece è una beata Intelligenza, un Angelo che al pari degli altri volge la sfera astrale che gli ha segnata Iddio, compiendo una missione di Provvidenza. Qui dal canto suo Beatrice è premurosa di confermare, contro i pregiudizi del poeta involuto ancora un po' nelle fallaci

immagini del senso, il carattere mistico di quel cielo dell'anima per cui procedono.

La Luna, perchè apparisce meno luminosa qua e là in più punti della superficie? Non per altra ragione, se non perchè subisce la virtù varia della beata Intelligenza angelica, la quale è destinata a informare e muovere quel basso cielo planetario. Attesochè, a norma di un concetto mistico e filosofico ovvio nell'Islam, l'universo degli astri in cui viviamo è mosso vicendevolmente dalle beate Intelligenze angeliche, collegate fra loro in armonia. E son più vaste e comprensive ognuna, di sfera in sfera; sino all'ottavo cielo e a quella Intelligenza superiore del Primo Mobile, che tutte le altre comprende e regge entro di sè, più pura e possente di tutte. La compagine cosmica non è un arido aggregato di materia, quale sembra a vederla; ma un complesso di Sostanze intelligenti, infuse qua e là negli astri, come fra noi le anime nei corpi, variamente espressivi della interna potenza che materialmente rappresentano.

Con Beatrice il poeta entra, a malgrado della sua corporeità, nell'astro lunare, come un raggio di luce entra nell'acqua limpida. E incontrasi con anime beate, le quali gli appariscono in figura umana sì, ma dolcemente pallida e sbiadita come una perla in bianca fronte: anime presenti in quel più basso cielo, contente della loro propria sorte. Così Dio volle, secondo il loro merito. Son quelle di chi nel mondo non potè, e in certo senso non volle, adempire i voti fatti a Dio. La loro inferiore condizione è dovuta al fatto che la volontà di fare il bene fu in esse un po' debole; perchè chi veramente e fortemente vuole, ha nell'anima sua una virtù di libertà infrangibile. Tanto spiega Beatrice a Dante, nel cui spirito

intimo essa vede i dubbii che lo rendono lento a comprendere la verità; e ha cura di illuminarlo e appagarne il desiderio, prima che l'abbia espresso.

Così spiega Beatrice come avviene che i beati, benchè tutti presso Dio nell'empireo, nondimeno si manifestino via via, di cielo in cielo, in proprie sfere aggiudicate ad essi. Ciò non dipende, come già pensò forse Platone, dal fatto che le anime ritornino, dopo la morte, agli astri onde provennero; ma dalla situazione loro destinata da Dio, per cui son pronte ad apparire in uno o in altro cielo, a norma del particolare merito della loro beatitudine. Il poeta non manca, ragionando per bocca di Beatrice sul valore dei voti fatti a Dio, di biasimare severamente i contemporanei, troppo facili a promettere quel che non sono poi disposti a mantenere. È un savio monito, che Dante ha ben ragione di rivolgere ai fedeli, corrivi allora all'entusiasmo fiacco e superstizioso.

In un istante, come suole, avviene il passaggio nel cielo di Mercurio; dove giunti, si fanno loro incontro più di mille Beati, avvolti nella luce, come il filugello nella seta. Sono gli spiriti operosi in terra nel fare il bene, ma con propositi di vana gloria mondana. Segue il passaggio a Venere; e lì si manifestano gli Spiriti di coloro che già ebbero in vita a subire gl'influssi del pianeta inducente ad amori meno degni e troppo umani. Naturalmente l'ascensione all'uno e all'altro cielo dà motivo a Beatrice od a taluno di quei beati Spiriti di esporre a Dante varie spiegazioni su qualcuno a vicenda dei più gravi problemi della religione: come, ad esempio, sulla redenzione, intesa a norma della teoria di sant'Anselmo; o sull'influsso dei corpi celesti nel diverso carattere degli uomini.

XXIII

Ascensione al Paradiso.

Splendori del pensiero nella luce del Sole. — Fra' Tommaso e Sigieri di Brabante. — Previsioni di Cacciaguida. — L'Aquila romana. — Mistero della predestinazione. — Il trionfo di Cristo e la condanna di Bonifacio VIII.

Pervenuti nel Sole, splendida meraviglia del creato, un coro di Spiriti beati in forma di vividi fulgori, o ardenti soli essi medesimi, si fanno incontro a Beatrice e a Dante, cantando attorno come danzanti. Quindi si arrestano. E un di loro volgesi al poeta, dichiarando esser egli Fra' Tommaso d'Aquino; e in pari tempo indicando i compagni, che insieme a lui fanno ghirlanda intorno a Beatrice e vagheggiano in lei l'eccelsa Donna che guida al paradiso. Giova riudirne i nomi: apprendere precisamente quale fosse la Sapienza, che l'Alighieri in Beatrice contemplava. Sono, oltre Tommaso, a cominciare dalla destra di lui, Alberto Magno, suo maestro; il savio monaco Graziano, instauratore del Diritto Canonico; il Maestro delle Sentenze, Pier Lombardo; Salomone, creduto autore di quei libri sacri, in cui si esalta più la Sapienza divina; Dionigi Areopagita, descrittore degli Ordini angelici, stimato riferire quel che vide san Paolo, esaltato al terzo cielo; Paolo Orosio, storico e apologista della Chiesa, contemporaneo di sant'Agostino; Severino Boezio, il filosofo martire; il teologo ed enciclopedista Isidoro di Siviglia; il venerabile Beda, che introdusse nella storia della Chiesa l'èra cristiana; Riccardo da San Vittore, celebre scrittore mistico; Sigieri di Brabante, finalmente, alla sinistra di Fra' Tommaso.

Quindi, come talvolta noi vediamo formarsi in cielo un nuovo arcobaleno, a distanza dal primo e rivolto esso pure a un medesimo centro, così intorno a Beatrice e a Dante apparve un'altra bella corona di Beati, coordinata alla prima che il poeta stava osservando. E un di loro, san Bonaventura, fu pronto a dire chi fossero gli altri insieme a lui: Illuminato ed Agostino dei Frati Minori primitivi; i due teologi Ugo da San Vittore e Pietro Comestore, con l'altro nominato Pietro Ispano; Nathan profeta e Giovanni Crisostomo ed Anselmo da Aosta e il grammatico Donato; l'esegeta Rabano Mauro e Gioacchino da Fiore. Sono dodici savi, i quali anche essi preferirono durante la loro vita di contemplare la Sapienza. Tutti furono di modello al poeta nel proposito di consacrare l'esistenza all'amore di Beatrice. Mentre il resto dei mortali quaggiù segue la vana gloria delle ecclesiastiche e civili dignità; e magari non di altro si occupa, vivendo, che di frodi o piaceri, e di poltrire nell'ozio. E i due beati Spiriti, Tommaso e Bonaventura, a vicenda tessono ognuno la laude di Francesco e Domenico, mostrando in cielo quanto amore li unisca; allor che in terra i Francescani e i Domenicani dànno un sì brutto e scandaloso esempio di reciproche gelosie e invidie. Meritan bene l'aspro biasimo che i due Santi, in presenza del poeta, fanno ciascuno al proprio Ordine, degenerato dalla santa regola per cui fu già istituito.

Ed ecco un terzo ciclo di beati Spiriti formarsi, esteriormente agli altri due, danzando anch'essi attorno. Una così gran luce ne sfavillò, che il poeta ebbe a chiudere gli occhi. E si trovò in un attimo esaltato nella roggia stella di Marte. Quivi ebbe innanzi a sè due raggi splendidi, l'uno sull'altro coordinati, a guisa d'una croce che

formasi ugualmente da ogni lato, come con due diametri segnati ad angoli retti nello stesso circolo. E per entro quella croce movevansi scintillando i fulgori dei Beati, come altrettante luci dietro un alabastro, a Dio cantando laudi dolcissime.

Di tra i quali, sì come nei tranquilli sereni della notte noi vediamo una stella trascorrere; dal lato destro della croce un astro spirituale risplendendo corse fino a piè della croce stessa: e volse a Dante la parola. Era il trisavolo Cacciaguida, già vissuto nell'antica Firenze, cavaliere e martire crociato; e asceso in quel cielo lassù, dove con lui i guerrieri di Dio e della vera religione godono la beatitudine. E il poeta da Cacciaguida apprende chiaramente il destino della vita sua e la vicenda dell'esilio, che nell'inferno gli era stata oscuramente annunziata.

Virgilio aveva indirizzato Dante, inquieto per quello che gli disse Farinata, a Beatrice. Ma Beatrice vive spiritualmente in una pura luce ideale, superiore di troppo alle terrene contingenze; quali solo uno Spirito che guardi pure dal suo cielo al mondo può partecipare. La Sapienza ciba del pane degli angeli gli eletti suoi; i quali, per amore di lei, più non sentono o soffrono gli affanni della vita terrestre.

L'ascensione nella stella di Giove, quasi argentea nel colore candente, dà motivo ai Beati di accorrere aggruppandosi in diversa maniera; sì da fare leggere a Dante, con la formazione variamente ordinata dei diversi aurei fulgori, l'una o l'altra di quelle trentacinque lettere, che formano l'inizio della Sapienza salomonica: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Sono infatti gli Spiriti dei savi e giusti Principi, che esprimono così la prima e

fondamentale virtù, per cui han meritato il cielo: la Giustizia. E al termine, l'ultima lettera trasformasi, ecco, nel segno che la Provvidenza destinò in terra, quale immagine viva della Giustizia (VI, 105): l'Aquila, supremo simbolo di Roma e dell'imperio eterno.

L'aquila romana è per Dante ben più che l'ordinario vessillo del partito ghibellino (VI, 101). È il segno divino dell'autorità imperiale, che ghibellini e guelfi indegnamente gli uni e gli altri vanno contaminando, sino a farne oggetto d'interessi e vendette personali. L'aquila romana invano oggi è tenuta prigioniera; noncurata dai Principi tedeschi (XIX, 115), in man dei quali inutilmente venne a cadere la dignità imperiale. E invano è oppressa dai Pontefici, « là dove Cristo tutto dì si merca » (XVII, 51). Già che dicerto il Vaticano, fatto covo di lupi (IX, 132) e di seguaci, a dir così, non già di Pietro e Paolo, ma soltanto del Battista (XVIII, 134), cioè devoti del Fiorino (IX, 130), sarà purificato dall'avvento del Veltro. E l'inaudito scandalo di tanto adulterio ecclesiastico, per parte della Chiesa di Roma, sarà tolto presto di mezzo (IX, 142).

E l'Aquila, contesta mirabilmente di beati Spiriti, parla al poeta. E quale viva immagine dell'eterna Giustizia, gli risolve un gravissimo dubbio. Ed è: se alcuno, per esempio, nasce lungi dal Cristianesimo alla riva dell'Indo, e si mantiene virtuoso quanto naturalmente può col lume solo della ragione: come andrà giustamente dannato? La risposta dell'Aquila gioviale è pronta: e avverte il poeta di non volere presumer troppo, nè tentare di comprendere il mistero della divina predestinazione.

Ma, in ogni modo, il fatto stesso che il poeta proponga il dubbio, mostra quali profonde aspirazioni di

verità e d'indagine e qual senso nuovo della giustizia, relativa ai destini dell'anima, nutrisse la coscienza di Dante, aperta ad ogni libero movimento del pensiero medioevale. Io credo che l'allusione all'Uomo in riva all'Indo voglia indicare il Budda: il santo asceta, di cui la fama di bontà e amore delle creature passò l'Indo e fino persuase ai Cristiani, non potendo fare altrimenti, di stimarlo un Santo cristiano anch'esso. La sua bella leggenda, quella de' santi Giosafatte e Barlaam, dall'India trasvolò e si diffuse tra i cristiani ovunque in Oriente e in Occidente.

Non si può certamente dire, che Dante avesse nel pensiero, con quel suo dubbio, la precisa persona storica. Però, sta il fatto, che l'Aquila conferma, con le parole del Vangelo (*Matt.*, VII, 21), come nel giorno dell'universale giudizio vi saranno Etiopi e Persi alla destra di Cristo, più vicini di molti altri cristiani: allusione fors'anche relativa a credenti Mazdei o Musulmani, nonchè ai remotissimi seguaci della fede brahmanica o buddista.

E Dante ne dà pure un esempio; chè nel ciglio stesso dell'Aquila, di contro ai tanti indegni regi, contemporanei del poeta, trovansi a gloriare nel cielo due pagani, vissuti l'uno prima, e l'altro dopo Cristo. Traiano imperatore questo; e quegli il troiano Rifeo. Traiano, in premio della sua giustizia, era stato da san Gregorio Magno, secondo la leggenda medioevale, resuscitato; e così potè farsi cristiano. A Rifeo poi, sulla testimonianza di Virgilio (II, 426 sg.) che su tutti lo esalta per la sua giustizia ed equità, Dante medesimo attribuisce qui la fede redentrice nel futuro Messia. Vuol comprovare, con siffatto esempio, la ragionevole teoria dell'Aquinate, relativa ai Gentili virtuosi; ai quali potè essere rivelata da Dio

nella coscienza la vera fede, per la cui virtù essi furono redenti. Per tal guisa, se la predestinazione è un mistero, i cristiani non debbono presumere superbamente, solo perchè tali, d'essere, a paragone coi seguaci d'altre religioni, predestinati al paradiso.

Quindi il poeta con Beatrice sale nell'astro di Saturno. Dentro del quale, terso come cristallo, vede una scala aurea, ma diafana, esaltarsi tanto nelle profondità celesti da non poterne scorgere la cima: e discendere giù per i gradini, roteando attorno e scintillando, molti splendori di Beati. Sono gli Spiriti di quelli che in terra furono tratti a meditare, nella loro vita contemplativa e silenziosa, l'eterna verità. Di essi taluno parla a Dante: Pier Damiani, che tuonò già contro gl'innominabili vizi del Clero; e Benedetto, fondatore del monastero di Monte Cassino.

E l'uno e l'altro accennano con aspro biasimo al lusso intollerabile e alle colpe dei prelati (cfr. XXVII, 55) e dei monaci moderni; a confronto dei primitivi apostoli Pietro e Paolo, e di Francesco e Benedetto stesso, poveri e virtuosi. La dimora del poeta in Saturno, molto breve, così termina. Ed egli con Beatrice su per la scala già accennata di Giacobbe, dietro quei vividi fulgori che risalgono a Dio, in un istante ritrovasi traslato nei Gemelli; costellazione ricongiunta al sole quando egli nacque e ne subì l'influsso benefico.

Raggiunto così il cielo delle stelle, Dante può con disprezzo o compassione rimirare in giù; guardando, oltre le sette sfere già trascorse, piccola come aiuola di giardino, la nostra terra che dal cielo ha proprio un vile aspetto. Egli è arrivato ormai in quell'ultimo cielo a noi visibile, che tutto appare sfavillante di fulgidissime

stelle. E una sublime scena ecco si offre agli occhi suoi stupiti; resi alfine capaci di ammirare l'abbagliante splendore dei Beati.

È il passaggio del trionfo di Cristo, che discende come un Sole celeste accompagnato dalle schiere dei Santi. E innanzi a tutti è la Beata Vergine con gli Apostoli; quale Rosa seguita da un fragrante coro di Gigli. Cristo passa e riascende al cielo altissimo di Dio; scomparso con la sua umanità dagli occhi del poeta, ma con la luce sua continuando a illuminar gli Eletti; come il sole traluce fra le nuvole sui fiori di un prato ameno. Così sparisce dietro a lui nell'alto, a poco a poco, la Vergine; d'intorno a cui riluce dolcemente cantando Gabriele. Ed anelanti a seguir lei, tutti i Beati intonano un lieto inno di laude alla Regina del Cielo.

Beatrice allora volge fervorosa preghiera ai Santi, che al poeta concedano d'essere a parte delle sublimi verità di cui pienamente si cibano; e largiscano a Dante qualche lieve frammento della loro mensa angelica. E si fanno innanzi i tre Apostoli; che da Dio ebbero il privilegio d'essere con Gesù sul Monte della Trasfigurazione, e furono detti da Paolo le Colonne della Chiesa primitiva: Pietro, Giacomo e Giovanni. Ed essi interrogano Dante, uno dopo l'altro, circa le tre virtù teologali: Fede, Speranza, Carità; che cosa siano e da quali prove confortate. E il poeta, fermo e franco, risponde: riferendosi alla Bibbia e traendo dal Vecchio e Nuovo Testamento i testi e gli argomenti d'autorità, poi confermati pure dalla ragione e dalle opere sante degli Apostoli medesimi.

I miracoli a esuberanza provano la divina virtù e verità del cristianesimo. E più d'ogni altro la dimostre-

rebbe, se volessimo contradirli e escluderli, il miracolo, più di tutti magnifico, del rapido diffondersi della nuova religione vittoriosa. E ciò a malgrado delle fiere e lunghe persecuzioni per parte dell'Impero e d'altri Stati pagani, da quando Pietro, dopo l'ascensione di Cristo, incominciò la sua missione, povero e umile; e fondò quella Chiesa che, florida vite un tempo, è oggi diventata un pruno pungente.

Rimirando san Giovanni, Dante convien che abbagli e perda un po' la vista; per avere voluto guardar fiso l'Apostolo e vedere se mai fosse lassù corporeamente, come affermava una tradizione antica. Ma Giovanni lo disillude. E invece gli fa sapere, che nel cielo soli Gesù e la Vergine, fra tutti, vennero corporeamente assunti. Tornatagli la vista, il poeta si trova accanto a Adamo, che lo istruisce intorno a varii dubbi, relativi al principio della storia umana.

Un inno di esaltazione della Trinità divina, confessata da Dante, a cui partecipa il paradiso dei Beati tutto, in armonia dolcissima, conclude a dir così la sacra iniziazione del poeta ai misteri del cielo. Ma san Pietro muta di subito colore; e la sua luce appare come se Giove argenteo divenisse il roggio Marte. Il momento è solenne. Si fa grande silenzio; e sola odesi tuonar la voce, fra le stelle, del Principe degli Apostoli: che maledice Bonifacio VIII, usurpatore della Santa Sede romana; resa vacante innanzi a Dio, fatta dal papa una cloaca di turpitudini e delitti, che dànno sodisfazione solamente al Diavolo.

Il paradiso dei Beati a queste parole tutto si ricuopre d'ombra; come il sole quando Gesù fu crocifisso. Timida Beatrice raccogliesi, ascoltando: e Pietro segue a dire

che la Chiesa dei secoli anteriori a Costantino, onorata da molti papi martiri, quale Cristo la volle, non ha nulla più che vedere con la Chiesa d'oggi, retta da papi indegni e indegni vescovi. E che dire di quel che si prepara in Avignone, con un Clemente V e ulteriormente con un Giovanni XXII? Ma, come Roma un giorno, minacciata di sterminio da Annibale, fu provvidenzialmente resa libera da Scipione; così presto verrà, Messo di Dio, chi la soccorra e la purifichi.

Tali i sentimenti espressi dall'Apostolo; perchè Dante al ritorno in terra poi li riferisca, senza nulla tacere. Quel che in cima al purgatorio accennò già Beatrice, qui san Pietro conferma. E, adempiuto questo rito supremo, in presenza del poeta, tutta la schiera dei Beati ascende nel più sublime cielo, in una folta vicenda di vapori luminosi; come noi quaggiù vediamo fioccar la neve alla campagna. Beatrice è lieta di riconfermare a Dante, che ormai prossima è l'epoca nella quale sarà reinstaurata l'umanità e la Chiesa. Questa travia oggi per colpa di chi non governa, nè permette che altri possa svolgere l'opera necessaria della giustizia.

XXIV

Assunzione all'Empireo.

Oltre il cielo stellato. — Luce e Amore. — I nove cori angelici. — La Rosa dei Beati. — Il seggio destinato ad Arrigo. — La preghiera di san Bernardo. — Intuizione di Dio.

Intanto, Beatrice e Dante sono pervenuti nell'altissimo cielo Primo Mobile; più veloce di tutti quanti attorniano la terra, e profondissimo: nel quale, ogni stella

mancando o altra essenza corporea, differente dal cielo stesso, non vi è modo di riconoscere ove mai si trovi chi vi è salito. Dante dà un ultimo sguardo alle lontane plaghe terrestri e si rivolge ancora alla virtù degli occhi di Beatrice, e quindi al cielo. E in esso vede, come in un centro, un punto splendidissimo, del cui fulgore irradiasi ogni cosa e risplende.

Ed intorno a quel punto, nove cerchi di luce digradante velocissimi si aggirano, con inverso ordine dal nostro mondo. Chè mentre i cicli più bassi dei pianeti singoli muovonsi men velocemente; invece i più vicini al Punto, da cui dipende l'universo, volgonsi intorno più veloci; e allentano nel loro moto, a seconda che distano da quel luminosissimo centro. Son quelli i nove Cori angelici, costituiti appresso Dio in altrettanti ordini di Serafini Cherubini Troni, Dominazioni Virtù Podestà, Principati Arcangeli Angeli; come già li descrisse Dionigi l'Areopagita, che ne seppe l'ordinamento e la funzione da san Paolo medesimo.

Dante lo sa con precisione da Beatrice. Ed essa toglie argomento da così sublime contemplazione, per rimproverare aspramente quei vani e interessati predicatori nelle chiese, che invece di annunziare le Scritture Sacre dànno a intendere favole ed ingannano lo sciocco volgo; concedendo facili indulgenze per denaro, buone soltanto ad ingrassare « il porco di sant'Antonio ».

A poco a poco, la visione dei nove Ordini angelici va scomparendo agli occhi del poeta. Egli torna a fissare Beatrice, ormai bella così che Dante lascia oltre il desiderio di descriverla; come suol fare, dopo aver perfetta l'opera, ogni artista. E Beatrice ammonisce Dante, che sono pervenuti nell'Empireo, di là dal Primo Mobile

che pure tenuissimamente è materiale; in quel cielo che è tutto per sè luce purissima di intellettuale amore. E quivi gli sarà finalmente concesso di poter ammirare lo splendore dei Beati, in quelle forme stesse di gloriosa umanità che avranno dopo il giudizio universale.

Dante volge lo sguardo vie più in alto. E un subito fulgore lo abbarbaglia per qualche istante. Quando gli occhi suoi, temprati a sostenere la virtù di tanta gloria, tornano a vedere, scorge e contempla una fiumana viva, fluente nell'immensità fra due rive fiorite e sfavillanti. È la parvenza degli Angeli e dei Santi, faville e fiori dell'Empireo, che si viene estendendo e assume quindi figura circolare; a immagine di una candida Rosa, aurea nel mezzo per lo splendore di Dio stesso. Tutt'intorno gradualmente essa è formata dagli eterni fiori dei Santi; sui quali vanno gli Angeli trasvolando, come api diligenti, e traendone fragranze eterne che recano, quale odore d'incenso, a Dio. Beatrice in un attimo trasferisce Dante nel centro stesso della Rosa; e a lui dimostra particolarmente come i Beati son disposti, in guisa che ormai ben pochi eletti mancano a terminare il numero di quelli che, per divina predestinazione, formano la Città di Dio.

Fra essi, ecco là il seggio con una corona imperiale, destinato ad Arrigo; al buon imperatore che vorrà instaurare in Italia la giustizia, purtroppo innanzi ch'ella sia disposta a consentire. E gli sarà nemico ancora il Papa avignonese, Clemente il Guasco, e lo trarrà in inganno; ma per essere poi detruso a capofitto nello inferno, dove prima di lui dovrà cadere Bonifacio VIII.

Lo stupore che comprende il poeta, contemplando l'alta visione, può soltanto pallidamente essere confrontato con

la meraviglia che i barbari dovevano provare, visitando Roma nell'età di Costantino; paragone giustissimo, sapendo noi da documenti storici, come l'imperatore Costantino medesimo stupisse entrando in Roma dopo la sua vittoria. Dante, sorpreso d'entusiasmo, volgesi per fare a Beatrice domande; ma Beatrice è scomparsa. Invece presso di lui è, in atto di benigna letizia, un Veglio; il quale lo ammonisce che Beatrice è ritornata alla sua gloria e ha pregato costui d'esser compagno ultimamente del poeta.

Questi rivolge ancora gli occhi in alto, eccelsamente quanto il mar profondo è lontano dal cielo. E lassù vede sorridente la Donna del suo cuore starsi accanto a Rachele e vicinissima a Lucia, nei primi ordini che digradano luminosamente dal trono della Vergine. Una prece, ch'è un inno, dal profondo spirito del poeta inalzasi di speranza e d'amore; quale ghirlanda paradisiaca da deporre ai piedi regali di Beatrice. E quindi il Veglio, che si manifesta essere san Bernardo, invita Dante a contemplare innanzi tutto il trono di Maria, sorridente di infinita bellezza, che s'irradia nel viso a tutti gli altri Santi. E intorno a lei trasvolano le schiere degli Angeli dalle ali d'oro e dalla veste candida di purissima luce; mentre innanzi a lei cantando Gabriele ripete ancora la soavissima lode che ei le disse un giorno, ed oggi riecheggia in armonia sublime sulle labbra dei Santi: Ave Maria!

Bernardo poi mostra al poeta di grado in grado come la Rosa dell'Empireo, formata dai fiori dei Beati, si componga tutt'intorno circolarmente dei Giusti del Vecchio Testamento e del Nuovo, predisposti con ordine qua e là per mezzo circolo gli uni a fronte degli altri. Dal

mezzo in giù, l'altra metà esteriore della Rosa divina è occupata dai pargoli innocenti, che morirono nel seno della vera religione, innanzi e dopo Cristo: come volle per essi Iddio nel mistero di un inscrutabile consiglio.

Intanto san Bernardo, mostrata a Dante la consistenza della Bella Rosa, ch'è il regno di Maria, e indicati i più eccellenti suoi abitatori, vede che il tempo destinato al sogno mistico e alla visione del poeta volge rapidamente a termine. E lo invita quindi senz'altro a dirigere tutta la virtù del suo spirito a comprendere possibilmente il Primo Amore. E già che è necessaria a lui la grazia celeste per riuscirvi, il Santo lo avverte di seguirlo col pensiero e con l'anima nella preghiera ch'egli è per rivolgere alla Beata Vergine, d'ogni grazia largitrice, in suo favore.

L'orazione di Bernardo a Maria naturalmente riesce ben accolta alla Regina del Cielo, provenendo dal suo servo e amatore fedele; e Dante può, in conseguenza, volgere con fiducia lo sguardo nel più eccelso Empireo, e fissare l'eterna Luce così da esaurire la sua vista. E come già nel Punto, circondato dagli Angeli, mirò in figura l'Unità di Dio, ora ha la grazia di potere scorgere in alcun modo la divina Trinità.

Soltanto, gli è rimasto difficile ammirare, entro così gran luce, la reale Umanità del Cristo, lì presente. Senonchè, la sua mente fu percossa da un fulgore che veniva dall'alto, e lo rendeva pur capace di vedere e comprendere. Fu solo un istante. Con ciò l'altissima visione quindi ebbe termine affatto. Ma il poeta era pago. Il suo volere si uniformava lietamente a quello stesso di Dio.

XXV

Gloria di Dante.

Se mai fu scritta in rima la Visione Mirabile. — Composizione del Poema Sacro. — L'enigma degli ultimi canti. — Il De Monarchia e la condanna della Chiesa. — Dante poeta dell'umanità.

Una questione dibattuta assai fra gli studiosi dell'opera dantesca è il tempo in cui il poeta abbia composto la « Divina Commedia ». La incominciò già prima dell'esilio? In che rapporti era con la Visione Mirabile? Aveva egli compiuto già l'Inferno, prima della discesa e della morte di Arrigo VII? È una serie di quesiti, che non sembra a noi difficile risolvere a sufficienza. Crediamo assai probabile, che già innanzi l'esilio Dante abbia messo in rima la Visione Mirabile; forse indicata dal Boccaccio in quei sette canti, creduti essere una prima parte dell'Inferno. Dante, però, avendoli disciolti, suppongo, e inseriti parzialmente nella Commedia, specie nel Purgatorio, non ne tenne più conto; e sono andati perduti, come volle il poeta.

La Commedia è l'opera dell'esilio. Si forma a poco a poco, e prende consistenza, quale svolgimento dello spirito di Dante, già nel primo decennio successivo al giubileo; tanto più, quanto invece l'Alighieri si distrae dal Canzoniere e disamorasi del Convivio. Ma si tratta di un lavorio mentale, note e appunti diremmo; che non hanno nè potrebbero avere una precisa espressione rit-

mica. Si tratta di inserire cioè nella Mirabile Visione, d'indole fantasiosa, l'ideale cristiano dei tre regni della morte e dell'anima; per cui la visione medesima trasfigurasi in un poema vasto e grandioso, dove essa scomponendosi vien dissolta e scompare. E il lavorio, la meditazione va, sembra a me, continuando, fra incertezze molteplici, anni ed anni; fino ad Arrigo e alla sua morte. E intanto la Commedia, confusi e misti insieme i più diversi materiali in un concetto di profonda unità, si dilata sublime fino a Dio: e il caos diviene un cosmo. E la morte di Arrigo coincide col momento spirituale in cui Dante è disposto e preparato a salire alle stelle.

Può anche darsi, che l'Inferno sia stato incominciato un anno o due prima che Arrigo a Pisa trovasse l'ultimo riposo. La Commedia si affina e perfeziona vie più, anche allora che Dante sta componendo la seconda e terza cantica. Mi sembra, per esempio, che nell'Inferno men si scorga l'idea, risultante dal Purgatorio, di un viaggio compiuto con intento sacramentale; quale in antica età ebbe in Oriente e in Grecia ragion d'essere tra i fedeli ai misteri, quindi nei riti gnostici cristiani, e ultimamente nelle secrete cerimonie delle eresie medioevali [1]. Ad ogni modo, l'unità del poema è così organica da dover essere considerata come il frutto d'una riflessione lunghissima e poi d'una spedita elaborazione.

---

[1] Non mi è possibile trattar qui dei molteplici rapporti che ricongiungono il Poema dantesco alle teorie, alle visioni, ai riti delle credenze mistiche pagane, cristiane, musulmane. Tutto ciò con relativa ampiezza e compiutezza è dimostrato, e potrà esser reso di pubblica ragione, nella « Storia del Poema Sacro », della quale il presente lavoro è un conciso riassunto.

Così Platone e Kant pensarono per quindici o venti anni la « Repubblica » e la « Ragione pura ».

Il punto culminante del lavoro, inspirato ed entusiasta, e tenace ed assiduo, mi sembra esiga d'essere cercato nei giorni in cui Dante Alighieri scrisse la nobilissima lettera all'amico fiorentino (1315-1316), in cui rifiuta di venire a Firenze e presentarsi in San Giovanni, altrimenti che per esservi incoronato col lauro dei Cesari, quale Poeta della nuova Italia. La coscienza di Dante ha ben raggiunto allora le altezze celesti; onde nessuno ritorna in terra, se non circonfuso da un nimbo di gloria.

Quindi i « più anni », durante i quali la composizione del poema fece Dante « macro », hanno da essere determinati entro il secondo decennio di quel secolo decimo-quarto. Ma che dire del romanzesco aneddoto, narrato dal Boccaccio, secondo cui Jacopo di Dante si preparava a compiere alla meglio il Paradiso, non ritrovato fra le carte del poeta dopo la morte; allorchè rinvenne in un segreto ripostiglio gli ultimi tredici canti, scritti dalla mano stessa di Dante? Ci dev'essere, in quel racconto, un po' di verità. Gli antichi commentatori del poema notano che Dante s'era attirato già, con le due cantiche della Commedia conosciute, invidie, odii, malanimo; e vi era gente ben decisa ad accusarlo perlomeno d'essere un patarino. E certo nel poema non mancano espressioni simili o identiche a quelle più fatte valere dagli eretici contro la Chiesa. L'Alighieri aveva interesse, perciò, a terminare il Paradiso; e offrire a' suoi lettori quella professione di fede che gli Apostoli richieggono da lui, e che lo rendono degno del cielo.

Per l'appunto, in quegli ultimi canti si ritrovano

le più aspre parole che abbia mai usato Dante; non soltanto contro prelati e monaci, ma proprio in disprezzo e contumelia di quel Gran Prete, che usurpava il loco di Pietro, destinato purtroppo a cader poi in mano di pontefici Caorsini e Guaschi. Dante a buon motivo sembra giudicasse prudente un poco attendere il momento opportuno a pubblicare integralmente il suo poema. E ciò spiega com'egli reputasse utile di non dare a conoscere che, insomma, la Commedia era finita. Nel frattempo morì; e il figlio Jacopo, pressato dalle richieste di Can Grande, o forse meglio di Guido Novello, Capitano del Popolo a Bologna, sincero amico e protettore del poeta, cercò e trovò gli ultimi canti; e li mandò col resto a Guido. Così, verso l'aprile di quel 1322, la Commedia di Dante apparve prima nella dotta Bologna; e il Bambagliolo e Jacopo della Lana già si misero a commentarla.

In realtà, non sembra che il poema scandalizzasse troppo sul principio: specialmente coloro ch'eran dotti, nello Studio, autorevoli. Trattavasi di rime volgari; poco o punto accessibili al popolo. A che occuparsene? E, dicerto, quello che si opponeva a una condanna, e poi sempre si oppose, fu ben l'intima potenza misteriosa di suprema bellezza; quella stessa che impedì in altra età, vivente Michelangelo, di apporre i veli che ricuoprono le caste nudità degli eroi della Sistina. Ma poi che Dante, perdurando le contese fra Lodovico il Bavaro e Giovanni XXII, venne in fama per quella opericciuola « De Monarchia », portata in campo nel 1329, subito lo raggiunse la condanna della Chiesa.

Il cardinale Bertrando del Poggetto, stretto parente del papa e suo legato in Lombardia, residente a Bolo-

gna, dannò al fuoco il pensiero di Dante, espresso in lingua latina. E ordinava d'esumare, otto anni dopo la morte, i resti dello stanco suo corpo; e di bruciarli e al vento darne le ceneri. Superfluo domandarsi, se Dante vivo e magari richiamato in patria sarebbe mai sfuggito al rògo che bruciò due anni prima Cecco d'Ascoli. Il proposito del cardinale non riuscì. Ostasio da Polenta, signore di Ravenna, e un nobile Fiorentino che per la circostanza si trovava pure a Bologna, seppero persuadere lo sdegnoso prelato, forse anche imporsi, a che l'odioso crimine non avesse esecuzione. Come per Fra' Tommaso, mezzo secolo prima condannato, anche per Dante la morte fu liberatrice.

E ancora egli riposa col suo nome, con la sua polvere, in Ravenna; divenuta per lui un Santuario nazionale, simbolo vivo di romanità della stirpe italiana. Ed è là solo con la gloria dei Canti, predestinati a vincere il silenzio dei secoli: con quel Libro, che fu stimato una opera di scienza, ed oggi è inteso quale sublime creazione di un poeta. E rimarrà per sempre, invece, di là dall'arte e dal sapere antico, una suprema affermazione di coscienza e di umanità.

Dante sapeva bene, e noi possiamo figurarcelo conoscendo gli uomini, che gli bisognerebbe del coraggio a dire la verità nuda e cruda; non solo al vario volgo nobile o popolano dei dannati, ma agli aristocratici, fra loro, ai tiranni ed ai papi onnipotenti. E tuttavia la disse, quale Beatrice e Pietro gli ordinarono, e Cacciaguida consigliò: cioè, come l'alto pensiero di lui volle, giudice incorruttibile, sereno pure nell'ira.

Così lasciò all'Italia e ai popoli civili la « Divina Commedia ». Essa non è scienza o poesia da leggere

solamente e ammirare; ma è un atto di virtù, un messaggio celeste che dev'essere con forte animo ascoltato, seguito. La « Divina Commedia » è più assai che l'opera di un letterato. È il mistico retaggio d'una nazione e d'una stirpe; e rimane il conforto di chi soffre e persevera per rendere, a malgrado degli uomini, testimonianza della verità.

INDICE

STUDI RELIGIOSI ED ESOTERICI

VOLUMI PUBBLICATI:

ALACEVICH T., *Chi siamo e che saremo* . . . . 12,—
ANDRAE T., *Maometto* . . 16,—
ARNOLD E., *La luce d'Asia* 15,—
BERLIÈRE D. U., *L'ordine monastico dalle origini al secolo XII* 18,—
BOHME J., *La via verso Cristo* 14,—
BONAVIA C., *L'Apocalisse di Giovanni* . . . . 12,—
BUDDHO GOTAMO, *I discorsi*. Volumi 3 . . . . . . 270,—
BURLINGAME E. W., *Parabole buddhiste* . . . . 16,—
CARUS P., *Il Vang. di Buddha* 16,—
COHEN A., *Il Talmud* . . 30,—
DELLA RIVIERA C., *Il mondo magico de gli heroi* . . . . 15,—
DENNIS GEOFFREY, *La fine del mondo* . . . . 12,—
EVOLA J., *La tradiz. ermetica* 18,—
— *Il mistero del Graal* . . 18,—
FLAMMARION C., *L'ignoto e i problemi dell'anima* . . . . 20,—
FREUD S., *Totem e Tabu* . 15,—
GENTILE P., *L'ideale d'Israele* 12,—
GUÉNON R., *L'uomo ed il suo divenire secondo il Vêdânta* . 14,—
JOUNET A., *La chiave del Zohar* . . . . 16,—
KUMARASVAMI A. e NIVEDITA (Suora), *Miti dell'India e del Buddhismo* 16,50
LAMMENS H., *L'Islâm* . . 20,—
LE BOUCHER G., *Il Gran Testamento* . . . . 10,—
LEVASTI A., *Sant'Anselmo* . 14,—
LODGE O., *Oltre la vita* . . 20.—
— *Barrierc illusorie* . . . 12,—
MAETERLINCK M., *Il grande incantesimo* . . . . 10,—
— *La vita dello spazio* . . 10,—
— *La grande legge* . . . 10,—
— *Prima del grande silenzio* 10,—
MAGRE M., *La morte e la vita futura* . . . . 15,—
MAOMETTO, *Il Corano* . . . 13,—
MARCHETTI FERRANTE G., *Antonio da Lisbona, il Santo di Padova* 20,—
MAXWELL J., *La Magia* . . 16,—
— *La Divinazione* . . . . 16,—

MINOCCHI S., *Le perle della Bibbia* . . . . 12,—
— *Il poema sacro* . . . . 13,—
MODUGNO G., *F. W. Förster e la crisi dell'anima contempor.* 20,—
OMODEO A., *Il quarto Evangelio e le lettere attribuite a Giovanni* 8,—
ONOFRI A., *Nuovo Rinascimento come arte dell'io* . . . 14,—
PETTAZZONI R., *Svolgimento e carattere della Storia delle Religioni* . . . . 3,—
PINCHERLE A., *Sant'Agostino* 20,—
PITAGORA, *I versi d'oro* . . 12,—
SALVATORELLI L., *San Benedetto e l'Italia del suo tempo* . 14,—
— *Vita di S. Franc. d'Assisi* 13,50
SANTANGELO P. E., *S. Paolo* 18,—
— *Vita di Gesù* . . . . 15,—
SCHURÈ E., *I grandi iniziati* 20,—
— *Santuari d'Oriente - Egitto, Grecia, Palestina* 14,50
— *I Profeti del Rinascimento* 16,—
— *L'evoluzione divina (Dalla Sfinge al Cristo)* 16,50
— *Il sogno della mia vita* . 18,—
— *Il dramma musicale di R. Wagner* . . . . 18,—
— *Donne inspiratrici* . . . 15,—
— *Il mago Merlino* . . . 14,—
STEINER R., *La scienza occulta nelle sue linee generali* . 16,—
— *L'iniziazione* . . . . 14,—
— *Verso i mondi spirituali* 15,—
— *Filosofia della libertà* . 15,—
— *Coscienza d'Iniziato* . . 16,—
— *Pensiero umano e pensiero cosmico* . . . . 8,—
— *La Genesi* . . . . . 13,—
— *Il Cristianesimo quale fatto mistico e i misteri dell'antich.* 13,—
TRAVERS HERFORD R., *I Farisei* . . . . 15,—
WILHELM e JUNG, *Il Mistero del fiore d'oro* . . . . . . 12,—
ZANFROGNINI P., *L'Evangelo secondo Giovanni* . . . . 16,—
— *Azione e contemplazione* 14,—